POESIE

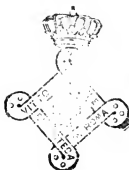
DI

GIULIO CARCANO.

POESIE

EDITE ED INEDITE

DI GIULIO CARCANO.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

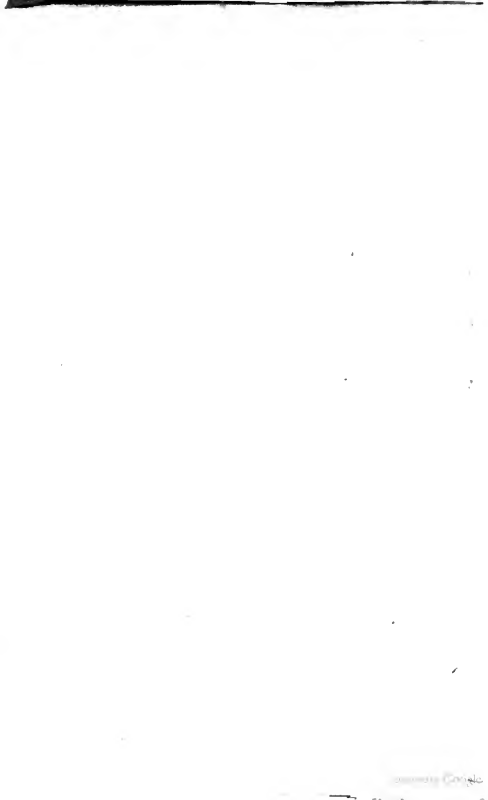
A SUA MOGLIE

GIULIA FONTANA

QUESTO VOLUME

RICORDO D' IMMUTABILE AFFETTO

RACCOMANDA

L' AUTORE.

DELLA POESIA DOMESTICA.

PENSIERI.

> La poesia può ancora essere utile, a quella guisa che utili sono la religione, le leggi e la politica.
>
> PARINI.

Sia che la letteratura e le arti educhino ed ingentiliscano la società, sia ch' esse vengano da questa moderate e signoreggiate nel maraviglioso processo dell'incivilimento, il quale è, ad un tempo, principio e conseguenza di sè medesimo, ella è nondimeno una verità irrepugnabile che i costumi e le lettere camminano, per così dire, sopra due linee paralelle, e si danno e ricevono a vicenda consiglio, anima e vita. Questa è, credo io, la gran teoria dell' esempio, una delle più arcane leggi provvidenziali; la quale opera sulle facoltà della mente e sugli affetti di tutto un popolo, di tutta una nazione, in que' vasti periodi di tempo che sono il codice di tutta l' umana saggezza, e che gli uomini stessi hanno numerato e diviso, con applicarvi caratteri di grandezza e di oscurità, d' incremento o di barbarie, di gloria o di servitù, per significare, come l' età degl' individui, la vita dell' umanità.

Da questo concorde andamento della società e della letteratura, da questa loro eguaglianza di vita e di destini devono nascere i giudizii nostri sulle età passate, i giudizii talvolta troppo facili e solenni sugli uomini che non sono

più, e sui fatti del tempo loro: onde avviene che troppo spesso si confondano la verità e l'apparenza, lo scopo e l'effetto, i quali, non che diversi, sono il più delle volte contrarii del tutto; e che, troppo spesso ancora, il fatto, anzichè principio del filosofo che medita, gli venga apposto come sua fede e coscienza. Questo non vieta però che l'opinione, o per dir meglio, la mente sana, eterna sorgente della verità, non voglia e non possa alla sua volta sorgere e conoscere, paragonare e giudicare: questa è pur necessità; è il presente che interroga il passato, è la scuola per l'avvenire.

Un secolo dunque giudica l'altro. Che dico? un uomo solo s'innalza talvolta a giudicare tutti i secoli che l'hanno preceduto. Quindi il genio e il gusto, l'arte e l'inspirazione, la sapienza e il sentimento d'ogni età, d'ogni paese, sono analizzati, distinti, nominati: i tempi eroici, ed Omero; il secolo di Roma, e Virgilio, Orazio, Lucrezio; le repubbliche italiane, e Dante; il pontificato di Leone X, e Raffaele; il secolo decimottavo, e Voltaire; il tempo di Napoleone, e Byron. — In questi grandissimi nomi d'epoche e d'uomini è compendiato lo spirito della civiltà; in essi troviamo lo stampo, per così esprimermi, del progresso, e veggiamo il mutuo avvicendarsi della grandezza intellettuale e sociale.

Che è mai l'individuo al cospetto delle generazioni degli uomini, l'uomo solo nella folla del popolo, il poeta nella nazione? — Se tu lo consideri nella sua vita, è un nulla, è un martire infelice dell'intelletto e del cuore: se invece lo cerchi nell'eredità delle opere sue, egli è grande e potente più degli eroi e dei re. Vivente, non v'è chi lo guardi, chi domandi di lui, chi lo tema; ed egli ben sovente passa in mezzo delle genti dimenticato, disprezzato, amareggiato dal fiele dello scherno, dal batter di mani de-

gli ignoranti, dalle carezze de' malevoli, dall' adulazione degli abbietti e degli infami; e pure, anch' egli nella sua sorte misera è grande, anch' egli può essere invidiato; e ben ei lo sente e lo sa, nè sarebbe certo per cangiare la trista gloria che soffre colla tronfia e contenta viltà di coloro che lo fanno soffrire. — Ma quando non è più, i suoi canti insegnano la pace e la guerra, l'amore e la fede, l'arte e la scienza: però, sorge di rado il genio a cui il mondo si agiti d' intorno con amore e riverenza, che le genti circondino aspettando la sua prima parola, la scintilla dell' entusiasmo e la costanza dell' azione; di rado appare il poeta a cui gli uomini domandino la storia della patria, delle glorie passate, de' tempi migliori, a cui chiedano come si possa piangere e dimenticarsi, sperare ed aspettare con pazienza, credere ed operare. La civiltà non procede sempre per la stessa via; ed il silenzio de' profeti era una volta più sublime e più eloquente che ora non sieno tutti i libri de' nostri filosofi.

Ma è cosa certa che la poesia ha anch' essa i suoi destini, che è una legge, una provvidenza. Innalziamoci per un solo istante a contemplare il grande e secolare avvenimento dell' umanità (poichè, per quanto si rida adesso di questa parola, è pur forza profferirla, e credere ch' essa significhi l' unico e sovrano principio nella serietà della filosofia e nelle speculazioni del saggio, il quale appartiene ad ogni tempo, ad ogni gente). Parmi dunque che non affatto a torto si possano riconoscere i destini della poesia nello stesso suo procedimento, cioè nelle più alte sue creazioni, e segnarne quindi le leggi secondo i più veri fini che le furono posti.

La poesia, da principio, non fu che inspirazione ed amore; l'inno era la prima sua creazione. Il più gran libro

che fu e sarà mai, la *Bibbia*, è l' inno più maraviglioso che i cieli e la terra abbiano ascoltato; la poesia era la religione, era il mistero nei riti dell' Asia e dell' Egitto, era la mitologia nella Grecia, il libro dell' Edda fra gli Scandinavi, le tradizioni del Grande Spirito fra i selvaggi delle rive dell' Orenoco e del San Lorenzo; era ed è insomma l' espressione più vera, più sublime del sentimento religioso ne'tempi che si chiamano ancora favolosi, eroici, barbari, primitivi.

Le tribù migrarono, spinte dal bisogno della vita e dal più forte di tutti i bisogni, quello della civiltà; le nazioni s' incontrarono nello stesso cammino, conobbero la forza e la debolezza, ed impararono ben presto i diritti e le ragioni, e quella terribile sanzione del diritto, la guerra: la poesia allora divenne entusiasmo e maraviglia, divenne amor di patria; all' inno, alla preghiera succedettero il canto della vittoria, il compianto sulle rovine; e si raccontarono le storie delle battaglie, e si tramandarono ai figli nel canto le memorie della grandezza. I rapsodi si sparsero nella Grecia, e narrarono a' popoli le origini divine le combattute libertà; ed Omero creava la prima epopea. Il poema epico è la storia della nazione; la tragedia e la lirica de' Greci non sono altro che epopea. Pindaro celebrando i giuochi degli eroi, Sofocle, Eschilo, Euripide, presentando i tremendi e crudeli fati degli dei e dei re, altro non fecero che continuare Omero: Roma dappoi trapiantò la Grecia in Italia.

Il gran periodo dell' epopea cominciò da Omero, e terminò col Tasso. Come i rapsodi dell' antichità, i trovatori del medio evo avevano preparata l' epopea moderna; la quale dovevano elevare ben presto a tanta altezza Tasso ed Ariosto, Milton e Camoens. Ma fin d' allora, anzi due secoli prima, era già stata ritrovata l' ultima inspirazione potente della poesia, la verità e la coscienza di sè stesso; era

stato preparato e predetto, per così dire, il mondo moderno. Dante avea scritta quella terribile *Commedia*, la quale, come la *Bibbia* e l' *Iliade* avevano segnato la prima e la seconda età della poesia, presagiva ai secoli l' ultima trasformazione della poesia stessa, voglio dire il dramma.

A' tre più grandi fini della poesia, Dio, la nazione, l' uomo, sembrano dunque rispondere appunto le stesse più grandiose sue creazioni: l' inno, il poema, il dramma.

Nè qui parmi inutile cosa, anche per dimostrare che queste non sieno formole persuase da un vano e pedantesco immaginare, ma la semplice applicazione di un altissimo principio della sapienza poetica di Vico, il ripetere le stesse sue parole: « *Tutte le nazioni gentili* poichè tutte ebbero i loro *Giovi*, i loro *Ercoli*, furono ne'lor incominciamenti *poetiche;* e prima tra loro nacque la *Poesia divina*, dopo l' *eroica.....* » Ed altrove: « La *prima Natura* per forte inganno di *Fantasia*, la quale è robustissima ne' debolissimi di raziocinio, fu una *natura poetica*, lecito ci sia dire *divina;* la quale ai corpi diede l' essere di *sostanze animate di Dei*, e glielo diede *dalla sua idea;* la qual *natura* fu quella de' *poeti teologi.....* La *seconda* fu *Natura eroica*, creduta da essi eroi di *divina origine;* perchè credendo che *tutto facessero gli Dei*, si tenevano esser *figliuoli di Giove*, siccome quelli ch' erano stati *generati* con gli *auspicii di Giove:* nel qual eroismo essi con *giusto senso* riponevano la *natural nobiltà*, perocchè fossero della *specie umana.....* La *terza* fu *Natura umana intelligente*, e quindi *modesta*, *benigna* e *ragionevole;* la quale riconosce per leggi la *coscienza*, la *ragione*, il *dovere.* »

Posto questo sublime ufficio della poesia, dico che la più eletta ragione poetica consiste in ciò, che l' opera e la

fatica del genio rispondano sempre all' unico scopo del bello, l' utilità morale. E come non vi può essere utilità senza verità e convenevolezza, così nessuna creazione dell' uomo non sarà mai un potente mezzo d' incivilimento, ove al carattere poetico non aggiunga il carattere storico. Mario Pagano chiama la poesia: « il genere della storia, l' algebra, ossia generica espressione de' casi umani, l' allegoria di tutti i particolari racconti. » Ma perchè essa sia vera, converrà che il fatto la inspiri, e quindi ch' essa sappia, per dir così, cogliere la sua espressione nel tempo.

Il poeta dunque per noi altro non è, non può essere che l' uomo; e l' umanità dev' essere il fine di ogni poesia. A noi rimangono tuttavia alti misteri da interrogare; v' ha menti e cuori che comprendono il poeta, che abbisognano del suo conforto ed esempio; che vogliono almeno sapere ciò ch' egli pensi e senta, meglio che non pensino e sentano gli altri. L' intelligenza ha tuttavia due inesauste sorgenti a cui attingere, direi quasi due mondi a scoprire: la società e la famiglia.

Ma il secolo nostro, o piuttosto quella che chiamasi la nostra società, dopo lunghe e terribili esperienze sostenute, non ha ancora finita la lotta con sè stessa, co' suoi convincimenti, co' suoi diritti; nè di questa dura prova è così vicino il termine, che pur molti vagheggiano. S' io riguardo alla società nel suo complesso, la veggo ancora fiacca, malata, indifferente quasi al suo passato, al suo avvenire; e mi contrista ciò che scriveva testè una forte e libera penna straniera: « Noi abbiamo più *buon senso* che lumi; noi operiamo meglio che non pensiamo. Dentro di noi, in fondo, siamo ancora imbevuti di pregiudizi che ci fanno intoppo, benchè non ne governino più, ancora pieni di dubbi sulle verità stesse, alle quali assoggettiamo i nostri atti. Solo il

dubbio ha cambiato di forma e di linguaggio; esso era, presso dei padri nostri, inebbriante, ardito, e divenne fra noi denigrante e sterile. L'orgoglio mutossi in disprezzo; e perchè noi non sentiamo più per l'umanità quella sfrenata ambizione, quelle chimeriche speranze che prevalevano non ha guari, noi non sappiamo più amar teneramente gli uomini, nè pensar nobilmente della loro natura, nè preoccuparci ardentemente de' loro destini. Noi ci crediamo dalla saggezza nostra obbligati all' indifferenza, all' immobilità.»

Se la naturale conseguenza di queste parole non è, per buona ventura, tutta verità, chè sarebbe una verità pur trista; nondimeno, quando noi col pensiero tornassimo gravemente a meditare su quello che fummo e che siamo, dovremmo ben confessare che quell' altissimo punto a cui abbiam creduto già di toccare, nol veggiamo ancora. La causa dell' ordine, della giustizia, della morale ha vinto; ma non ha ancora trionfato. Il nostro passato, per dir così, non è ancora abbastanza lontano, e la memoria ne è ancora troppo viva e potente.

Il grande tremuoto politico del 93 e Napoleone condussero in pochi anni a maturità il secolo nostro; uomini e cose, regni e leggi, popolo ed aristocrazia, scienza e religione, tutto parve in un momento mischiarsi e confondersi per produrre uno stupendo e necessario mutamento. Ma avevamo noi forza e virtù bastanti per continuare l'opera di un tempo così pieno di speranze e di pericoli, senza lasciarci trascinare al peggio? Poteva il mondo comprendere che mirabile stromento di umana grandezza fossero prima il furore di un gran popolo, poi il genio d'un sol uomo, memorie che ci riempiono ancora di terrore e di maraviglia?... Io nol so. So bene che il diritto e la politica della

vecchia Europa cominciarono un' età novella, che l' intelligenza e l' arte, ringiovanite anch' esse, pretesero, ciascuna alla sua volta, di rifare il mondo, e pretendono ancora. So che molto abbiam veduto ed imparato, che la volontà è grande, e grande anche il potere. Ma con tutto questo siam noi veramente migliori de' nostri padri?...

Mi consola di vedere la storia essere divenuta il patrimonio e la vita de' filosofi, la filosofia avere invocata la sublime alleanza della religione, l' economia pubblica discendere a interrogare il povero ne' suoi bisogni, promettere guarentigie a tutti, la letteratura ripudiare le inutili menzogne e la sua nullità vile e fastosa, l' educazione emanciparsi dalla schiavitù antica e diventar l' amica de' fanciulli, sincera, semplice, modesta com' essi; mi rallegra il pensare che ogni buona parola non sarà gettata al vento, che v' ha di coloro che credono ed amano, ai quali questa divina luce della poesia non è una eterna chimera, ma il più puro alito dell' anima credente. E penso sovente che la voce, quest' oggi disprezzata e timida, sarà forse ascoltata domani e benedetta!... Così compiangendo a quelli che si stancano prima ancora d' esser giunti alla metà del cammino, uomini ingannati e sublimi a cui la costanza del volere non bastò come il raggio della mente, benedico anch' io nel segreto e nel silenzio di una stanza solitaria a que' pochi che meditano e scrivono colla pudica coscienza del bene, colla persuasione che il cuore è sempre lo stesso; che l' amore e la virtù, ne' quali soltanto può essere la poesia, ritroveranno sempre un angolo di pace, un asilo dimenticato ma santo. Tutto può passare e morire quaggiù, ma il cuore e la fede giammai.

È però vero pur troppo che i principii, che più d'ogni altra cosa governano il mondo e la società, sono il fatto e

l'arte. La religione non è più la fede positiva, ma solo, direi quasi, una tarda stanchezza del dubbio morale; la storia non è altro ancora che scienza e cronaca, e dovrebb' essere invece un' universale lezione, un serioso esempio: i vecchi sistemi e le rancide filosofie sono rimesse in campo, rivestite di nuovi e screziati colori; e quelli stessi che inciampano nella infinita rete degli inganni antichi, credono di vedere, e fare aprir gli occhi altrui, e scambiano per la vittoria della loro sapienza ciò ch' altro non è se non una illusione magica e tremenda delle umane passioni.

Troppo rapidi mutamenti e troppo grandi rovesci vide il secolo nostro innanzi che corresse la terza parte del suo cammino, perchè abbia a maravigliarsi con sè stesso di non essere salito ancora a quell' altezza di civiltà che pure intravvede, e direi fino perchè non sia indifferente all' opera lenta, nascosta, uniforme della verità morale, unica educatrice di civile incremento e di felicità sulla terra.

La società dunque, uscita appena delle recenti lotte, logora, stanca, e pur tuttavia sdegnosa di riposo, sembra ancora ondeggiare fra il passato e l' avvenire; la tiranneggiano la memoria e gli avanzi della decrepita grandezza antica, le sono gravi gli stessi pregiudizi ai quali non vorrebbe e pur si ostina servire, la spaventano gli sforzi de' generosi, la disperazione de' giovani, fino il lamento de' buoni, fin la gioia di coloro che sperano.

Per quanto si sia operato e sofferto nel mondo, noi siamo venuti a tale da dover confessare che la società, in mezzo della quale viviamo, non sembra riconoscere altro che il concreto, il positivo, l' oggi. Anche l' ultimo sogno è ormai finito: l' avvenire, che fin qui si andava per noi contemplando, non già attraverso le miserie del presente,

ma attraverso le grandi ombre del passato, sembra fuggire ancora da noi a gran passi; tutto si va bellamente appianando, riducendo per così dire allo stesso livello; le montagne della terra e le intelligenze degli uomini, i diritti e gli entusiasmi, i codici e le religioni, i poteri e gli affetti: bisogna dirlo, che il vapore, le strade di ferro e le note di banco riuscirono a porre in trono il fatto.

Intanto coloro che prestano ancora un singolare e ragionevole culto all' idea sono chiamati disutili, sognatori, utopisti; e v' ha pur chi bestemmia l' idea non dover essere più considerata se non come un altro elemento del traffico. E invero, se v' ha tempo in cui i perfezionamenti meditati dai filosofi possano chiamarsi sogni, utopie, gli è codesto. Ma intanto, mentre l' anima e la coscienza sono maestre e consigliere dei pochi, noi vediamo la vita civile negletta, scolorita, inceppata dalle brighe, dalle paure, dalle abitudini; l' artista, che ha tanto bisogno di libertà, costretto a mendicare protezione e travaglio, gloria e vita, come l' operaio che scema la mercede del lavoro per il crescer della fame; i cultori della patria sapienza ereditata dagli antichi temere quasi di esser creduti liberi e costanti nell' opinione loro, e vendere anch' essi il sacro frutto della meditazione e dell' ingegno come mercanzia o passatempo. Quindi il genio solitario non compare altra cosa che un calcolo sbagliato, od un' anomalia ridicola; quindi ire e menzogne letterarie, traffici e tradimenti della verità, gare inutili e pigmee, grandi preparamenti di civiltà, di grandezza, di perfezione... ciance sonore, promesse di cerretano!

In mezzo a questo spettacolo della società, tanto diverso, moltiforme, assordante, cosicchè ignorasi se essa si rinnovelli, oppur si disfaccia del tutto, noi possiamo ri-

posare gli sguardi, come nelle oasi consolatrici dei deserti, nella virtù e nella santità della famiglia.

La famiglia?... È questo oramai l'unico rispettabile asilo della nostra pace e delle nostre affezioni; questa, che noi non dobbiamo abbandonare perchè è il legame più forte che ancora ci unisca alla terra, l'ultima sacra cosa forse che a noi rimanga; questa, che noi dobbiamo purificare colla sincerità della preghiera, col profumo de' nostri voti, che dobbiamo circondare colle corone della poesia, rallegrare colle storie semplici della vita: in essa è il palladio della verità e della virtù.

Nel silenzio, nella quiete della nostra famiglia noi abbiamo meditato i sogni dolcissimi della giovinezza, i sogni della gloria e dell'amore; noi scorgemmo sempre d'intorno a noi volti cari e sorridenti; noi udimmo solamente parole di affetto e di conforto, consigli amorevoli e sinceri, consigli di madre, di padre, di fratelli. Spesso forse, in mezzo della famiglia, ci avvenne di veder piangere di gioia alla speranza della nostra piccola gloria, al racconto di una buona azione che abbiam fatto, all'intendere con innocente orgoglio ripetersi il nostro nome dagli amici e da chi non ci conosce; e spesso ancora abbiamo interrogati gli sguardi e i cuori di coloro che non possono mentire, perchè fanno parte di noi medesimi, ed abbiam letto in essi il primo e il più sicuro testimonio per noi, il giudizio de' lunghi e segreti lavori, di quegli studii fatti per poter essere un giorno il miglior sostegno de' nostri cari, di que' canti inspirati da un amore schietto e sempre eguale, di quelle pagine dettate dalla meditazione tranquilla e dalla modesta coscienza di essere pur qualche cosa.

Nella famiglia è la più dolce ricompensa al nome onorevole che gli uomini dabbene ci avranno conceduto, quella

di mettere a parte dell' onore di questo nome coloro che lo portano con noi; ivi il rimedio delle amarezze che l' indifferenza o la malizia altrui ci fanno gustare; ivi la calma dell' ira inutile o lungamente rattenuta che ci travaglia l'animo e logora la vita; ivi il conforto ad ogni ingrata parola, ad ogni vile tradimento.

È nella casa che ci ha veduti a nascere, è nella sua più quieta e remota stanza, a cui passando vicino il famiglio o la fantesca, la dolce sorella e la madre, la madre istessa, fanno più cauti i passi e più sommessa la voce, che il nostro spirito si allontana dalle inquietudini della vita e pone giù il peso del desiderio e dell' invidia, per sollevarsi alle più pure regioni del pensiero, e discenderne poi più confortato, più virtuoso. Ma se noi usciam troppo presto di questo circolo di affetti e di desiderii, ohimè che disinganni ci aspettano! Gettate nel tumulto del mondo i libri in cui avete scritto i vostri dolori, in cui avete raccolte le lagrime de' vostri fratelli, i libri che avete adornati coi più eletti fiori dell' ingegno, e ricreati coi vivi pensieri della fede; il mondo è troppo occupato di sè e de' suoi torbidi destini; o non vi bada, o non vi ascolta, o non v' intende. Finchè non sorga il genio che lo sforzi a lasciar la sua via, che lo calpesti, e dietro a sè lo incateni, il mondo non donerà la corona del poeta che a coloro i quali lusingano col canto i suoi trionfi e i suoi sonni, che si fanno gli adepti della sua ragione e della sua sapienza; volgerà un' occhiata di compassione a quegli altri che non seppero che piangere, e al più scolpirà una parola di dolore sulla tomba di que' pochi che soffersero con eroico animo il martirio dell' intelletto.

Ma in mezzo della casa, nel candore delle famigliari affezioni, nel segreto delle domestiche speranze, siede ancora, educatrice della vita, la poesia; la poesia, questo in-

timo e verace legame de' cuori che si conoscono e si amano, non è altro se non verità e amore. Sacrifichi pure la società il suo avvenire alle magnifiche realtà che la circondano, serva pure alla ricchezza, all' egoismo, alla disperazione che tengono sopra di essa il loro giogo di ferro; io troverò sempre un altare nella famiglia, come i lari antichi, sacro all' onestà, al pudore. Eterna e necessaria nel mondo, come sono la virtù e la fede, la poesia non può morire.

Che più? Se tali anche fossero i destini della poesia, che non le dovesse esser più dato di creare i grandi ingegni, gli eroi, non le rimane tuttavia un più sublime magistero, quello di render gli uomini più amorevoli, più buoni? — Onorate dunque, o giovani poeti, onorate ed amate la famiglia! Non sono le vane e sdegnose querele per la corruttela degli studi e del tempo, per la tirannide de' fatti umani, non sono le terribili pagine in cui vediamo dipinti il vizio e il delitto nella loro più nauseante bruttura, nè la storia frenetica della passione, che fanno migliori gli uomini e leggiero il peso della vita quantunque infelice. È uno studio costante e tranquillo di quelle affezioni semplici, immutabili e divine, che hanno mitigati i costumi d' ogni terra, e rallegrato il sereno di ogni cielo, che non hanno promesso giammai inutili e fuggitive consolazioni, ma gioie feconde e perenni, ma giorni contati e cari alla nostra memoria e all' altrui; è la schietta e fedele pittura di ciò che v' ha di più bello e di più intimo nel cuore umano, del suo primo ed ultimo amore, delle sue speranze più riposte, della sua religione; sono le rimembranze degli anni giovenili, de' nomi de' padri, degli avoli, l'amore, il santissimo amore materno, la tenerezza de' figli, delle spose, la corrispondenza di ogni affetto, il contraccambio della gratitudine e del benefizio, l'avvicendarsi continuo delle memorie

e delle aspettazioni, che sono la catena invisibile della nostra esistenza; tutte le gioie, tutti i dolori che v' hanno sulla terra, la vita e la morte, la rassegnazione e la fede, il perdono e il sagrificio.

Ditemi dove sia chi abbia dipinto quello che noi siamo, noi Italiani di questo tempo, noi cittadini, padri di famiglia, figli di un solo paese, eppure così diversi, così ignoti gli uni agli altri, che dell' esser nostro più sanno gli stranieri che noi stessi non sappiamo? Ditemi dove sia chi dica quello che si vogliano o facciano i nostri giovani, che cosa sperino, di che si ricordino, che cosa amino o credano? dove sia chi racconti ancora la famosa bellezza delle nostre donne, chi parli loro dell' antico coraggio, chi ne sostenga la virtù, chi le aiuti nelle prime soavi cure della famiglia, chi le ponga a parte de' tesori dell' anima e delle dolcezze di un' onesta sapienza, chi temperi in esse la forza del sentire e l' abitudine del dovere?

Considerando tutto ciò, io benedico a coloro che credono ancora alla poesia, che la cercano nella nostra esistenza, che visitano la famiglia come l' asilo, il santuario di quella. Noi non abbiamo ancora una patria, non possiamo dire che questa terra è la nostra. E poi pensando alla famiglia, noi pensiamo, noi operiamo per la patria, la quale è la nostra grande famiglia. E per verità, o ch' io m' inganno, se c' è poesia a questo tempo, altra non può essere che poesia domestica. Le rovine degli imperi, le rivoluzioni, le guerre cittadine e religiose, le distruzioni de' templi e delle città, i grandi trionfi della umanità e delle filosofie, la gloria de' teatri e delle accademie, tutto passa e si disfà, lasciando poche e maestose reliquie alla scienza, alla storia, al canto.

Ma la vicenda della famiglia è sempre la stessa, sempre sarà in essa adorata la virtù, benedetto l'amore, sempre il cuore vi terrà il suo regno mite e tranquillo; le sue tempeste, le sue guerre, i suoi pericoli sono mirabili e stupendi anch' essi, e ponno essere cagione di grandi lagrime e di sincera allegrezza, sorgente di severi studi e di feconde meditazioni al pari de' più grandi fatti umani. Non c'è soffio che possa spegnere la fiamma che sorge dal cuore; è una scintilla dello spirito eterno per cui sentiamo d'essere al disopra di quello che ne circonda, e per cui l'uomo talvolta si fa più grande del mondo intero.

No, lo ripeto, la poesia non è morta, nè può morire. « In vece di domandare, dice una chiara donna francese, dov' è la poesia, non si dovrebbe domandare piuttosto dov' ella non sia? Se la non fosse che una lingua, potrebbe forse andar perduta, ma è un' essenza che si compone di due cose: la bellezza disseminata nella natura esteriore, il sentimento compartito a qualunque intelletto. »

Sì! quante anime semplici e modeste, quante brevi e comuni esistenze si educano, si maturano e si compiono nel silenzio e nell' oscurità, non cercate, nè conosciute, nè manco intravvedute dagli uomini, ma bensì note e care soltanto al Signore, quante anime e quante vite che sono vera e parlante poesia! Ogni umana fortuna ed ogni disavventura, qualunque dolce od amaro giorno della nostra vita, le nostre memorie, le nostre speranze, tutto ha in sè stesso un non so che d'altamente poetico che si rivela e si dispiega agli occhi di colui che sa penetrare il fondo del cuore, e che contempla con amore il senso della vita interna, il mistero dell' esistenza. Che dico di più? Quelle stesse uguali circostanze così ripetute ogni giorno, che sembrano ormai aver diseccate le fonti della poesia, si presen-

teranno alla mente del vero poeta sempre giovani, splendide, nuove. La poesia della famiglia non cadrà giammai, poichè essa è l' amica delle belle sere d' estate, delle lunghe veglie invernali, è la compagna dei solitarii passeggi, delle festevoli brigate, è l'ospite della casa e della villa, è la sorella della pace e della virtù: essa è necessaria e santa, direi quasi, come la preghiera.

Questa è l' unica musa che ne rimane ancora; ogni cuore la cerca, ogni cuore la sente; il popolo soprattutto la comprende. Il popolo v' insegnerà, o giovani poeti, come si pensi, come si parli e si scriva. La verità e la semplicità del pensiero, l' armonia della forma, la vivacità e la forza del linguaggio, questi che sono i primi elementi della bellezza estetica, questi voi potete trovare nel popolo. Non dimenticate mai ch' esso ha la sua fede, ch' esso ha de' figliuoli, che ha delle prove e de' dolori da sostenere; non disprezzate la sua franca e onesta allegrezza che ha bisogno del canto e della melodia, nè la sua memoria che conserva e ripete le canzoni de' vecchi; studiate infine il suo linguaggio, perchè anche la lingua conviene cercarla e renderla feconda nel popolo. Amatelo dunque, e scrivete per esso che non sa scrivere, ma sa parlare, e sente più forte, più schiettamente di coloro che siedono a scranna sopra di lui e vogliono con esso ragionare. Il popolo è naturale e vero poeta; le immagini più acconce, le somiglianze più ardite, le più rapide e liriche transizioni son tutte sue: io ho inteso più d' una volta fra le donne e le fanciulle ripetersi alcune di quelle umili e sublimi parole, che poi, lette in Manzoni e in Grossi, mi han fatto piangere. — La letteratura popolare è figlia della letteratura domestica.

Felici coloro che si sentono chiamati a miglior meta, che non a quella di maledire gli uomini e il tempo, o di

marcire nella vita, inutili e indifferenti! Una dolorosa conseguenza della nostra incerta e scolorita società, la quale ha poca fede e sente bisogno di nuove e forti commozioni, nel suo agitarsi fra un inquieto scetticismo ed un torbido desiderio di maraviglia e di bene, fra la lotta di quelli che vogliono rinnovarla o spingerla al meglio, e gli sforzi di quegli altri che senza saperlo, o forse anche coll' intenzione del bene, l' arrestano al peggio; una dolorosa conseguenza, io dico, sono i delirii della novità, le maledizioni de' poeti, gli atroci sarcasmi de' misantropi, e quegli scheletri morali ributtanti di realità, o piuttosto di esagerazione, che ci presentano i romanzieri. Così molti di coloro a' quali pareva promesso il più nobile e bello avvenire, si accontentano di accarezzare i mali di quella società a cui si vendono anima e corpo, e di lusingare le melense passioni e i profumati vizi del tempo. Scrivono com' essa vuole, perchè essa applaude; sciupano la vigoria del genio, il tesoro degli affetti, del linguaggio, della religione. Guai a colui che scrive per l' ozio e per il piacere della società! l' avvenire, abbastanza giusto, lo ripudierà, se il suo nome non sarà già morto prima di lui! Onore invece all' uomo che, innamorato del bene semplice e grave, non chiede le promesse della gloria, ma la simpatia della virtù; il suo nome non sarà scritto a' piedi de' busti di marmo, ma egli vivrà sempre nella vita amorevole e giusta di quelli che verranno dopo di lui. Al nostro tempo, in questa nostra terra, la letteratura non può ancora essere nazionale, ma può esser domestica; e forse la sua missione non sarà stata mai più bella, più utile, più vera.

1859.

LIBRO PRIMO.

PRIME POESIE.

—

[1832-1841.]

I.

LE PRIME MEMORIE.

—

Muore il dì — la campagna è deserta,
Solitario sen' va il pellegrino:
Sosta a mezzo del lungo cammino,
Mira i fiori che spuntan su l' erta;
Indi all' ombra d' un arbore siede,
Donde il patrio suo cielo ancor vede.

Aspra, ingombra di vepri, di spine,
Si diroccia, s' avvalla la via;
D' uno in altro sentiero, ei travia
Lunge, lunge dal caro confine!
Muore il dì — della patria le sponde
Fosca notte allo sguardo gli asconde.

Così anch' io de' passati miei giorni
Mi ricordo la gioia e il dolore!
Così par che nel mesto mio core
De' prim' anni la vita ritorni;
Quella vita che s' apre al sorriso,
E ritrova quaggiù il paradiso.

Come sogni dorati, leggieri,
Quegl' improvvidi giorni festanti,
Tutti, l' un dopo l' altro, d' innanti
Mi rivolan d' amor lusinghieri;
E 'l mio cor più di batter non osa:
S' abbandona al passato, e riposa.

Fu in quell' anno d' eterna memoria,
Che il più grande de' duci mortali
Dettar parve, da' ghiacci fatali,
La sua pagina estrema alla Storia;
Quando l' aquila altera, indomata,
Volse in fuga, con l' ala spezzata;

Fu in quell' anno, ch' io vidi e spirai
Quest' italica luce d' amore!
Questa patria a me diede il Signore,
Questa patria, qual madre, io l' amai!
Ed il sol, che ogni cosa vestiva,
Me fanciullo ad amarla nutriva.

L' egra vita tremò del bambino,
Come foglia commossa dal vento.
Mi ricordo il materno spavento,
Su l' incerto mio fragil destino;
E il suo volto dal pianto velato,
E l' amplesso, tremando, iterato.

Alla cuna, dov' io riposava,
Sotto l' onda di serico velo,
Fisa gli occhi, con l' animo anelo,
La soave mia madre vegliava;
Ed estatica, in muta preghiera,
Viva imago d' un angelo ell' era. —

Tu al mio sguardo sorgesti dinanti,
Sacra mole del Tempio sublime!
Su le cento tue candide cime
Gli occhi miei vider angioli e santi;
E nell' ombra del divo mistero
S' innalzava il mio vergin pensiero. —

Ahi! che in quella stagione serena,
Che i suoi semplici fiori mi porge,
Un sanguigno fantasma ancor sorge,
Fra una turba delira ed oscena;
Ancor veggo quell' uom trascinato,
E il terren del suo sangue bagnato....

Piangean l' aure: ed ignaro io scorgea
L' empia torma trascorrer furente,
E, tremando, il mio labbro innocente
Qual mai dì si compiesse chiedea:
E la madre stringendomi al core,
A pregar m' insegnava il Signore. —

Te richiamo, col pianto sul ciglio,
Primo amico de' primi anni miei;
Te richiamo, ma in cielo tu sei,
Ed io resto alla guerra, al periglio:
Tu alla patria, anzi l' ora, tornasti;
E perduto quaggiù mi lasciasti.

Pur dell' avo, che il nome mi pose,
La memoria nel cor mi ragiona:
Veder parmi l' altera persona,
Parmi udir le parole amorose!
Dove sei, alma pura ed antica?
Ah! t' uccise del duol la fatica! —

Dunque tutto disparve? nè un' ora
Tornerà, che dolente non sia?
Dunque anch' essa la speme moria,
Come fior che al mattino scolora?
Dio! mi rendi i miei giorni primieri,
Dammi il cor del fanciullo e i pensieri!

1832.

II.

VOCE D' AMORE.

. . . .
O mio cor tristo e dolente
Rivedremla? Come e quando?
Converrà che invano amando
Lacrimoso ti distempre.
. . . .

POLIZIANO, *Canzone.*

Nella notte, del pianto nudrice,
Ne' silenzi dell' alma pensosa,
Pur mi parla d' un tempo felice
La segreta sua voce amorosa!
Ch' io riviva ne' giorni che furo,
Pria che taccia per sempre il mio cor!
Chi mi porta in un aere più puro?
Chi mi rende un sol giorno d' amor?

Volan gli anni nel grembo degli anni,
Come l' onda dall' onda incalzata;
Ma pur vive del cor negli affanni
Il ricordo d' un' ora beata;
E ridona alla mente smarrita
I pensier, che la speme affidò;
Come un canto di vergin romita
Che il lamento dell' eco destò!
Io la vidi! — Era placido il cielo,
Come il mesto ineffabil suo riso: —
L' alba cinta di tremolo velo
Era bella, siccome il suo viso!
E pingendo i color delle rose
Parean l' aure su l' onde scherzar;
E s' udivano l' ombre più ascose
Di non conte parole echeggiar.
O bel raggio dell' italo sole,
E voi noti fiorenti declivi,
Che riveston le stesse viole,
Che ribaciano i trepidi rivi;
Perchè adesso negate al poeta
Le speranze, la pace d' allor?
Ahi! la tacita gioia segreta
Più non torna a cui muto è l' amor!
Arde il core, ma più nol ridesta
Di natura l' eterna armonia;
E pur ora, nell' anima mesta,
Una voce parlava — e moria!
O selvetta d' allori votiva,
Che ricopri l' agreste magion!
O sentier della florida riva,
Deh mi dite: que' giorni ove son?

Quest' è l'ombra fedel, questo il sasso,
Ov' io spesso al mattin l'aspettai:
Qui ella venne con tacito passo,
Qui la mano le stesi, e tremai:
Qui m' assisi beato con essa,
E le apersi l' ardente mio cor;
Qui raccolse una sacra promessa,
La mia prima promessa d' amor.
Or la stanca mia vita consuma
L' aspro algor degl' inutili affetti,
Come zolla a cui gelida bruma
Abbia ucciso i nascenti fioretti.
Più la speme con me non ragiona,
Senza luce tramonta il mio dì:
Più l' amore i pensier non mi dona,
Ma del pianto la vena m' aprì.
Solo al mesto cader della sera,
La mia muta memoria è riscossa:
Sento un' orma furtiva, leggera,
Sento il fremer dell' aura commossa....
Non sei tu, che mi cerchi, mi chiami,
Non se' tu, sotto il bianco tuo vel?
Oh ripetimi ancora che m' ami,
La tua stella m' addita nel ciel!
Non è dessa, che viemmi d' accanto:
La pietosa de' mesti sorella,
La memoria, in suo candido ammanto,
M' accompagna e di lei mi favella.
Ma il suo raggio che languido scende
Non può i tardi pensieri avvivar:
È un' estiva favilla che splende,
Che consola la notte, e dispar!

Forse, un dì, quando l' ora suprema
Dell' esilio per me sarà giunta,
Avverrà che il mio cor più non gema
Tanta età nel deliro consunta!
La parola dell' ultimo addio
Sarà il primo mio canto d' amor:
Esser può, solo in cielo, da Dio
Benedetto l' amore e il dolor!

1852.

III.

SUL MERIGGIO.

O amica del silenzio,
O sorella d' amor malinconia,
Deh lascia il solitario
Sentier del bosco, e l' ombra verde e pia:
Oh! per te il sole, e l' ampio
Azzurreggiar del ciel luce non ha?...

Amo le ascose lagrime,
Amo il mesto pensier che mi governa;
Lungo alla vita è studio
Della gioia e del duol la vece alterna:
Ma un cor ferito, a battere
Ah! più non torna in lieta securtà! —

Sola dolcezza e balsamo
Èmmi il raggio sereno in queste sponde:
Sento un profumo sorgere
Da' novi fior, dalle commosse fronde:
Par che di gioia un cantico
La terra sposi all' armonia del ciel.

La terra è lieta, e l' iride
Col settemplice manto la riveste —
O amica mia, ripetimi
Le ricordanze d' una età celeste;
Di Dio mi parla, ed umile
Preghi con te l' anima mia fedel.

Vedi! più pura e fervida
Piove nell' etra il sol luce infinita;
Ei dell' Eterno è speglio,
E signore del tempo e della vita:
Arde natura; e provvido
Del sole la feconda il sacro amor!

Vieni, o mia donna, e il candido
Velo abbandona all' aër cheto e lento;
L' ombre cerchiam de' salici;
Seguiam dell' onda nota il piè d' argento:
E insieme, a Dio si levino,
In un inno confusi, i nostri cor!

È il mezzodì! — Sul facile
Pendio della fiorita erma collina,
Ve' biancheggiar fra gli alberi
Il villaggio cosparso in su la china;
Vedi sui tetti rustici
In fuggitive rote il fumo errar:

Odi squillar, ripetersi,
E nel seno morir della campagna,
De' bronzi il suono mistico,
Come d'amico che in partendo piagna:
Quel suon saluta all' Unica
Che Vergin Madre i secoli nomâr!

Il pio colono, al limpido
Armonizzar delle sacrate squille,
In mezzo al solco arrestasi,
Terge dal fronte le rïarse stille;
E un rotto prego scioglie,
Poggiato in sulla marra, al suo Signor;

Prego che il cor gli mormora
Dal petto anelo, ma di cure scarco:
Il cappel fulvo togliesi,
Chiede pe' figli il pan sudato e parco,
E benedice al povero
Tetto, a colei che sposa ei noma ancor.

E allor la vede giungere
Dal suo casal, col fanciulletto a mano;
Che già con grido ingenuo,
Lo discopre e saluta di lontano;
Mentre la donna apprestagli,
Sull' erba, il desco umil del mezzodì.

Ed or son presso, e seggono
Sul monticello della riva, a paro:
Quel cibo usato e semplice
Giammai l' affanno non condì d' amaro;
E lieto, aperto e libero
Splende sovr' essi il ciel sempre così. —

Sol io pensoso, e querulo
Chieggo a Dio che rinnovi il mio destino!
Io movo in fra le tenebre,
Più non ispunta fior sul mio cammino;
Il sol, la terra e l' aere,
Ahi! tutto è muto, ov' io non son con te!

Ma se tu vieni, e all' anima
Doni il consiglio d' una tua parola,
Il cor non ha più lagrime,
Nel sereno del ciel lo spirto vola,
E tutto par ripetere
A me d' intorno: Amor, speranza e fè!

1852.

IV.

IL PIANO D' ERBA.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio!
PARINI, *Canzone.*

PRELUDIO.

Oh dell' autunno aura serena e pura,
Avvivatrice del tranquillo amore,
Nell' adulta stagion della natura!
Su l' ali tue fuggon beate l' ore;
Tutto ancora a me intorno è un' armonia,
Un inno della terra al Creatore:

E questa mite di splendor magia
Ravviva il lume del divin pensiero
In fondo alla commossa anima mia.

O piani d'Erba! o clivi! — oh lusinghiero
Spettacol di natura, eterno riso!
Oh del lombardo cielo aere sincero!

Quivi lo spirto, dal suo vel diviso,
L'empiro del possibile penètra,
E sovra il sol distende un paradiso;

E ascolta il suon de la superna cetra
Circonfuso ne' cieli, e vede intorno
Di mille genii popolarsi l'etra.

Qui, la mia stanca rimembranza al giorno,
Al santo dell'amor giorno primiero,
Co' suoi casti desiri fa ritorno;

E, in sogno, dolce quasi al par del vero,
Qui, care larve dal cielo venute
Ormeggiano ogni riva, ogni sentiero.

Qui, ogni cosa, con mistica virtute,
Parla di lei, che sola ancor mi resta
Di sì liete speranze un tempo avute.

Perchè geme il mio verso? Oh non è questa
La canzon che s'addice all'alme rive,
Cui d'autunno coprì l'ultima vesta!

Ripetan gli echi ancor note giulive:
Non morì l'anno! nè le stille io miro
De le gelide brine intempestive.

Pur, s'io mesco una lagrima, un sospiro
Al cantó dell'amor, l'aura romita
Non ridica il mio pianto, il mio deliro.

È l'anima che sola e ancor rapita
Dalle prime speranze indietro guarda,
Cercando il sogno dell'ardente vita.
Ma contro il core la ragione è tarda;
E 'l mio cor sol di lei vive e respira!
Oh tu, beata e sacra aura lombarda,
Recale i miei concenti, e il verso inspira!

—

AURORA.

Qual suon d'un'arpa stanca,
Passa spirando dell'autunno il vento;
Il fior che langue e manca
S'inchina lento lento;
E con l'aperto sen l'ultima rosa
Bacia il cespo materno, ove riposa.
Ma la virtù, che alterna
Della natura i dì,
Ai puri cor di primavera eterna
Eterna speme aprì!

—

Segue l'alma rapita
De' cari inganni suoi l'aeree vie,
E tutta in sè romita,
Parole amanti e pie
Lascia ignara fuggir dal petto anelo;
Indi s'affisa mestamente al cielo.
Sogna la fin del duolo,
Contempla un'altra età;
Allor che, sciolto a miglior patria il volo,
In Dio riposerà! —

Vedi, di colle in colle,
Riveste il sol le coronate cime!
Qui un casolar s' estolle,
Là un palagio sublime:
Qui custode di cara rimembranza,
Una selvetta dove pace ha stanza;
Là, sul villaggio impera
L' acuto campanil,
Come pastor che veglia, in su la sera,
A canto dell' ovil. —

—

Qui fra l' edre e le spine,
Siccome corpo morto in ermo ostello,
Le sparse ampie rovine
D' un fëudal castello:
Splendean qui gli ori, ed or nereggia il tufo;
Qui un trovator cantava, or geme un gufo.
Là, sotto un rozzo tetto,
A mezzo del sentier,
Una croce, un' imago, un santo aspetto,
Un' Ave al passaggier!

—

O del fecondo raggio,
Ond' è lieta la terra, iride amica,
Che splendi del villaggio
Sovra la ròcca antica;
Che in seno all' azzurrina onda del lago
Del ciel ripeti la tranquilla imago!
Ridona a' fior languenti
I teneri color;
E incorona di tue gemme lucenti
La vergin dell' amor!

E tu, gentil, che sei
La regina del mio mesto pensiero,
Che sveli agli occhi miei
Del core il pio mistero;
Tu, col soave de' tuoi rai consiglio,
M' allegra, o cara, nel beato esiglio.
All' anima tua sola
L' anima mia s' aprì!
Segui i miei lenti passi; il tempo vola:
Dammi d' amore un dì! —

—

ALL' ISOLETTA.

Lascia il colle, o dolce amica,
Vien del lago in su la sponda:
Quant' io t' ami a te 'l ridica
L' aura, il raggio, il fiore e l' onda!
Sparve il riso dell' aurora:
Ma più bello il sole indora
Ogni riva, ogni sentier:
Già, per l' etere tranquillo,
Suona il vago acuto trillo
Del contento battellier!

—

Spira l' aria montanina
Dalla quercia antica e bruna;
Piange il salcio, che s' inchina
Su la trepida laguna.
Dove il bosco è più segreto,
Ne' sussurri del laureto,
Odi l' inno del mattin;

Cui si sposa il verso umile,
Onde ignoto e al tuo simile
Prego in terra il mio destin. —

—

Ecco il lago, che al tuo piede
Mormoreggia mollemente:
L' onda queta passa e riede,
Come spiro d' un dormente.
Sotto un' ombra benedetta,
Vedi sorger l' isoletta,
Vedi un sasso biancheggiar?
Colà dorme un core oppresso,
E il ricopre d' un cipresso
L' ampia fronde tutelar.

—

Vieni, o bella! e meco scendi
Nella barca che n' invita.
— Battelliero, il remo stendi,
Volgi all' isola romita.
Canta pure in gaio accento;
E non turbi il tuo contento
La mia storia di dolor!
Il dolor quaggiù si sposa
Con la nota più festosa,
Come il pianto con l' amor.

—

In quell' erma ignota stanza,
Fra' i giuncheti della riva
Erri il suon della romanza,
Come un' ombra fuggitiva;

Erri sempre amico e pio
Pari al mesto e lungo addio,
All' addio di chi si muor.
Forse un'anima innocente
Fia che preghi alla giacente
Il perdono del Signor!

—

Voga, voga, o battelliero!
Perchè taci, e il remo allenti?
Sì, ti leggo nel pensiero,
Tu la misera rammenti! —
Dimmi, ond' è, soave amica,
Questa lagrima pudica,
Che a' bei lumi ti fa vel?
Più diletta al cor mi sei,
Sei più bella agli occhi miei,
Se tu piangi, e guardi il ciel!

—

LIDA.

Povera Lida! Ell' era il più bel fiore
Di quest' almo giardino, ed appassìa
Quasi rosa che nasce, olezza e muore.
Come leggiadra! e come ell' arrossia,
Ben che innocente e piccioletta ancora,
Quando fra tutte dirsi bella udia!
Amor chiedeva alla sorgente aurora,
Quando alle cose il sol piove la vita,
E il sorriso del ciel la terra infiora.

Godea su per le rive irne smarrita,
Senza timor volgendo il passo errante,
Dal fresco vento del mattin seguita.

O, assisa all' ombra delle note piante,
Confidava il suo core e 'l suo desio
Al tepido aleggiar d' un' aura amante.

Ma, sotto il bianco lin, semplice e pio
A que' dì pur battea di Lida il core:
Essa amava sua madre, amava Dio.

E innocenti per lei rideano l' ore,
Come i fiori sul prato in primavera,
Quando natura riconsiglia amore.

Allor che udia da lunge, in su la sera,
Del suo villaggio squillar la campana,
All' usata tornava umil preghiera:

E in quell' alto silenzio, in quella vana
Ombra notturna, a' suoi morti pensava,
E piangea la sua fine ahi! non lontana.

Ma, appena dietro il monte il dì spuntava,
Sentia nell' alma rifluir la vita,
E novi incanti, e novo amor sognava.

Un dì — sul limitar della romita
Paterna casa ella cantava, e intanto
Era piena d' amor l' alma rapita.

D' esser sola credea: quand' ecco accanto
Le apparve un giovinetto cavaliero....
Lo vide, e svenne sul suo labbro il canto.

Oh come egli parea bello ed altero!
Come, obbliando quasi il suo cammino,
Per riguardarla ancor, fermò il destriero!

Il dì seguente, dal primier mattino,
Solinga al limitar Lida s'assise,
Cinta del suo più mondo guarnellino.

Ei tornò, salutolla, a lei sorrise;
Poi le sedette a lato, e su la fronte
Il bel crin con la destra le divise;

E mentre la fanciulla, alle non conte
Sue lusinghe tremava e si schermia,
Ei la baciò con labbra ardite e pronte.

Poi l'amor, che repente lo feria,
Con sì accorte parole al suo cor pinse,
Che ogni pace per sempre le rapia.

Indi, con dolce forza ei la sospinse
Dell'avvenir ne' sogni; e un punto solo
Il debil senno dell'incauta vinse. —

Tolta ai sereni dì del caro suolo,
Che ne begli anni suoi l'accolse infante,
Trovò nella cittade inganni e duolo.

Corse nel sen dello spergiuro amante;
E, nell'amara voluttà fugace,
Il primier maledì d'amore istante.

Tornò a' suoi colli, e non trovò la pace;
E morta intanto era sua madre; e muto
Sorgeva il sol, come funerea face.

I suoi virginei sogni avea perduto;
Ma la seguia, qual'ombra, una minaccia
Che le feriva il cor con morso acuto.

Più non osava la pallida faccia
Mostrar nel tempio; ma in loco romito
Senza consiglio errava, e senza traccia.

Pur non piangea, quando segnata a dito
Nomarsi udia con infame parola...
Freddo era il core, era il pensier smarrito. —

Un mattin, trasognata, errante, sola,
Nel navicel balzando, all' isoletta,
Occhio del lago, rapida trasvola.

Colà assisa restò, come chi aspetta,
Fisando l' onda che al suo piè moria;
E pensava, e pregava — poveretta!

Ma quando il sol cadente la feria,
Quando intese la squilla, al dì che manca,
Lamentando annunziar l' Ave Maria,

Si chiuse intorno la sua vesta bianca;
Poi su l' acqua tranquilla, che s' aperse,
S' abbandonò, come persona stanca.

La nera treccia anco una volta emerse
Ed un òmero candido... e disparve;
Poi l' acqua tornò queta, e si coverse.

Aerea nebbia in bianca zona apparve
Su le rive dell' isola sovente;
Sovente udissi un ormeggiar di larve.

E di remi leggeri al suon fuggente
Turbossi l' onda, il cui perenne pianto
Ancor ripete i lai della morente,

I fior lambendo al tumulo d' accanto.

—

TRAMONTO.

Già si vela l' estremo occidente,
Una stella ne' cieli già brilla:
Apri a santi pensieri la mente,
Ergi a Dio la pensosa pupilla!
Volgi, o donna, il solingo tuo passo
A quel noto sentiero, a quel sasso,
Ove un dì mi parlasti d' amor!
Come allora, al mio fianco deh vieni!
Vedrò ancor ne tuoi lumi sereni
Il saluto del sole che muor! —

Mira! come al tornar della sera,
Su le chine, su' poggi, sui monti,
Una nebbia leggera leggera,
Stende un vel, ne incorona le fronti!
Odi il metro quïeto dell' onde
Che più spesso ribacian le sponde;
Vedi l' agil barchetta approdar!
Al tintinno di rustiche squille,
Vedi lenta la mandra alle ville
Col solerte suo duce tornar!

Là, sul dosso del poggio boscoso,
Dove sorge l' altar di Maria,
Vedi al campo del santo riposo,
Sola, sola s' affretta una pia.
Tutta chiusa nel bruno suo manto
Essa reca il tributo del pianto
Al compagno che il ciel le rapì;

Quando, appena a' suoi colli tornato
Il servaggio finì del soldato,
Benedisse la sposa, e morì! —

Là del tempio sul verde sagrato,
Vedi, al suol genuflessi i pastori:
Odi il suono de' bronzi iterato,
Odi l' inno de' semplici cuori!
Com' è dolce la lenta armonia,
Degli oranti l' umil salmodia,
Che trasvola sul vento fedel;
Che sui vanni dell' eco lontana,
Di natura nell' anima arcana,
Si solleva, s' effonde nel ciel!

Già la notte con placido impero
Signoreggia sul mondo tacente;
Già lo spirto, signor del pensiero,
Il mortale involucro non sente.
Derelitte quest' ime costiere,
Ei s' innalza al seren delle sfere,
Fra l' arcano degli astri rotar;
Ei saluta i pianeti danzanti,
Spira l' etra de' mondi fiammanti,
Che le splendide chiome librâr.

Oh il tuo magico ammanto di stelle,
Notte azzurra, distendi pietosa!
E tu, in mezzo all' eteree facelle,
Splendi, o luna, su l' orbe che posa!
Nel celeste segnato viaggio,
Piovi amica sul giusto il tuo raggio,
Che la calma consiglia e l' amor!

E penètra nel tetto obbliato,
Dove il villico, al suolo prostrato
Tra i suoi figli, ringrazia il Signor.

Su le zolle del sacro terreno
Tu disegni le croci de' morti,
Tu, pietosa, de' tumuli il seno
Di tue roride stille conforti;
Là sul margo, fra i salci piovènti,
Col compianto de' queruli venti,
Tu sospiri all' estrema magion,
Dove torna de' figli il desio,
Dove il core ripete un addio,
Ed un serto la destra compon. —

ADDIO.

O monti, o vette aeree,
O piani d'Erba, addio!
O valli, o poggi placidi
Dal fertile pendio;
Qui cerco il fior perduto
Della mia prima età.
Io v' amo, io vi saluto
Con mesta voluttà!
La casa, il bosco, il clivo
E l'erba e l'aura e 'l ramo,
Il lago, il fiume e 'l rivo,
Qui, benedico ed amo!
Qui, di sè stessa l'alma
Già sentesi maggior;
Ritrova la sua calma,
Risorge a novo amor!

O cari, ascosi affanni,
Fugace, incerta vita!
Sogni de' miei verd'anni,
Età di fior vestita!
Non anco il cor s'apria
Al novo suo sospir;
Eppur tremando io gia
Incontro all'avvenir!
Come il leggero velo
D'errante aereo nembo,
Ch'or nell'azzurro cielo
Dispiega il bianco lembo,
Ed ora in cima al monte
Poggia l'argenteo piè,
Come una gemma in fronte
D'incoronato re;
Così, per me, la vita
Senza conforto passa;
Così, se n' va smarrita
L'anima ardente e lassa;
Or dal desio sospinta
S'innalza in grembo al sol;
Or, come salma estinta,
Ricade inerte al suol. —
Oh tu, che amor nutrio
Di sì celesti tempre,
Se teco il viver mio
Qui si volgesse sempre!
Vedrei beata ogni ora
Cara, volar così,
Come un' eterna aurora,
Come d'amore un dì!

Teco io ritrovi almeno
L' estrema ignota sede,
D' este convalli in seno,
Qui, di Monbarro al piede!...
Ma il sogno già vanío:
Que' lieti dì fuggîr!
E il primo canto mio
Già muore in un sospir!

Monbarro, Orobio monte,
Dalle feconde cime,
E tu, dal doppio fronte
Calvo ciglion sublime!
Salvete! il mio pensiero
Qui sempre errando va:
Conta le valli, e altero
Sovr' ogni balza sta!

Salvete, o voi tranquille,
Innumere borgate,
Cosparse, allegre ville,
Campagne invidiate!
Io v' amo, io v' amo! e torno
A voi con fido cor,
Come a quel primo giorno
Che vissi anch' io d' amor!

Autunno del 1832.

V.

LA FANCIULLA DELLE ALPI.

—

Chi vien così leve,
Con vesta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?
OSSIAN, *trad. di Cesarotti*

O nata in aure libere,
O fior dell' Alpi e amore,
Sei bella ancora, o vergine,
Come ti fe' il Signore!
Limpido è 'l tuo sorriso,
È l' occhio lusinghier:
E ti si pinge in viso
Purissimo il pensier!
Il terzo lustro, o ingenua,
Forse a te ride appena:
Apri la mente candida,
D' ogni affanno serena;
Sogni l' età degli angioli,
A Dio sollevi il cor,
Da lui pregando, in semplice
Voto il tuo primo amor.
Forse il garzon, che un fervido
Non ascoltato accento
Ti susurrò d' indocile
Desir nel rapimento,
Piange da te lontano
Il tempo che fuggì;
E su l' incerta mano
Numera i lenti dì.

Oh! della muta Italia
Perchè nel sen scendesti?
Riedi a' tuoi monti, a' taciti
Alberghi, all' ombre agresti;
Dove i suoi canti innalza
Contento il mandrian,
Cui l' aspra ignuda balza
Risponde di lontan.
Riedi, o fanciulla, all' aure
Sacre del suol natio,
Pensa al materno gaudio,
Pensa ad un mesto addio!
Già fortunata sposa
Te noma il genitor;
Vergin dell' Alpi rosa,
Gioia di tutt' i cor! —
Ancor ti veggo, e sembrami
Parlarti, amarti ancora:
Tu sei la pura imagine
Del ben che m' innamora.
Astro di te più fulgido
In tutto il ciel non v' ha:
Bella, innocente e libera,
Qual cor non t' amerà?

1832.

VI.

LA NOTTE DEL NATALE.

CANTICO DE' PRIMI CRISTIANI NELLE CATACOMBE DI ROMA.

—

E tu, Betlemme d'Efrata, piccola sei tra le mille di Giuda; ma di te n'uscirà colui che sarà Signore in Israel: e l' uscita sua sarà ab antico, da' giorni eterni.
MICHEA, capo V.

CORO DI FEDELI.

O notte, dell' alto mistero feconda,
O notte foriera de' giorni promessi!
Da te si rinnova, da te la seconda
De' secoli etade comincia agli oppressi.
Cantata dagl' inni de' vati che furo,
O notte, sospiro di sante tribù,
Tu splendi, de' tempi nel volger maturo;
Nè luce più bella sul mondo mai fu!

Sui ciechi riposi dell' orbe che tace
Propizia distendi le lente tenèbre;
Ma guida i tuoi figli, con raggio di pace,
Ai taciti ingressi dell' ime latèbre;
Là dove segreto, sui tumuli santi,
Nell' ombra s' innalza di Cristo l' altar,
E l' ostia s' immola fra i mistici canti
Dell' ágapi sacre nel mite esultar!

CORO DI SACERDOTI.

Un semicoro.

Al metro solenne del terzo richiamo,
De' martiri l'orme sul sacro terreno
In coro inneggiante devoti cerchiamo,
In croce conserte le palme sul seno:
Moviamo alla voce de' riti divini:
La turba fraterna ci segua fedel.
Siam figli al Signore, quaggiù pellegrini,
Speranti il promesso retaggio del ciel.

L' altro semicoro.

Il suono cadente de' cantici sacri
Non turbi la notte del cieco pagano:
Fra l'arche e gli avelli, fra l'are e i lavacri,
Degli ampli sepolcri si perda nel vano.
Riposi nel seno dell'eco solinga,
Dell' itale notti nel placido orror.
La fede de' giusti, nel mondo raminga,
Aspetta la luce, ma vive ne' cor!

CORO DI SOLDATI CRISTIANI.

Invan fremendo i Cesari
Segnâr l'iniquo editto:
Miglior trionfo e premio
Nel ciel la fede ha scritto!
E il sacro pan dell' ostia
Ci nutre di valor.

Tutti de' mille martiri
Sui tumuli, sull' osse,
Giurammo! e il giuro udirono
Le reliquie commosse,
Sacrar di Cristo a gloria
La destra, il labbro, il cor.

Ed or fidenti e supplici,
Nell' alma augusta notte,
Cerchiam le ascose soglie
Delle votive grotte,
Dove in negletto esilio
Posa de' mondi il Re.
Oh quando fia che splendido
Il sole annunzi il giorno,
Che tutto accolga un popolo
A l' umil culla intorno;
E suoni in aure libere
Il salmo della fè! —

CORO DI SCHIAVI.

Benedetta la parola
Che fratelli ci nomò!

Uno del coro.

Dopo i secoli durati
Nell' infamia del servaggio,
De' suoi figli abbandonati
Il Signor si ricordò.
D'una stella il santo raggio
I credenti alfin consola:

Tutto il coro.

Benedetta la parola
Che fratelli ci nomò!

CORO DI LIBERTI.

Una fede e una famiglia!
Dio promise, e lo farà.

Uno del coro.

Dividiamo il lutto e 'l canto
Il travaglio e la speranza:
Il patir quaggiuso è santo,
Vano il pianto — non cadrà.
Delle prove nella stanza,
La franchigia il ciel consiglia:

Tutto il coro.

Una fede e una famiglia!
Dio promise, e lo farà.

CORO DI SACERDOTI.

Un semicoro.

A voi sia pace! e gloria
Del ciel, del mondo al Dio,
Che di perdono agli uomini
Eterna fonte aprio!
Sereno a tutti in viso
Splenda l' intatto cor:
Scendon dal paradiso
Fede, Speranza, Amor!

L' altro semicoro.

A voi sia pace! accolgavi
Il limitar de' santi.
Sciogliamo il voto unanimi,
Lodiamo Iddio ne' canti.
L' ora tremenda è presso,
Che il Verbo a noi verrà:
Ei per offrir sè stesso,
Figlio dell' uom si fa!

UN SACERDOTE.

— S' udì in Rama una voce, un compianto,
S' udì un suono di tronche querele:
È una madre che plora, è Rachele,
Che de' figli ricorda il destin. —
Dice Iddio: Cessi omai quel tuo pianto,
Tergi il ciglio, il compenso è vicin!

Ergi, o Chiesa, le luci divine,
Ergi al cielo la pallida faccia;
Il tuo canto di duolo si taccia,
Sciogli in lode il tuo lungo sospir.
Del servaggio l' etade avrà fine;
Breve il lutto, perenne il gioir!

CORO DI FANCIULLI.

— A Dio sia gloria — nell' alte sfere;
E pace agli uomini — di buon volere!
La pace è in terra, dice il Signor. —
Così l' eterea — voce de' cieli
Scenda dagli angioli — ne' cor fedeli,
Vi desti un' eco di santo amor.

IL VESCOVO.

Ei nacque! le nubi ci piovvero il Giusto!
Ei nacque! la Madre, l'eletta di Dio,
Nel nudo presepe prostrata all'Augusto,
Del vergin suo grembo la prole adorò!
E in cielo l'eterna parola s'udìo;
Il dì del riscatto su l'orbe spuntò!

CORO DI VERGINI.

Genuflesse, racchiuse ne' manti,
Nel segreto del candido velo,
Noi sposiamo di Davide i canti
Alla gioia degli angioli in cielo!

— O Betlemme! sei piccola, ascosa
Fra le mille di Giuda città:
Ma, beata! nel grembo ti posa
Lui che nasce e principio non ha! —

IL VESCOVO.

Siam tutti fratelli! Su l'ostia, sul sangue
Giurammo gli accenti del nostro riscatto:
Nell'alme credenti la voce non langue,
Che desta, che insegna fraterna virtù!
Siam stretti a un vessillo, congiunti ad un patto;
È il campo la terra, la patria è lassù!

TUTTI I CORI.

Con bacio d'amico sul labbro fidente,
Corriamo all'amplesso de' nostri fratelli!
Esulti la Fede dell'anima ardente,

Esulti la Speme de' giorni novelli,
Le mistiche gioie c'insegni l' Amor!
Concordi, concordi di santa armonia,
Seguiamo la via — che guida al Signor.

Oranti alla cuna del nato bambino,
De' novi credenti fra gl' inni primieri,
Nell' alme melòdi del coro divino,
Fra i nembi fragranti, fra i mille doppieri,
Il giorno cantiamo ch' eguale non ha.
Il popol ch' esulta, che prega ed adora
Saluta l' aurora — di libere età!

1832.

VII.

IL VENERDÌ SANTO.

CANTICO DE' CROCIATI,
NELLA CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO A GERUSALEMME

SALMO DE' SACERDOTI.

— A che sorgon fremendo le genti?
Ed i popoli ciechi, ingannati,
Mormorando fra loro a che van?
Ecco i re della terra, i potenti
Tutti in uno si son congregati;
Contro a Dio, ed al Cristo già stan! —

— Le catene sciogliamci dal piede,
Il suo giogo dal collo gittiamo,
Van gridando con alto furor:
Ma a Colui che ne' cieli ha la sede,
Non s' innalza lo stolto richiamo;
Ei li sprezza, si ride di lor. —

— Oh nel giorno dell' ira, sovr' essi
Ecco, viene l' Eterno e favella;
E smarriti, conquisi son già.
Là sul monte, egli dice, io m' elessi,
In Sïonne il mio rege; e da quella
Santa cima il decreto verrà. —

— Il mio figlio tu sei! quest' è il giorno
Che tu fosti da me generato:
Chiedi, o figlio! il Signor mi parlò.
Solo a te della terra il soggiorno,
Delle genti il retaggio ho serbato;
Io del mondo il confin ti darò. —

— Tu con verga di ferro governa;
Tu li spezza, e calpesta gl' infranti,
Come d' umil vasello si fa.
E voi, regi, la voce superna
Ascoltate! apprendete tremanti
Qual è Quegli che sopra vi sta! —

— Con timor voi servite al Signore,
Nel Signore tremando esultate,
La sua legge serbate nel cor!
S' Ei ridesta il suo breve furore,
Se dal retto cammin travïate....
Oh beato chi fida al Signor! —

INNO DE' CROCIATI.

Baciamo la terra del santo conquisto,
La terra bagnata del sangue di Cristo,
Antico retaggio promesso dal ciel.
De' secoli il voto concordi sciogliamo,
All' ombra del Santo Sepolcro posiamo:
Echeggino i canti del novo Israel!

È questa, o fratelli, de' padri la terra!
Il voto fu santo, fu santa la guerra;
Al tempio s' appenda la spada fedel.
Per essa lasciammo la patria, le spose,
I figli innocenti, le madri pietose,
Che ascosero il pianto nel tacito vel.

L' Europa destossi de' santi alla voce:
I prodi abbracciârsi, seguiro la Croce,
Gli sdegni obbliando, giurando l' amor.
È cara al Signore la voce de' forti:
Sia pace a' fratelli che in guerra son morti;
Nel dì del trionfo, preghiamo per lor!

Ridestasi il mondo ne' tempi novelli,
Battesmo di sangue ci rese fratelli:
La Croce adoriamo, che il cielo ne aprì.
Dal trono di Dio discendono i santi,
La terra col cielo confonde i suoi pianti:
È il giorno tremendo che Cristo morì!

VOCI DE' POVERI.

Una voce.

O Signor tu in mezzo a noi,
Nel presepe un dì nascesti:

Tutti i miseri dicesti
Tuoi fratelli, amici tuoi:
Or lassù per Te sia santo,
Qual fu in terra, il nostro pianto.

Le altre voci.

Nel deserto, un dì, fedeli
A' tuoi passi uscian le genti;
Tu parlasti a' figli intenti
Del tuo Padre, ch' è ne' cieli;
Benedetti fur gli oppressi;
Tu frangesti il pan con essi.

La prima voce.

Teco il pondo della croce
L' uom del popolo ha diviso:
Sul cammin di sangue intriso,
Egli pianse alla tua voce;
E il supremo tuo lamento
Tutti i popoli ha redento.

Le altre voci.

Noi siam figli del dolore,
Che aspettiam l' età promessa:
Della prole ancora oppressa
Odi il gemito, o Signore!
Venga alfin, dopo la guerra,
Il tuo regno su la terra.

CANTO DE' TEMPLARI.

Già la terra è risorta! il divino
Sagrificio all' Eterno è compiuto.
Della patria ci aperse il cammino,
L' increato tuo Verbo, o Signor!

Dalla destra del Padre venuto,
Su la croce Egli pose il suo trono;
S'Egli è Dio dell'amor, del perdono,
Egli è Dio degli eserciti ancor!

Ei levossi, i nemici disperse,
Come il vento signor del deserto;
Ei di Solima il tempio riverse,
E distrusse la santa città!
Ma de' martiri il sangue ha coverto
Questo suolo, ov' Ei pose il suo piede;
E chi il sangue versò per la fede
Su la terra corona non ha.

Dove un giorno la luna falcata
Sovra l' empie meschite lucea,
Or la santa bandiera crociata
Svolge i lembi al saluto del ciel.
Noi pugnammo! Il Signor ci vedea:
Noi vincemmo, lo volle il Signore!
Sia la croce scolpita nel core
D'ogni prode tempiero fedel.

CORO DE' MONACI.

Primo Coro.

Dall'ampie cittadi, dagli eremi santi,
Dagli antri, da' chiostri, dall' aride arene,
Di cenere sparso, nel giorno de' pianti,
Lo stuol de' fratelli, pregando ne viene.
E come i pastori, de' cieli alla voce,
Dell' umil presepe trovaro il cammin;
Anch' essi la stella seguîr della croce,
Se n' venner sull' orme del sangue divin.

Secondo Coro.

Cantando, gemendo ne' salmi votivi,
Salìr del Taborre la mistica vetta:
Disceser nell' orto de' memori ulivi,
Baciâr la colonna dell' empia vendetta:
Cercâr la tribuna del giudice rio,
Del vile pretorio negli atrii sostâr;
La via dolorosa del figlio di Dio,
Seguiron sul colle, dov' ebbe l' altar.

Terzo Coro.

La gloria del mondo, la possa, gli onori
Al piè della Croce per sempre sian muti:
Nè destra mortale raccolga gli allori
Del santo Calvario sull' erta caduti.
Corriamo alla Croce! L' estremo sospiro
Iddio già riceve di Cristo che muor:
I cieli, la terra, gli abissi l' udiro;
Fu il grido primiero di Fede e d' Amor.

VOCE DELLE VERGINI.

—Del suo cammin sull' orme dolorose
Molta turba di popolo il seguia;
E una schiera di donne lamentose
Dietro a' suoi passi piangendo venia.
O voi figlie di Solima! rispose
Gesù, converso a' gemiti che udia,
Pianger sopra di me deh! non vogliate,
Su voi, su' figli vostri lagrimate. —

VOCE DELLE MADRI.

— Stavano al piede della Croce intanto
La madre di Gesù con le due suore,
Clëofe e Maddalena, tutte in pianto,
E di pieta atteggiate e di dolore.
Vide Gesù la madre, e ad essa accanto
Il discepol che amò di tanto amore:
— Ecco tua madre! a lui chinando il ciglio
Disse, ed a quella: O donna, ecco il tuo figlio!—

UN' EREMITA.

Udite, o sparsi popoli,
L' altissima parola:
D' un Dio che muore è il gemito;
È il Verbo che rivola
Al suo principio e amor.
Ostia di tutti i secoli,
Schiuse alla terra il cielo:
Eterna legge a' liberi
Fia l' umile Vangelo,
Di pace annunziator!

SALMO DI TUTTO IL POPOLO.

Mio Dio, mio Dio, perchè m' hai derelitto,
Nell' ora ch' io piangeva il mio delitto?
A te, mio Dio, la notte e 'l dì gridai;
E alla mia voce non rispondi mai.
E pur tu alberghi ancora in loco santo,
Tu sei la lode d' Israello e il vanto.
I nostri padri, in te sperâr, Signore!
In te sperâr, gridando nel dolore.

E tu gli hai salvi, e tu spezzasti il duro
    Giogo, e confusi mai da te non furo.
Ma un verme vile, e non un uom son io;
    L'ultimo abbietto io son del popol mio.
Io degli uomini sono il vitupero:
    M'han deriso, hanno scosso il capo altero.
E mossero le labbra a rie parole:
    In Dio sperò, lo salvi il Dio ch'ei vuole.
E pur dall'alvo tu m'hai tratto, e sei
    Speranza sola a tutti i giorni miei.
Quando il materno sen mi partorío,
    Tu m'accogliesti in te, tu se' il mio Dio!
Deh! non lasciarmi, chè l'angoscia è presso,
    E cerca invano aita il core oppresso.
Ecco il nemico che m'assedia e serra,
    Come tauro sdegnoso in aspra guerra:
Apre vêr me la bocca, e d'ira ardente,
    M'accerchia, a guisa di leon ruggente.
Io son com'onda che se n' va smarrita;
    Come cera dilegua la mia vita.
Infrante fur quest'ossa mie dolenti,
    Fitta è la lingua alle mie fauci ardenti.
Mia virtù, come testo, il foco solve;
    Io caddi della morte entro la polve.
Qual da cani furenti intorno cinto,
    De' maligni al concilio io fui sospinto.
Mani e piè mi forâr di piaghe rie,
    E numeraron tutte l'ossa mie.
In volto mi guatâr, con empio scorno,
    E stetter tutti a contemplarmi intorno.
S'hanno spartite le mie spoglie istesse,
    E su la veste mia le sorti han messe. —

Perchè nel duolo il mio Signor m' obblia?
  Vieni e salva, o Signor, l' anima mia:
Salva l' unica mia dall' empia spada,
  E nell' ugna del cane essa non cada;
Fa' che non pasca del leon la fame,
  O de' liocorni le furenti brame.
E parlerà nella tua chiesa il canto,
  A' miei fratelli, del tuo nome santo.
Lodi al Signore, chi l' adora e teme,
  Lodi al Signore di Giacobbe il seme.
Temi l' Eterno, o stirpe d' Israele;
  Chè spregiate ei non ha le tue querele.
Egli il suo viso mai da me non volse,
  Ma la mia voce, allor ch' io piansi, accolse.
Da lui scende il mio voto infra le genti
  In mezzo a figli suoi, di Lui tementi.
Alla sua mensa i poverelli andranno,
  E fian satolli, e gloria a Lui daranno:
E tutti quei che cercano il Signore,
  Ne' giorni eterni avran vita ed amore.
Ogni confin la sua memora udio;
  Tutta la terra fia che torni a Dio;
E al suo cospetto adorerà credente
  La gran famiglia dell' umana gente.
Il regno del Signore è già venuto;
  Tutte le genti a Lui daran tributo:
E adoreranno, ed alla mensa anch' essi
  Saran gli opimi della terra ammessi.
Tutti color, che nella polve stanno
  Alla faccia di Dio s' inchineranno.
E vivrà nel Signor l' anima mia,
  E a lui fedele la mia stirpe fia.

Innanzi a Lui starà la benedetta
Ventura gente, al novo regno eletta;
I cieli annunzieran giustizia e amore,
E parleran dell' opre del Signore.

1834.

VIII.

DANTE.

CANTICA.

O Italia! o terra su cui pianse Dante!

CANTO PRIMO.

AMORE.

L' amor, raggio di Dio, spiro immortale,
Onde ogni nostro ben vive e s' informa,
Sul capo d' un fanciullo aperse l' ale:

Di novella virtù gl' insegnò l' orma,
E gli diè quel voler che l' uom governa,
Perchè nel loto non si posi e dorma;

Ma sorga, soffra e torni alla superna
Patria, ove Dio l' aspetta, ed ove in Lui
Fia che s' adempia la promessa eterna;

In Lui, che pose a tutti i figli sui
Solo un nome, fratelli! e maledetto
Disse in eterno chi rinnega altrui.

Da Dio venne l'amor che nell'eletto
Fanciullo accese la sua fiamma pura,
E gli arse il vergin core e l'intelletto:

E tutta ei ne sentì l'ascosa cura,
Del nono april nel lieto riso ancora,
Quando ignota parola è la sventura.

Là dove al novo ciel maggio s'infiora,
Gli occhi, o fanciullo, a un altro ciel tu levi,
E pur cerchi di lei che t'innamora.

Le doni i puri giorni tuoi, que' brevi
Giorni dal lume dell'amor temprati;
Poi, solo, al nappo del cordoglio bevi.

Altre lagrime in terra, ed altri fati
Il Signor ti prescrisse! Apri le luci,
E contempla gli affanni a te serbati.

E il fanciullo guardò — Protervi e truci
Scotean l'armi i fratelli; ognun giurava
Non alla patria, ma a' venduti duci.

L'aquila viva in pugno altri portava;
Altri, vigliacco, la superba fronte
Nel fango, al piè d'estraneo sir, chinava.

Riscosse intanto del servaggio all'onte,
Sorgean le genti oppresse: e la vendetta
Agitava le turbe al sangue pronte.

O misera Fiorenza, or che t'aspetta?
Nella rossa bandiera il giglio bianco
In van chiedi a una stirpe maledetta.

Caduto a Mont'Aperti, eppur non stanco
Di sangue, il guelfo ancor si leva e guata;
Digrigna i denti, e si flagella il fianco.

Colui che fe' il gran cozzo è Farinata;
Ma v' ha chi ne lo sganna, e gli predice
Di Campaldino la crudel giornata.

Ahi! cerchi indarno, con l' onesta vice,
Del popol tuo temprar l' ire bramose;
Il mal seme farà nova radice.

Il civil senno all' arti invan compose
Le sette insegne, che nel sangue peste
Fian gioco alle fraterne armi sdegnose:

E nel tumulto delle patrie feste,
Vedrai dall' alto ponte giù nell' Arno
Rotolar sacre e cittadine teste.

Non tremare, o garzon: pensa che indarno
D' ira e d' amor piangendo, tu farai
Per tempo il viso corrugato e scarno.

Chi ti conosca in terra non avrai,
E cotanto dolore a te fia grave,
Fin che plorando e ragionando andrai.

E la prima del ciel luce soave
Che splende al tuo sentier, fia muta anch' essa:
Felice albergo in terra amor non have.

In pura etate, a te venía concessa
La santa visïon, che un dì più bella
T' adempirà nel ciel la sua promessa.

Nel cammin della vita unica stella
Il benedetto nome ognor ti sia,
E t' additi lassù patria novella.

Tolta all' orror della tempesta ria,
Che sul capo a' mortali si raguna,
Ti riguardi dall' astro a cui salia.

Spargi i fior della tomba in su la cuna;
Ella, qui in terra, a te sorrise un giorno;
Ed ora è fatta del bel numer una!

Vedi: le aperse l'immortal soggiorno,
Dell'opra sua l'Eterna man gelosa;
Anzi tempo alla patria è il suo ritorno:

Dal giorno che qui nacque a Dio fu sposa;
Negli occhi suoi è il cielo ond'è venuta:
Guardala ben, non è terrena cosa!

Tu resterai, sdegnosa ombra perduta
Fra i vulghi senza tempo e senza fede,
Com'uom che stanco la vita rifiuta.

Così il profeta alla rovina siede,
E confida al futuro il lungo pianto;
Ei, nel Signor sperando, aspetta e crede.

Colei, che prima t'inspirava il canto,
T'apra il mistero del tremendo regno,
E sia lo tuo volume a' figli santo.

L'amor, che non concepe eterno sdegno,
Verrà sempre compagno esule teco,
I tuoi passi volgendo ov'è il tuo segno.

E la memoria sua, sola com'eco
D'un lieto dì, d'un tempo che fuggio,
Ti seguirà nell'aer greve e cieco.

Verrà dì che prostrata, appiè di Dio
Tu la rivegga, e che un solo suo sguardo
Seco ti levi al cielo in un desio.

Vincerai l'ira del pensier bugiardo;
E l'arcana ragion che intende e vuole,
Nova ti splenderà nel dì più tardo.—

Ma virtù d' opra aspetta, e non parole
Il tuo carme divino; e il raggio è muto
A cui gli abissi osa affrontar del sole.

Il gran lamento tuo se n' va perduto
In mezzo a gente a cui la patria è morta,
E che fin l' ossa degli avi ha venduto.

Non più t' affisi al ciel con l' alma assorta;
Alta vendetta nel tuo cor si stagna,
Che lo sdegnoso amor pasce e conforta;

Ma l' italo terren, cui tanto bagna
Sangue fraterno, calcherai potente,
Come il nembo che schianta la campagna! —

O poeta, così nova e dolente
Fia tua vece quaggiù! Patria ed amore
Saranno il lume alla tua diva mente.

Patria, e amor cercherai nel lungo errore,
Qual pellegrin che nel deserto manca;
Finchè, compiuto il cammin del dolore,
Torni al bacio divino, anima stanca!

—

CANTO SECONDO.

ESILIO.

Egli varca la soglia; e la cittade,
Com' ombra d' uom che fu, traversa errando:
Non lo vedrà più in essa il dì che cade.

Guardò, ristette, e addio non disse, quando
Seco piangendo d' ira e di pietate,
Partì, presago dell' iniquo bando.

Non ha più il cor de la sua prima etate,
Nè il securo parlar, che un dì scendea
A disperder le tosche ire implacate.

Ma indomita nell' alma gli sedea
La sublime speranza; e, ad ogni passo,
Rosseggiar d' atro sangue il suol vedea.

In sè tutto romito, il viso basso,
L' esule uscia; ma se 'l dolor lo snerva,
Securo è il cor, di sua virtù non lasso.

Non maledisse alla città proterva,
Che a lui fu lieta madre, ed or lo danna:
La sua mente non era ai fati serva.

Ma lo sguardo veggente gli si appanna;
Tutto il duol che sostenne or si rinnova,
Tutto, in un punto solo, il cor gli affanna.

Muti ed inerti affisa ovunque mova;
Il suol beve il suo pianto, a goccia a goccia;
Nè il cammin dell' esilio ancor ritrova.

Nessun sa che lo piaghi o che gli noccia,
Nè perchè invochi il formidato augello,
Che l' ugne aguzza in su l' alpina roccia.

Era padre per lor, più che fratello;
E stolti il rinnegâr; ma un dì verranno
A sparger pianto sul suo tardo avello.

Inutil pianto al suo sublime affanno,
Che i secoli fer sacro! inutil voto
Che in pietra sculse il suo dorato inganno!

Raddoppia i passi, e poi s' arresta immoto;
Aggruppasi nel manto, e il cielo guata;
Ma non v' ha stella nell' immenso vuoto.

Qual fantasima bruna, interminata
La città posa; nè raggio di luna
La mesta dipartenza ha rischiarata. —

Oh! che val farti scudo alla fortuna,
Che buja freme su' tuoi santi lari?
Cadran le tue speranze ad una ad una.

Dove sono color che t' eran cari?
Sei derelitto, solo; e senza frutto
A gridar pace e a maledir tu impari.

Le sventure di lei d' eterno lutto
Ti fian cagion; chè sai qual erba alligna
Nel nido tuo, d' italo sangue brutto.

La patria in cor ti fere, e poi sogghigna;
E muta guarda a la dolente via
Che tu stampando vai d' orma sanguigna.

Tu parti, e pensi a quella notte ria,
Quando Cerchi e Donati usciro in lotta,
Chè quasi il novo sol se ne fuggia!

L' alta speme portando e l' incorrotta
Fede, a terra miglior volgi ramingo,
E posi il capo in l' appennina grotta.

Solo, ed all' ombra assiso di solingo
Chiostro, riguardi nella tosca valle;
Ch' è di civiche stragi eterno arringo.

Della montagna su le ignude spalle
Posi, e scrivendo vai tremende note:
Non è tra l' erbe e i fior l' aspro tuo calle.

Già penètra ed abbraccia le remote
Latèbre della terra il tuo pensiero,
E guarda ove mortale occhio non puote.

Per te si schiude il trino eterno impero,
  Per te si tace il fulmine di Dio;
  E il paradiso non ha più mistero. —

Ciò che vide egli scrisse; e sola udìo
  L'immensa eco de'cieli il divin canto,
  Quando al suo ciglio l'avvenir s'aprìo.

No, non pianse il gran vate inutil pianto,
  Nè fu bestemmia il vaticinio augusto;
  Fu voce che saluta un dì più santo!

Ei, fra le genti, invan cercava un giusto:
  Fiacca ogni destra, muta ogni memoria;
  Esule il saggio a mendicarsi il frusto.

Nova terra allor chiese e nova gloria;
  E gli empi nomi, di lor colpe lordi,
  Eterni scrisse nell'eterna istoria.

Vide i potenti alzar la testa, e sordi
  Gli oppressi volghi dispregiar, d'immane
  Oro non sazii, e di peccato ingordi:

Vide tremante di paure arcane
  Il popol sparso, a cui non cal che giaccia
  Su la catena, pur che morda un pane.

Vide l'incendio con giganti braccia
  Stringer Fiorenza, e all'assassinio in volta
  Correr masnade, come lupi in caccia;

E ria giustizia far la plebe stolta,
  Che suda a rovinar turrite ville,
  E suderà ad alzarle un'altra volta. —

Non l'obbrobrio d'un dì, sibben di mille
  Anni venturi il servo ossequio ei piagne;
  Ma in morta gleba cadon le sue stille.

Serpe dalle cittadi alle campagne
    Il reo velen della civil lordura,
    Ne' dei monti s'arresta alle calcagne.

Tal de' secoli il fato si matura:
    Terra, che fosti all' altrui pianto lieta,
    Tue piaghe or snuda, e accetta la sventura!

Ne' vizii che t' han doma, il duol ti mieta;
    E, come fredda salma derelitta,
    Te fugga e maledica il tuo poeta!...

No! non fia che la grande anima afflitta
    Non t' ami dell' amor che tutto avanza,
    Fin la santa ira che virtù gli ditta.

Nel tuo seno trovar l' ultima stanza,
    Era il suo voto; ed or deserto ei passa,
    Come colui che va senza speranza.

Sol dinanzi all' Eterno il capo abbassa;
    Ma al mortal che lo preme ei non s'atterra:
    Nel suo volto il dolor solco non lassa.

Del giusto oppresso la pietosa guerra
    Non fia, no, dal destin vinta o dagli anni:
    Grande ei sarà, quanto infelice in terra.

Oh benedetto chi nasce agli affanni!
    Chi un calice d' assenzio al mondo beve;
    Chè, tolto al fango de' superbi inganni,

Berrà, in piaggia più santa, aura più lieve.

—

CANTO TERZO.

MORTE.

Anche la gloria, come sogno, fugge;
E il mattin, che l'uom desta al sole eterno,
Della notte mortal l'orma distrugge.

Alma non è quaggiù, che del materno
Suo ciel senta lo spiro, infin che porta
Della gioia e del lutto il giogo alterno:

Serve all'argilla che dal senso è scorta;
E se il cor tace all'ombra del passato,
Amor non sente; e la sua fede è morta.

Ma la sventura che a noi siede a lato,
Fra l'ombra vana del presente ignudo
Ci addita il vero ed immutabil fato! —

Così l'esule antico, al dì più crudo,
Confidò all'avvenir l'alta vendetta,
Ed altro che il suo cor non ebbe scudo.

Non chiede obblio quaggiù, nè pace aspetta;
Ma intorno guata, e il cieco volgo vede
Dormir luridi sonni in sua belletta.

Altro lume a lui splende ed altra fede;
Perch'ei l'affanno seppe, e in cor gli stagna
La disperanza di chi troppo crede. —

È sempre un cielo, un'aura, una campagna
Feconda e lieta; è l'alpe, è l'apennino,
È il suol cui doppio mare abbraccia e bagna.

Ma incontra, lungo il misero cammino,
Padri e fratelli che si miran truci
Con la gioia crudel dell' assassino.

Ugo, Morello e Guido, alteri duci,
Gli aprîr le braccia e lo nomaro amico;
Ma nessuno al suo segno alzò le luci.

Gli spergiuri avean franto il patto antico;
E per l' ira ogni cor battea più caldo,
Ebro del suo, dell' altrui ben nimico.

Ma il cor di Dante incontro al fato è saldo.
Ed al manto d' Arrigo ei non s' apprende
Per farsi donno, e d' altrui possa baldo.

Sol lo sguardo di Dio penètra e scende
Del vate nell' altissimo pensiero:
Chi non servo ha l'ingegno il carme intende!

Il dì moriva — Ed ei, chiamato Piero,
Piero il suo figlio, che il reggea languente,
Già presso al varco del mortal sentiero:

— Vedi, disse, laggiù, come lucente
L' iri del dì promesso il cielo abbraccia?
Oh rifulga il suo raggio all' uom morente!

Della creta il consiglio alfin si taccia!
Si compion gli anni: manda un riso, o Dio,
Del pellegrin che parte in su la faccia!

E tu, o terra fatal, cui torna il mio
Vedovo spirto, o terra ingrata e cara,
Terra d' amore e di miseria addio!

Addio, nell' ora che al mortal rischiara
Del futuro i fantasmi, e un velo manda
Su le memorie ond' è la vita amara.

Non il conforto d' una voce blanda
L' esule che l'altrui pianto non bebbe,
Ma della pace il sonno oggi domanda:

Se pace ha in morte chi vivo non l' ebbe,
E i dì mutò di nessun dolce misti,
Da che, fuggiasco, d' altrui pieta crebbe:

O mia terra! oh mi rendi i giorni tristi
Ch' io per te nell' esilio invan contai,
Rendimi l' avvenir che mi rapisti!

Nacqui alla vita, quando vidi e amai,
E sciolsi il canto! Ma fu sogno, e tutto
Morte mi parve, appena io mi destai.

Oh! s' io partia levando il ciglio asciutto,
Tu del mio cor non vedesti la piaga,
Nè de' miei dì, Fiorenza, il tardo lutto.

Al supremo momento, ogn' ira è paga;
Ma il terreno dolor che mi contrista,
Dall' eterea favella ancor mi svaga.

Di pianto e di sorriso anch' ella è mista
Quest' ora sacra; e l' ultimo martiro
L' alma accompagna che la patria acquista.

Deh voli anco una volta il mio sospiro
Alla terra che amai! quest' occhi gravi
Chiudansi al ciel diffuso a cui s' apriro!

O ciel, mio cielo! di paura ignavi
Guárdanti i figli, cui superbia inane
Fe' gregge vil di fortunati schiavi!

Ma io, già muto a tutte cure umane,
In faccia a te, mio ciel, l' aurora aspetto
Del dì che non invoca altra domane.

Reggimi, o Piero; apprèssati, o diletto
Mio Giacopo, e tu pure, un' altra volta
Riposa, o Bice, sul paterno petto!

Oh questa gioia almen non èmmi tolta,
Se l' esule può amar nell' ultim' ora....
Parlatemi, piangete! Iddio ne ascolta.

Ma voi, no, non mi dite anzi ch' io mora
L' anatèma degli empi e il furor cieco,
Che a mie nude ossa insulteranno ancora.

Se questo è fisso, e se sotterra un' eco
Di stolta invidia e di livor penètra,
Oh taccia, e passi anche il mio nome meco.

Deh! nell' ora in che l' uom la pace impetra,
Che vale un nome fra i dannati al pianto?
Non lo scrivete su l' oscura pietra.

Perdete il nome, e date vampa al canto
Che invan vergai! Se nulla anco rimanga,
L' amore è vero, ed il dolore è santo! —

Ei tacque! — Chi non sa come si franga
Un gran destino, a lui s' appressi e guati:
Ma il sacro istante non turbi, non pianga.

Leva la destra sovra i capi amati;
Ricerca con l' estatica pupilla
Il ciel della sua patria, e i coronati

Colli dell' Arno, ove morendo brilla
Il sole a lui supremo, e la cittade
Cui la santa ei consacra ultima stilla.

Poi, sul pallido volto che ricade
Non leggi della terra altro pensiero,
Ma sol lo spiro della nova etade.

La menzogna ei sofferse, ed or nel vero
S' affisa; la gran vece egli compio;
Or la meta varcò del suo sentiero.
Del vate che moriva al santo addio,
L' angiol discese; e su quel bianco viso
Aperse l' ali ancor! — Raggio è di Dio:
Non rifulse al suo ciglio altro sorriso! —

1835.

IX.

FRANCESCO PETRARCA.

TRE CANZONI.

CANZONE PRIMA.

ROMA.

Patria antica del pianto e dell' amore,
Italia mia! — Come la gloria, è santo
A poche anime giuste il tuo gran duolo!
Vedova donna, in tuo negletto manto,
Al pondo gemi invan del prisco onore;
Poichè morta è la fede, e par che solo
S' assida il fato e regni in questo suolo.
Se ai fratelli io domando un core, un voto,
Una memoria delle età che fûro,
Un lieto auspicio, un nome avito, un giuro,
Chinan, tacendo, al suol lo sguardo immoto.
Perchè il mio core è vuoto,

Perchè la speme nel soffrir s' attuta?
Voce d' italo amor, perchè sei muta?
Vide un dì Roma, per le auguste vie
Memori ancor del gran nome latino,
Correre al Campidoglio un popol denso,
E commosso esultar lungo il cammino,
Qual se tornasse di sue glorie un die.
Allor, su l' aure, in suon di plauso immenso,
Come sale all' altar nube d' incenso,
Levossi un nome; e l' inspirata testa,
Splendida quasi per celeste raggio,
Erse di lauro incoronata un saggio;
Ma in mezzo al grido della patria festa,
Chinò la faccia mesta
L' alto poeta, a cui vivea nel core
La prima imago del sublime amore.
Qual senno accese il tuo pensier divino,
Allor che Italia ti ricinse, o vate,
Quella che a lei restò sola corona? —
Non sorrise, ma pianse di pietate,
Chè dell' oppressa ripensò il destino;
Ed il suo carme, che sì dolce suona,
Di generoso pianto ancor ragiona.
O fatal gloria d' una gente doma,
Che, immemore de' padri ond' essa uscìo,
Educa i mirti, e invoca il tardo oblio!
O regina, che siedi ove fu Roma!
Sparsa la molle chioma,
Tu snudi il petto degli estrani al vezzo,
Per pianger poi di tue vergogne il lezzo!
Ei membra ancor che di proscritta gente
Dell' esilio nel sen fu generato;

Membra l'armi civili, e il patrio lutto,
E d'Alighier la fuga e il lungo fato!
Ma il vano amor, che fa il desio più ardente,
Più gl' inacerba di sue veglie il frutto.
Pur, se ogni incanto fugga e cada tutto,
Oltre i secoli umani, oltre quest' etra
Il pensier varca; e, come un gran sospiro
Che gli astri insegue nell' arcano giro,
Dei dì non nati nelle vie penètra:
Nè mortal lauro impetra;
Chè amor caduco non gli apprese il canto,
Ma d' ignota virtù verbo più santo.
Cercò l' itale mura, e l' oblïate
Reliquie ignude dell' antica possa:
E fra i silenzi delle tombe incolte
Trovò spezzate l'armi e le sante ossa,
Nella corrotta invereconda etate,
Le sante ossa de' padri invan sepolte!
Come l' ebbro che crea paure stolte,
Errar fra quelle tombe un popol vede,
A cui nell' onta dell' età funesta
Nè ricordarsi nè sperar più resta;
Ma fiacco per terror s' accoscia e siede,
E d' armi inique erede,
Di patrio sangue brutta il giogo alterno
Che sì tristo di lui fece governo.
L' alto voto ei cantò, che Dio gli ha scritto
Nell' imo cor! Ma dalle pigre piume
Può il canto suscitar la donna oppressa,
O risvegliarla del suo cielo al lume,
Se, maledetta per fatal delitto,
Fu muta al carme, ond' era a lei promessa

Gloria maggior di sua vergogna istessa?
Così vedovo ei pur d' ogni altra speme,
Tacque, e tremando si coprì la faccia,
Come il profeta che a morir si giaccia.
Pur di nova virtude anch' esso è seme
L' alto dolor che il preme;
Cercò vita solinga e requie oscura,
Nè si fe' bello dell' altrui sciagura.
A confortarla levossi il suo grido,
Finchè rifulse su l' Italia stanca
Dell' antico suo sole un debil raggio.
Ma il senno è là, dove la possa manca;
E il tempo, ognora in sua promessa infido,
Sì reo non pare al generoso saggio,
Che inutil passi il suo mortal viaggio.
La franchigia di Roma e il gran riscatto
All' ultimo tribuno ei chiese invano!
Eroe fra gl' imi, e in sua vittoria insano
Rienzo cadea per lo volgar misfatto;
E del superbo patto,
Sogno fatal di libertà perduta,
La suprema con lui voce fu muta.
Come chi da un deliro si risente,
Partiasi il vate; e sofo pellegrino,
Altra luce seguendo in suol men tristo,
Cercò la pace di miglior destino.
E la riva baciò, su cui dolente,
Come tradita madre, all' empio acquisto
La deserta esulò sposa di Cristo.
Schiava la vide di caduco impero
La catena portar del franco omaggio;
E i suoi pastor, venduti a vil servaggio,

La prisca rinnegar fede di Piero.
A lei, nel pio pensiero,
Compianse il vate; e con solenne grido
Pregò tornasse in grembo del suo nido.
Oh! in questa bassa chiostra, anima saggia,
Se qui non son fratelli, a che pur stai?
Guarda al cielo, al confin del nostro esiglio,
Dov'è scritto un conforto a tutti i guai.
Così la fè del tempo eterno irraggia,
Nell' ansie mute del maggior periglio,
Sui perituri eventi altro consiglio. —
Oh! a Lui che tutto move, arcana essenza
Che l' infinito abbraccia, e il tempo muta,
L' ultimo voto! — chè virtù rifiuta
L' improvvida de' fati onnipotenza:
E la mite scïenza,
In cui lo stanco senno si riposa,
Legge l' idea d' ogni creata cosa.
Ed ecco, un angiol di lassù venuto
Soccorse al suo dolore; e all' alma bella
La gioia aperse che nel ver si tace,
Come in faccia al mattin raggio di stella.
Ogni splendor mortale allor fu muto;
E la vita s' effuse in quella pace,
Che pregusta anzi tempo il dì verace,
E di fidanza nutre un cor digiuno.
Come l' uom che di vita si diparte,
Del ciel mirando a la più chiara parte,
Ei si raccoglie, e non aspetta alcuno;
Del santo numer' uno
Che nelle prove del terreno affanno
Altra, fuor che di Dio, luce non hanno.

CANZONE SECONDA.

VALCHIUSA.

Mistico sogno, che in segreta stanza,
Nell' ore più romite e taciturne,
La cara dell' amor larva figuri!
Innamorata d' angelo sembianza,
Che al vate mesto, fra i pensieri oscuri,
Scendi librata sovra l' ale eburne!
Sogno d' amor, sei tu del ciel fidanza,
Sacra di Dio parola?
Quando l' alma s' innalza in te rapita,
Scema del fango, benedetta e sola,
Come un gemito anelo
Alla region della ventura vita,
Perchè non cade di tua mano il velo,
Perchè, anzi l' ora, tu non apri il cielo?...
Quand' ei bevve quest' aure, e quando in terra
Sentì più grave di sua gloria il pondo,
Era un provvido senno a lui primiero
Ne' guai conforto; e del cor l' aspra guerra
Non vinse mai l' estatico pensiero,
Che si nutrica all' avvenir profondo,
Signor del senso, onde traligna ed erra.
Non l' invidia, nè l' ira
In cor gli accese di saver desio;
Chè più sublime l' intelletto mira.
Cercò speme migliore
Là, donde vita a tutte cose uscio;
Credette e seppe; e a lui nel lungo errore
Fu lume Sapïenza, e mente Amore!

Oh se informò quell' alma una virtute,
Pura, qual già la vide il primo cielo,
Quando ancor non contava il mondo gli anni,
Perchè a lui, d' inquïeta ombra pasciute,
E di grevi desiri, e d' empi affanni,
Volgeran l' ore lente in bruno velo,
D' ogni sorriso di dolcezza mute?
E quando amò il suo core,
Più che cosa mortale amar non lice,
Perchè nessun rispose al suo dolore?
Nè a lui rimase, santo
Conforto alla memoria, un dì felice?
Ei gli anni spese in meditato pianto,
Nè alcuna gioia mai gli venne accanto.

Allor che il saggio la notte solinga
Vegliando inganna, allor che dell' eterna
Cagion tremando tenta il gran mistero,
Chi gli sorride d' una pia lusinga?
Può l' incerto baglior di sua lucerna
Schiarar gli abissi d' ineffabil vero?
Ahi! sapïenza è muta, e va raminga
Come l' esule in terra,
Se d' un sorriso amor non la consola!
D' inani dubbi nell' antica guerra,
Si perde e si martira;
Nè mai trova la fè d' una parola,
Se non le tempra amor l' angoscia e l' ira,
Amor che sempre al suo principio mira.

Ecco, ei riposa — Su la fronte stanca
Dorme il pensier che la sua vita mena,
Come del suo cammino ombra compagna;
Ma, se il carco mortale oppresso manca,

E se una lenta stilla il ciglio bagna,
Sogna di pace l' anima serena.
Ei riposa.... Un' imago aerea, bianca,
In lieve nembo assisa,
Sul suo capo discese; e a lui chinando,
Nella pura d' amor luce sorrisa,
Un guardo lungo e pio,
Quasi fosse venuta al suo dimando,
Tutta raggiante d' immortal desio,
Il velo effuse e 'l casto viso aprio.

E dir parea: — Quando ti piacque il velo
Che m' adombrò di sua mortal bellezza,
Sorda al novo tenor di tua favella,
Da te rivolsi e drizzai gli occhi al cielo;
La più frale di me parte era quella
Che sì t' invidïò tutta dolcezza,
Ostia tremante del supremo gelo.
Ma quel dolor, che disse
La tua pietade in sì dolce lamento,
Il più gentil che umano orecchio udisse,
Levossi all' alma sede,
Donde, beata, ancor ti veggo e sento;
Ed io venni, chè Dio pur mi concede
Che a te ragioni non caduca fede.

— Oh non pianger di me, nè del costume
Onde a te parve mia virtù sì altera!
Altra meta era fissa al mio viaggio,
Non l' onor che mi diè lo tuo volume.
Non oscurai di quella stella il raggio,
Che al corto viver mio fulse primiera;
E ognor fui paga dell' onesto lume.
Nè allor per te soffersi,

Che fosse il suo tramonto innanzi l' ora;
Ma a Dio sovente il mio segreto apersi,
E gli cercai consiglio
Che mi reggesse in questa erma dimora;
Infin che, quale al sen materno il figlio,
L' alma redisse al ciel, dopo l' esiglio.

—Ben quell' amor, che in te sì puro nacque,
Pareva un riso dell' eterna idea
Che tutte cose inonda: era una luce
Ch' anzi la tua canzone al mondo tacque;
Era un pensier che seco il tempo adduce,
Onde non conta mai virtù piovea,
La virtù del dolor che sì mi piacque.
Sappi che forte vita
È quaggiuso il soffrir; che a Dio più bella
L' anima sale di dolor vestita;
E se un astro non hai
Che a te risplenda nella tua procella,
Ti fia dolce il passar carco di guai,
E dire a Dio: Piansi, soffersi, amai!...

—Oh di me ti ricordi, e della mia
Soave dipartita; e quando piagna
Aura di sera a la segreta valle
E al fonte che il mio nome non obblia;
Pensa che, al fin del doloroso calle,
Lassù t' aspetta un' anima compagna! —
E dicendo per l' aëre vanìa,
Vanìa a poco a poco
La diva creatura innamorata:
Sì come ignoto suon che si fa fioco
Nell' etere immortale,
Ritornando a quel nido ov' essa è nata,

Apre incontro al mattin le candid' ale,
E dal desio portata a Dio risale.
Oh fortunato chi intende l' amore,
Onde il Signor sposò la terra al cielo!
Perchè il sol nasce e bacia l' oceáno,
Perchè posa la terra al suo splendore
Che promette il redir d' un giorno arcano?
Perchè s' innalza al ciel lo spirto anelo,
E sì mesto è l'addio d'un uom che muore? —
Amor mai non si tace
Nel cor, che batte, e vive alla speranza,
Nel cor che muto entro la fossa giace;
Edúca amore il canto,
Ultima di virtude rimembranza;
E su la patria invoca, e nel suo santo
Cenere antico, Amor feconda il pianto!

—

CANZONE TERZA.

ARQUÀ.

Anch' egli pianse — E nel silenzio assiso,
Sentì degli anni andati
La dura rimembranza e il pondo amaro.
Nel buio grembo degli avversi fati
Non più manda la gloria il suo sorriso;
E il tempo, omai d' ogni fidanza avaro,
Nell' ora incerta e muta,
La tarda dell' obblio speme rifiuta.
Oh! mesto è il giorno che al morir precede;
E l' ultimo cammino,

Su cui già move lo stanco suo piede,
I fior non porge di miglior destino.
Ma se conversa è al suol la fronte trista,
L' anima è franca, e l' avvenir conquista.
In cor pensò delle delire genti
Il secolar passaggio;
E l' uman fleto, nell' età spergiura,
Come oragan che scoppia in suo viaggio,
Gli parve, fra il cozzar d' arcani eventi,
Il lamento feral della natura
D' empi fati allo scherno,
La gran sentenza del giudicio eterno.
Allor ristette conturbato e muto;
E cadde il suo pensiero,
E il dolcissimo canto errò perduto:
Ma un gran sospetto, di morte più fiero,
Gli fe' tremar le vene, e la solenne
De' venturi parola al cor sovvenne.
Di scïenza nutrir l'alto intelletto,
E dall' età più verde
Su l' eterne vegghiar carte de' vati,
Che giova? Se la muta alma si perde,
Come spirto senz' ale al suol costretto,
Nel mistero de' tempi irrevocati?
Degli attoniti savi
L' unanime saluto, e degl' ignavi
Il cieco plauso, a che gli valser mai?
Se ognor di sè piangeva,
Nei dì che l' ira di tremendi guai
Copria la terra? — Il capo allor solleva,
E aspetta che una voce a lui risponda;
Voce è che tuona, e l' aere e 'l tempo inonda.

È un cupo suon che a la romita riva,
Siccome un' eco muore,
Fragor di mille pugne, eterno grido.
Vide, nella stagion del suo furore,
Una gente levarsi, e, di sè schiva,
Cercar gli estrani, e salutar dal lido
A le nemiche antenne.
Oh il lasso cor sentì fuggirsi, e svenne
Il pensoso veggente! — In mesta vita,
Pace non v'ha che scampi
Da tanto affanno l'anima contrita,
Quando l'alto desio non ha più lampi.
E se la speme è morta, a chi fia santo
Se non a l'ira del passato il canto?
— Sugli umani passeggia, occhio di vita,
L'alto senno di Dio....
Ahi! dov'è l'opra del suo gran pensiero,
Ch'evocò gli enti da l'eterno obblio,
Il frutto ov'è della semenza avita?
Chi ripete il suo verbo, uno, sincero,
Prima cagion verace?
Dov'è lo spirto che di lui s'inface?
Oh del divin ripudio il dì non torni
A la mortal fattura!
Ma di sua pazïenza Ei tempri i giorni
D'un secol novo, nell'etade oscura.
L'opra sua non morrà: volga in salute
Delle genti il peccato, e fia virtute! —
— Dimmi la luce in cui vive e si muta,
Non per voler del fato,
Questo fra mille mondi orbe fugace.
Chi vi conforta, o miseri, il reato

Nati a portar della schiatta caduta,
Chi vi ridona a la tradita pace?
Rispondi, ov' è la terra
In cui de' fidi cor taccia la guerra?
Come angioli dannati al nostro esiglio,
Passan mesti i veggenti,
Spargendo invan di verità consiglio;
Plaudono i volghi a' lor divini accenti,
Allor che denno invece, iniqui anch' essi,
Fremer per l' onta e lagrimar sè stessi.
— O mia terra materna! ecco t' aggira,
E ti trascina al peggio
Strano volger di tempi e di costumi!
Veggio il dispetto de' tuoi donni, e veggio
Vani i guai, stolte l' armi, inetta l' ira.
Che ti valse spezzar gli antichi numi?
E, nella tua rovina,
De' popoli a cui fosti un dì regina,
Durar l' empia vendetta, e de' tuoi figli
Nel sangue, oimè! sbramarti?
Tu vivi, nè di te ti maravigli!
E giaci in sonno, per non mai destarti,
Nè sorger mai, se a far di te racquisto
Quaggiù non torna un'altra volta Cristo! —
Eran sul viso di pallor dipinto
Le angosce, al cor sì grevi,
Perchè suonano i lai, ma tardan l' opre.
Ma, qual fia de' tuoi figli che sollevi
Il vecchio manto pur di sangue tinto,
Di che ancor la paterna onta si copre?...
Nell' avvenir rapita,
L' alma seguio de' popoli la vita;

E corse i tempi ancor non nati, e vide
Altr' armi ed altri sdegni;
La nuova colpa, che sul letto ride
Dell' antico dolor: polve di regni
I campi della terra; e sui fumanti
Ruderi degl' imperi i templi santi.
— Questa, o Signor, di tua giustizia è legge?
Questa la tua promessa?
Oh la bestemmia del lamento taccia
Contra il decreto eterno, e taccia anch' essa
Nostra scïenza che nel ciel non legge!
Se ogni cosa quaggiù morte disfaccia
O copra il cieco obblio,
Non era scritto dalla man di Dio?
Or del suo servo al cheto asil discenda
La rassegnata pace,
E un sol giorno i perduti anni gli renda:
E, se il pensier rinasce ove il cor tace,
Ponmi sul labbro, o Dio, lo tuo consiglio;
Dona il promesso fin dopo l' esiglio! —
Benchè ancor la sua fronte altera e mesta
Il fido allòr circondi,
Della vita che fugge è il fiore estremo,
E ne son rade e pallide le frondi.
Della ragion si queta ogni tempesta;
E l' anima, che aspetta il dì supremo,
Si volge, e guata indietro
Della immemore etade il fioco spetro.
— Dammi, o Signor, se la mia patria guardi,
Come un' eletta figlia,
Ch' essa torni a virtude, e non sia tardi!
Ricrea l' amor che in Te ci riconsiglia,

E, se lassù il mio prego ultimo suona,
In Te m'accogli, e gli anni miei perdona! —

—

LICENZA.

Sacra tomba d'Arquà! su la tua pietra
Queste io scrivea del cor libere note;
Perchè ai fratelli almeno
Rimanga un voto, se il voler non puote.
E tu vanne romito, o verso mio,
E cerca l'alme pie, cui non è schivo
Quel sacro affetto che ne' mali è vivo!
Così, Tu il sai che vedi i cuori, o Dio,
Piangendo io dico, e desïando insieme
Della mente che spera i pensier casti:
Perchè la fiamma che nel sen mi freme,
Nessun ve la destò, Tu la spirasti;
E santa cosa non è in terra, come
Il tuo, Signore, e della patria il nome! —

1837.

X.

LA PICCOLA ORANTE.

—

Ella pregava, nel vel raccolta,
Quand' io la vidi la prima volta.
Al suol chinata la faccia bella,
Giunte le palme con atto pio,
Parea di Nàzaret la verginella,
Quando aspettava l' angiol di Dio:
E nel suo sguardo, nel suo sorriso,
Era una gioia di paradiso.

Ella pregava, come chi suole
Dire all' Eterno dolci parole.
Ed io, nel core, sclamai tremando:
O creatura del ciel diletta,
Io t' ho veduta; ma dove? e quando?
E chi ti noma, diva angioletta?
Cara fanciulla, deh per me prega!
Dio le sue grazie mai non ti nega.

E la tua prece vola al Signore,
Come il più casto sospir d' amore!
L' aura a te intorno si fa più pura,
E di celeste lume sfavilla....
Ma perchè tremi? perchè d' oscura
Lagrima veli la tua pupilla?
Quale ti turba mesto pensiero?
D' un vergin core dimmi il mistero!

Ch' io preghi teco, fanciulla! e fia
Che si rinnovi l' anima mia.
Sia pur di fiori, sia pur di pianto
Sparso il cammino della mia vita;
Io della speme seguo l' incanto,
Che un dì più bello di là m' addita;
Ove, del mondo sciolto l' inganno,
L' anime nostre s' incontreranno.

1837.

XI.

LA MIA STELLA.

Una vergine canta:

Te sola, ne' campi del lucido empiro,
O fida mia stella, te cerco, te miro!
Com' io su la terra, tu movi raminga,
Senz' astro compagno, com' io senza amor.
Eppur quella mite tua luce solinga
Mi torna la speme nel povero cor!

Il casto tuo raggio m' allieta e consola,
E parmi un consiglio d' amica parola.
Oh certo tu m' ami! tu l' angelo sei,
Cui l' egra mia vita commise il Signor;
Sei l' anima cara d' alcuno de' miei,
Che già fu vestita d' eterno splendor.

Con te mi solleva, che in grembo a tua sfera
Io dica al Signore la mesta preghiera!
Qui in terra, s'io piango, nessuno mi guata;
Nessun mi domanda l'arcano dolor:
Discendi, o mia stella! nell'etra beata
Ricevi la vergine — che spera, che muor!

1837.

XII.

A MARIA DOLOROSA.

INNO

(cantato da un coro di giovinetti in un oratorio di Milano, nel 1836).

Te, degli esuli speranza,
Invochiam nelle sventure;
Te lodiam nell'esultanza,
Primo amor dell'alme pure;
Diva figlia, sposa eletta,
Vergin madre del Signor;
Nella gioia benedetta,
Benedetta nel dolor!
Nella fede a Te concordi
Innalziam l'umile accento:
Per noi prega, e Ti ricordi
Di quell'ora lo sgomento,
Quando udisti il canto estremo
Del veggente Simeon;
E del figlio il duol supremo
Contemplasti in visïon.

Ti ricordi la pietade
Degli uccisi pargoletti,
Il terror d' inique spade,
E la fuga a' stranii tetti;
E l' angor che ti feria
Del perduto tuo Gesù,
Che nel tempio a' vegli apria
La fatidica virtù.
Ti ricordi l' empia scena
Di quel Giusto condannato
Ch' è sospinto a la sua pena,
Come l' ostia del peccato:
E lo strazio che dissolve
L' incolpabile suo vel;
Il suo sangue nella polve,
E il suo gemito nel ciel.
Ti ricordi il grido atroce
D' una gente insana e cieca,
Che, fremendo, a Lui la croce,
A sè stessa il sangue impreca:
Sovra il capo suo sacrato
La corona dei dolor,
La bestemmia del reato,
E l' insulto del furor.
Ti ricordi la salita,
Fra gli scherni del Giudeo;
E la salma esinanita,
Che tre volte al suol cadéo.
Ahi l' incontro! ed ahi l' accento
Che il figliuol rivolse a Te,
Quando, immota di spavento,
Della croce stavi al piè!

Ti ricordi il tuo martiro,
Quando udisti, a ciglio asciutto,
Quell' altissimo sospiro
Che redense il prisco lutto.
Deh! se il cielo ancor ripeta
Tutti, o Santa, i tuoi dolor,
Tu ne ascolta, per la pieta
Del morente Salvator!
Scenda all' anime speranti
La tua lagrima, o Maria;
Deh rinfranca i figli erranti,
Deh c' insegna la tua via!
Oh! del mondo nella guerra,
Tu ci affida alla virtù:
Nostra Madre su la terra,
Nostra Madre sei lassù!

1836.

XIII.

A NOVELLA SPOSA.

ODE.

Chi ti contempla, e in te non vede il raggio
Della beltà, che dell' Eterno è riso?
Astro che manda sul mortal viaggio
Luce di paradiso?
A te d' italo ciel l' aura più pura,
Sola gioia che a noi non fu rapita,
Amor spirava, o ingenua creatura
Non conscia della vita.

Oh! quando al ciel sollevi la serena
Tua fronte e l' arco delle brune ciglia,
Ogni alma avvampa di dolcezza piena,
Per cara maraviglia.
Ma se il viso talor chini pudico,
Che solo a ricordarlo m' innamora,
L' anima trema, e nel segreto io dico:
Tu non piangesti ancora.
Quella corona che sul crin ti posa
Era di novi allegri fior tessuta;
Nè forse miri la lagrima ascosa
Che un mesto amor tributa.
Tu del futuro ancor non tremi, e l' orma
Del tuo passo è secura ovunque move;
E quel lume del ciel che in te s' informa
Nel mio silenzio piove.
Se il vento bacia e scioglie in vaghe anella
Del tuo partito crin l' onda leggiera,
Il cor ti segue, e ti domanda, o bella,
Se torni alla tua sfera.
Ma allor che passi tacita, e confidi
A' sogni del desio l' alma pensosa,
Se il ciglio giri, o se d' amor sorridi,
Seguirti il cor non osa.
Quell' ardente tuo sguardo ha una parola
Che l' alma intende, ma ridir non puote;
E la pace, che gli anni ti consola,
Hai pinta in su le gote.
A me ritorna, qual celeste incanto
L' imagin tua nell' ore dolorose;
E m' è presaga, a la stagion del pianto,
D' una stagion di rose.

Sali all' altare! E sempre la tua fida
Vita discorrà come un dì sereno;
Segui il garzon, che al suo tetto ti guida,
Riposa nel suo seno;
Ma ti ricorda, se il tuo cor non ange
Nessun pensiero che non sia d' amore,
Che v' ha quaggiù chi nella patria piange,
Chi soffre e tace e muore.

1837.

XIV.

UNA BAMBINA.

Là, tra quell' ombre, ove più infosca il verde,
E più soave e gemebonda è l' aria,
Siccome voce che in pianto si perde,
Sposata al suon d' un' arpa solitaria,
Erra la bella donna — in bianca gonna.
Di che pensa in suo cor, di che ragiona,
Mentr' ella move, e i casti fior non mira?
Forse a memoria antica s' abbandona,
Che nova ancor nell' alma le sospira;
E in quel pensier rapita — obblia la vita.
Ma, in mezzo a' fior, suona una voce amata,
Qual d' angioletto ascoso in roseo nembo:
È una bambina bionda, inanellata,
Che ad essa vola, le si asside in grembo,
E ancor ridice a lei: — Madre, ove sei?..

Perchè l' imago d' un' età fuggita
Tu chiedi al sovvenir, bella pensosa?
Contempla il fior della novella vita,
Pensa alla cara che sul sen ti posa!
Non piangere il passato — Ama il tuo fato!

1839.

XV.

LA POESIA.

AD ANDREA MAFFEI.

O spirito gentile,
Che il casto italo verso,
Sacro all' amore e al pianto,
Tempri, educando nel tuo dolce stile,
Chi mai sì puro e terso,
Al par di questo santo
Ciel della patria, t' inspirava il canto?

Tu pure hai madre avuta
Quest' Italia divina:
E l' alma tua pensosa
Nata all' affetto, che giammai non muta,
Del cielo pellegrina,
Anch' essa al duolo è sposa,
E su la terra mai non si riposa.

Te, nella verde etate,
Per l'ardua incerta via
Guidò la santa destra
Che avea l'are di Dante incoronate;
La voce austera e pia
A te parlò maestra,
Nella prima dell'arte util palestra.

E spesso ancor, cred'io,
Del vate il capo antico
Discende a te, fra il vano
Notturno vel, dai lieti astri di Dio:
Rivedi il volto amico,
Degli occhi il lampo arcano,
E l'ampia fronte dal pensier sovrano.

E ti suona all'orecchio
La sublime querela
Che, presso all'ultim'ora,
Piangendo mosse il venerando vecchio:
— Gli occhi, o figlio, mi vela;
Chè nella polve ancora
L'are che alzai non vegga, anzi ch'io mora. —

Di tai memorie pieno,
Fremer tu dèi, mirando
Negletti i dolci studi,
E uccisi i fior di questo almo terreno;
Flacco e Virgilio in bando,
E i poetici ludi
Mutarsi in sogni d'alme inerti e rudi.

Non odi il folle vanto,
La bestemmia non odi
Di questi Mevii, avvolti
Di lor beffarda libertà nel manto?
A mercar biasmi e lodi,
Levan gli arditi volti
Dalla belletta, dove stan sepolti.

E te gridano morta,
Arte de' carmi antica,
Te, Poesia, soave
Madre a cui l' egra fede si conforta;
E ridon la pudica
Sacra favella, ond' have
L' arduo pensiero d' ogni cor la chiave.

Stolti! l' eterna idea,
Se viva in cor non arda,
Con voce fioca e sola
All' alme altrui non scende, e amor non crea;
Ed il pensier con tarda
Ala tremante vola,
Se l' incanto non bee della parola!

Non isdegnarti, o mesto
Amico! il forte accento
Non dee vagar perduto,
Benchè della sventura il dì sia questo.
Segui il dolce lamento
Nel puro carme arguto:
L' avito esempio non fia sempre muto.

Sotto usbergo securo,
Libero il cor, ma fiero
Nutre, e la patria cole
Chi all' antica virtù non è spergiuro!
Uno fu sempre il Vero;
Una è l' itala prole,
E questo, Italia, è sempre il tuo bel sole!

1839.

XVI.

LA MORTE DI MIA MADRE.

MEDITAZIONE.

Il tuo buono spirito mi guidi nella terra della giustizia.
Ne' Salmi

La sesta luna in ciel si rinnovella,
Da che salisti, o madre, al sen di Dio,
Fatta anzi tempo agli angioli sorella:
Ma ancor tu vivi nello spirto mio;
L' imagin tua da me non parte mai,
E sempre ascolto il tuo supremo addio.
Penso e piango; e tu sola, o madre, il sai:
E al solitario pianger benedico,
Perch' io son mesto, e sempre il duolo amai.
Nè più cerca il mio core un core amico
Che raccolga il tesor del caro affanno;
Come l' amore, è il duol santo e pudico.

Ma il più soave de' miei sensi inganno
È l' aspettar che a me tu venga ancora;
Fuor questa, i miei pensier gioia non hanno.

Del dolor le dolcezze il mondo ignora;
Nè mira a quella luce, onde beata
Eternalmente l' anima s' infiora.

Parla il mondo d' obblio, ma la sprecata
Parola dell' obblio non giunge all' alma,
Che sol delle memorie è confortata!

Invan l' amico, con pietosa calma,
Mi siede accanto, mi contempla e tace,
E al cor si preme la mia fredda palma.

Invan torna il congiunto, e con loquace
Consiglio mi dipinge i dì venturi:
Fuor che nel mio dolor non trovo pace.

Tu sola il vedi, o madre! e in Dio maturi
Della mia vita l' avvenir; tu sola
Puoi rendere i miei dì tranquilli e puri.

Oh vieni meco sempre, e mi consola
Col rimembrar del tuo volto soave,
Col ridirmi ogni tua dolce parola.

Ah sì! quando sull' anima più grave
Pesa la vita, quando trema ed erra
La mente, e lume di ragion non have;

Tu senti ancor pietà della mia guerra,
Anima santa di mia madre! e scendi
Un' altra volta a visitarmi in terra.

Bella, amorosa sul mio capo pendi,
Celeste visïon, cinta di stelle;
E la preghiera del tuo figlio intendi:

E, ad una ad una, vai nomando quelle
Alme innocenti, che quaggiù lasciasti,
E che il Signor mi diè dolci sorelle;

Così di lui, che tanto in vita amasti,
E meglio ami nel cielo, ove più s' ama,
Così d' ogn' altro a cui pensier donasti,

A lungo mi ragioni; e alla mia brama
Col tuo riso materno ancor sorridi;
Poi vince la virtù, che in Dio ti chiama.

Oh non partir! lascia che ancor m' affidi
A quell' eterno ben che in te si pare;
Che tutta l' alma mia t' apra e confidi. —

O rimembrar degli anni primi, o care
Giovenili promesse! o ingenui voti,
Teco iterati a' piè del santo altare!

Tutti i tuoi dì fûro all' amor devoti;
E spesso, un solo palpitar del core
Tutti de' figli i cor ti fece noti;

Dolce avesti l' affanno, amiche l' ore
Dalla cura contate, e accetto il pianto
Al pari del voler del tuo Signore;

E ti fu sacro e desïato tanto
Di madre il nome, che festi rifiuto
D' ogni altra umana gioia e d' ogni vanto:

E con quel nome così dolce avuto,
La voluttà del duol t'era largita;
E a Dio rendesti umile il tuo tributo.

Così passando placida e romita,
Com' eri un dì venuta, ingenua e nova
A questo esilio che si chiama vita,

Qual pellegrino che alla patria mova,
  Al tuo premio salisti, ove s' invera
  L' alma che uscì della terrena prova!

Deh splendi, o madre, dall' eterna sfera,
  Luce d' amore sul tuo figlio splendi,
  Fino a che cada, anche per lui, la sera.

Angelo indivisibile, tu stendi
  Su me la santa mano; e sotto all' ale
  Del materno amor tuo, deh! mi riprendi.

E se la prece mia, se il pianto vale,
  Per me veglia nel cielo alla corona
  Serbata al tempo che non è mortale;

E quando alla mia mente invan ragiona
  Della virtude l' immortal parola,
  Guidami a lui che volentier perdona.

In te sola avrò pace, ed in te sola
  Esulterà il mio spirto abbandonato;
  Per te fia mite del patir la scola.

Tu m' hai quaggiù di tanto amore amato!
  Non lasciarmi, al mattin del mio viaggio;
  Ma vienmi sempre, alma celeste, a lato.

E sien le tue virtudi il mio retaggio;
  Quelle virtudi, che in mezzo a' perigli
  Fur del mio cielo un dì l' unico raggio.

Quai voti, quali angelici consigli
  Alla sapienza dell' amor chiedesti!
  Che pure gioie al santo amor de' figli!

Qual pietà, qual conforto a' pensier mesti
  Che mi turbâr la balda giovinezza,
  Qual balsamo al mio core, o madre, avesti!

Mi ricordo il sorriso e la dolcezza,
   Con che pietosa mi stringevi al seno,
   E quella santa de' tuoi baci ebbrezza:
Tu soffrivi, e il tuo ciglio era sereno;
   Soffrivi dell' affanno ond' io fremea,
   E 'l tuo accento era lieto e d' amor pieno:
Così mentre il tuo cor muto piangea
   Sopra di me, la tua cara fidanza
   Ricreava il mio spirto, e sorridea!
Tu la vita m'hai dato e la speranza;
   E i tuoi primi sorrisi eran parole
   D' affetto, di pietà, di rimembranza.
Come in que' dì, madre mia bella, suole
   Il mio labbro nomarti; e ancor mi tocchi
   Con la virtù che sente ed ama e vuole.
Assisa in pace, e al ciel rivolti gli occhi
   Tu m' insegnasti la prima preghiera,
   Ch' io ripetea prostrato a' tuoi ginocchi.
Oh! il legger teco così bello m' era
   Quel Libro che m'apprese ad amar Dio,
   La fè spirando nell' idea sincera.
Tu mi guidavi il vergine desio,
   Tu all' ardente sospir quella nutrivi
   Pace, che affida ancor l' animo mio.
Come in candida pagina, que' divi
   Accenti tuoi scritti ho del cor nell' imo;
   Tu l' intelletto dell' amor m' aprivi.
E beato su tutti io pur m' estimo,
   Con mesto orgoglio, pensando che fui
   De' santi tuoi materni amori il primo!

E parmi ancor viver ne' giorni, in cui
Eri tu sola di mia vita il lume,
E tutti i miei desiri erano i tui!

Allor che saggia e mite, al tuo costume,
Offrivi un puro di ragion consiglio
Dell' infantil mia mente al primo acume;

E ch' io vedea nel tuo sereno ciglio
Quella luce del ciel che ognor si chiede,
E mai non albergò terra d' esiglio;

Il core, il cor, che solo amando crede,
Balzommi, ed il suo palpito dicea:
Tu se' la mia speranza e la mia fede!

Ma il Signor che concesso a me t' avea,
Madre, suora ed amica, angelo in terra,
Nella patria del ciel te rivolea! —

Dio, che i pusilli eleva e i forti atterra,
Dio, che t' aperse le sue braccia, o madre,
Dio, che d' arcana pieta il cor mi serra,

Deh mi sostenga in queste lente ed adre
Ore di vita, or che solingo io sono,
Come il deserto e vedovo mio padre.

Dell' amor la dolcezza e del perdono
Onde tu mi parlavi, ei mi ripeta;
Ma ancor deh! sia della tua voce il suono! —

Che cale omai se fra la turba lieta
Sol di mestizia a me ragiona il verso?
La lagrima più dolce è più segreta.

Amo il ciel che pur dianzi era sì terso,
E di nubi or si vela, e discolora;
Amo il sol, dietro l' alpe, al mar converso.

Amo il tramonto, come amai l'aurora,
Che un dì de' lieti eventi era presaga,
E ch' or passa silente e meco plora.

Un dì sognai la gloria, ed or m' appaga
Il pianger solo; quantunque nel pianto
Più s' inacerbi del mio cor la piaga.

Ben più verace allor s' effonde il canto
Nel lutto universal della natura;
E il dritto del dolor sembra più santo.

O d' ignoti recessi ombra secura!
O della valle ermi sentieri! o fido
Salcio che piagni sovra l' onda pura!

Altra pace non bramo, ed altro nido:
Nessun qui turba la mesta preghiera;
Libera l' alma sprigiona il suo grido,

Che va per l' aria tacita e sincera;
E Dio solo l' ascolta; e Dio non chiude
Il paradiso all' anima che spera.

Allor, tanta de' sensi è la virtude
Che l' etra al guardo si serena e splende;
E l' eterno mistero si dischiude.

E, come un' eco che dal ciel discende,
La nota voce sua risuona allora;
E, assai più dell' orecchio, il cor la intende.

Ah! questa voce mi rimembra l' ora,
O madre mia, ch' io fui da te diviso;
E tutti i miei pensier tremano ancora.

Ancora io veggo il morente tuo viso,
E l' ora e 'l punto che a me t'ha rapita,
E diede un' altra santa al paradiso!

Già presso a la mortal sua dipartita,
  Sul faticato letto ella posava,
  Fisa al pensier della seconda vita.

Coronata dagli angioli, ascoltava
  Voci eterne di pace e di perdono,
  E, stanca della terra, il ciel sognava:

Ed io, d' ogni speranza in abbandono,
  Udia 'l respir dell' anima affannata,
  Del caro letto in sulla sponda prono.

Pregava la famiglia inginocchiata,
  E pregando piangeva: eppur la speme
  In quell' ora fatal parea rinata.

Ti ricordi, o sorella, allor che insieme
  S' incontrâr gli occhi nostri, a quell' istante
  Ch' ella a noi disse le parole estreme?

Al ciel levando le pupille sante
  Tutti ci benedisse, e poi sorrise;
  E al suo Fattor redì l' anima amante. —

Ore dolenti e sacre, ore divise,
  O suora, accanto all' origlier materno,
  Ove ogni nostra speme Iddio recise!

Deh per noi siate, ore dolenti, eterno
  Ricordo di pietade e di dolcezza,
  Di nostra età siate il pensier superno!

Il nodo dell' amor Dio non ispezza,
  Ma fa più saldo; ed io ti veggo ancora,
  O madre! bella d' immortal bellezza.

Per me tu vivi, o cara madre, ognora!
  Tu sei meco, tu acqueti i miei pensieri,
  Tu mi snebbii lassù l' eterna aurora.

Ed io t' ascolto, come allor, quand' eri
   In mezzo a noi sì dolce e sì festosa....
   E trascorsi que' dì sembrano jeri!

Sempre di noi, più che di te, pensosa,
   Ogni tuo sguardo ed ogni accento avea
   Come l' incanto di celeste cosa.

Te veggo ancora, dove io ti vedea,
   Assisa nelle tue stanze tranquille,
   In cui l' util tuo giorno si volgea;

E là, sotto all' intente tue pupille,
   Cinque angiolette intorno a tè sedute,
   Bevon dell' amor tuo le dolci stille.

E tu ragioni a lor d' ogni virtute,
   Che tempra al pio dover l' alma solerte,
   Sì che l' ore quaggiù non son più mute.

E qual d' esse ti corre nell' aperte
   Braccia amorose, e si nasconde in quelle
   Tenere strette che ha l' amor conserte:

E qual contempla le tue luci belle,
   Quale ti bacia in fronte, e le iterate
   Carezze invidia delle sue sorelle.

Ma tu di gioia piangi, e su le amate
   Virginee teste di che sei ricinta,
   Lasci cader le lagrime beate:

E quell' una rimembri, che, respinta
   Ogni cosa mortal per darsi a Dio,
   La benda umil del sacrifizio ha cinta.

Poi rimani pensosa in atto pio;
   E intanto appaion su la nota porta
   I figli che richiama il tuo desio:

Un sorriso, un saluto ognun ti porta;
E tu li accogli con soave cura,
Ch' ogni speranza lor nutre e conforta.

Tu sul vario cammin, che la natura
A la ragione addita, apri a ciascuno
L' onesto premio dell' età ventura.

Tutti son lieti, nè pensiero alcuno
D' amarezza li turba, o li divide;
E tu li stringi al seno ad uno ad uno.

Sorgiunge ultimo il padre; a te sorride,
E a' figli si confonde, e all' amorose
Parole uscite da quell' alme fide. —

O rimembranze care e dolorose!
O colloqui d' amore, o età che torni,
Come vergine in duol cinta di rose!

Tu abbelli ancor, santa memoria, i giorni
Del nostro affanno, al par d' un casto fiore
Che di funerea croce il piede adorni.

Stretti da un sol pensier, da un sol dolore,
Verremo insieme alla materna fossa,
Ove riposa il nostro primo amore;

E requie supplicando alle sante ossa,
Dio pregherem, che su nel cielo, accanto
All' alma sua, tutti locar ne possa.

Ma qui, da lei disgiunti, esuli, intanto
Sospirerem la patria; e nel desio,
Nessun di noi fia che rasciughi il pianto.

Pure.... sia fatto il tuo volere, o Dio!

1840.

XVIII.

UNA FANCIULLA

CHE NELL'ATTO DI COGLIERE UNA ROSA SCOPRE UNA SERPE.

(Mirabile scultura del Pampaloni)

O fanciulletta, nata in ciel, che ancora
D' ingenua età non tocchi il terzo lustro,
Candida e pura sei, come ligustro
Che appena infiora!
Sola posi e fidente in su l' erbetta,
E 'l tuo pensier sorride al par del cielo:
Innocente tu sei, senza alcun velo,
O fanciulletta!
Qui, te non vede fra i nascenti fiori
Altri che Dio, che ti formò sì bella;
Sol qui l' aura ti bacia, o verginella,
I casti avori.
Oh dimmi: intorno a te, quali amorose
Imagini create in paradiso,
Batton, quasi cercando un tuo sorriso,
L' ali di rose?
Ma tu, suora degli angioli, in obblio
Ponevi forse il tuo sidereo nido,
Da che il vergin tuo cor punse l' infido
Primo desio.

Tu sai che il cielo è tuo: soavi e casti
Gli occhi tu dunque oggi alla terra inchini;
E par che tu le chiegga i fior divini,
Che in cielo amasti.

Bella è la terra! e tutta de' colori
Della speranza e dell'amor si veste;
Ma di tua sfera non son l'aure queste,
Nè gli splendori.

Bello è il raggio del sol che si riposa;
Bello il rivo d'argento in cui ti spegli;
Ma, in mezzo a mille fior, tu cerchi e scegli
Sola una rosa.

Dolce t'inchini, e in su la manca pendi,
Ond'hai sostegno alla persona leve;
E già sul fior che il tuo respiro beve
La destra stendi:

Così, poggiata sul vergineo lato,
Che il tuo peso gentil l'erba non sente,
Cogli l'eletta rosa dal ridente
Cespo beato....

Oh perchè tremi, e un picciol grido sciogli,
Perchè disserri la pupilla immota?
E i piè leggiadri, per temenza ignota,
A te raccogli? —

Ecco il serpe, che avvolge il roseo stelo,
Che intorno attosca la recente erbetta:
La terra, oh! non cercar, pura angioletta,
Torna al tuo cielo!

Oh tu non sai, colta la rosa appena,
Quanti ferì dell'angue ascoso il dente!
Al tuo ciel torna, finchè se' innocente,
Pura, serena;

Al cielo che abitasti, e ti rivuole
Senza che sguardo o tocco uman t' appanni:
Anzi che il primo amore il cor t' affanni,
Torna al tuo sole!

1840.

XVIII.

LA VENDITRICE DI MAMMOLE.

— Io colsi le vïole appena nate
Al sorriso del sol di primavera:
Fra l' erba esse spuntavano odorate,
Qual profumo gentil d' una preghiera;
E sono di rugiada ancor gemmate,
Come da perla candida e leggiera:
Oh il mazzolin gentile! oh chi lo vuole
Il primo mazzolin delle vïole?
— Io son sola, raminga e poverella,
E non ho tocco ancor l' undecim' anno:
Non ho padre, nè madre, nè sorella;
Son tutti i giorni miei pieni d' affanno:
Nessun riguarda in terra all' orfanella,
E più speranza i suoi pensier non hanno;
Oh dov' è chi un affetto ancor le doni,
Chi d' esser poverella a lei perdoni?

— Ah! prima che il Signor m'avesse tolta
La cara madre mia, che m'amò tanto,
Io stava nel suo sen tutta raccolta,
Io la nomava, e le sedea d'accanto;
E s'era la mia gioia in duol rivolta,
Essa co' baci asciugava il mio pianto:
Or piango, e le mie lagrime son vane;
Ora ho fame, e nessun mi dà del pane!

— Oh come bello è il sol, l'aria serena,
E tutta pare la cittade in festa!
La terra intorno di fioretti è piena,
Come regina in sua più lieta vesta:
Uno stuol di fanciulli in ogni amena
Riva folleggia, e novi canti desta;
Ed io sola, ed io muta in sul sentiero,
Offro l'umil mazzetto al passeggiero. —

La fanciulletta così canta e plora,
E volge intorno la bruna pupilla,
Guardando al suol, che non per lei s'infiora,
E al ciel, che non per lei lieto sfavilla:
E, mista con le perle dell'aurora,
Tremola in mezzo a' fiori una sua stilla;
Ma anche molle di pianto, è bello il fiore;
Par languendo morire, eppur non muore.

Della piccola errante agl' inquïeti
Gemiti ascosi, orecchio non s'inchina:
Nessun v'è che domandi i suoi segreti,
Che una parola dica alla meschina.
Quel Dio che a voi donò giorni sì lieti,
A pianger sempre in terra ahi! la destina;
E la sua vita sconsolata, oscura,
Più della vita de' suoi fior non dura.

Ecco sboccare, ecco urtarsi repente
Una furia di cocchi in quella via;
De' mal domi destrier la coppia ardente
Tra il popol folto già il sentier s'apria:
Ella ne va perduta infra la gente,
E, nel terrore, il suo periglio obblia;
Già vacilla, e veder più nulla puote,
Già le sovrastan le rapide rote....
Esclama: — O madre mia, tu, che lo puoi,
Salvami o fa ch' io teco vegna in cielo!
Perchè sola son io? perchè non vuoi
Guidarmi a Dio, che di vedere anelo?
Tanto tempo è che cerco gli occhi tuoi,
Che dì e notte piango, al caldo e al gelo;
Sola io patir non so tanto dolore;
O madre mia, per me prega il Signore!

1840.

XIX.

LA RASSEGNAZIONE.

Domine, da quod vis, et quantum vis, et quando vis.
KEMPIS.

Perchè bagnar di lagrime
Il fior degli anni miei?
Amor de' giorni liberi,
Oh dove, amor, tu sei?
Ahi troppo presto il core,
Non stanco pur di battere,
Conobbe, amò il dolore!

Ieri, la madre placida
Al fianco mio sedea:
Io la mirava, e l'alito
Di sue virtù bevea!
Ed or, lasciato il velo,
Essa tornò alla patria,
Or per me prega in cielo:

Mentr' io, travolto al rapido
Gorgo dell' onda irata,
Cerco dall' imo vortice
La sponda abbandonata;
E a me d' intorno sento
D' altri infelici naufraghi
Il disperato accento.

Oh la soave e tacita
Paterna casa, e il puro
Gioir della memoria
Ne' santi dì che fûro!
A me, chi vi ridona?
Chi mi ripete il cantico
Che ancor nell' alma suona?

Era sospiro e balsamo
Dell' alba e della sera,
Il pio costume assiduo
Dell' umile preghiera;
Eran dell' alma un riso
I sogni che purissimi
Venían dal paradiso.

Rapito allor da un impeto
Di più che umano affetto,
Tutti fidai di stringere
I miei fratelli al petto.
Chiesi il compianto altrui:
Essi guatârmi e risero;
E solo, e muto io fui.

Sognai l'amor, la gloria,
Grandi, immortali affanni;
E, ad uno ad un, vanirono
I desïati inganni;
L'amor, la rimembranza,
La gioia e'l desiderio,
La fede e la speranza.

Sola or rimane, e l'ultima
Luce di vita è questa,
Segreta, in fondo all'anima,
Una virtù modesta;
Che rassegnata e pura
A benedire insegnami
Il dì della sventura.

Essa mi guida al tempio
Con passi solitari;
Al campo, dove dormono
Sepolti i miei più cari:
Mi parla del Signore,
E mi rinnova al mistico
Battesmo del dolore.

O intemerati spiriti,
Che, amando, il ciel movete,
D' un cor trafitto l' ultima
Parola ricevete;
E per me dite a Dio:
Egli era nato a piangere,
Amando ei pur morio! —

1840.

XX.

IL SACRIFIZIO.

Calicem Domini affectanter bibe.
Kempis.

Sempre, o Dio, dal dì che nacqui,
A te gli occhi e il core alzai!
Da quel dì, Tu solo il sai,
Piansi e amai, soffersi e tacqui:
E del dubbio allo sgomento,
Fu una prece il mio lamento;

Una prece che volava
Ancor candida dal core;
Che, ne' sogni dell' errore,
A tuoi dì, Signor, pensava;
E nutria la vita oppressa
Con l' eterna tua promessa.

Nelle gioie dell' aurora,
Ne' silenzi della sera,
Rinnovai quella preghiera;
E ancor soffro e gemo ancora!
Ma l' antica tua parola
Pur mi suona, e mi consola.

Nella patria un dì credea,
E credea ne' miei fratelli;
Sospirava i dì novelli,
E quel Sol che non sorgea:
Dietro a care ignote larve
De' begli anni il fior mi sparve.

Sugli ardenti aerei vanni
Mi rapì di gloria un sogno;
E soave al cor bisogno
Della speme eran gl' inganni:
Parve angusto all' infinito
Mio desire il patrio lito.

Or caduta è la corona,
Vizzo il ramo e senza verde:
I suoi fior l' età già perde,
E 'l mio nome inutil suona.
Nuove voci, e assai più forti,
Gli echi assordano de' morti.

Come il sole allor che muore,
La speranza, è ver, sorride:
Ma non tornano le fide
Visïoni dell' amore;
La memoria or mi conduce
Solo ahi! solo, e senza luce;

Come un egro cieco antico,
Che invan chiede il dì perduto;
Pensa all' ultimo saluto,
Al suo cielo un tempo amico;
E poi, stanco d' ogni cosa,
China il capo e in Dio riposa.

1840.

XXI.

IL PERDONO.

Multum facit qui multum diligit.
KEMPIS.

Quando si tace nel commosso petto
Il turbo degli affanni e della vita,
Allor sorride all' anima pentita
Un novo affetto.
È la tranquilla voce del perdono,
Che dolce al pari dell' amor si desta;
Dal cor traendo, qual da un' arpa mesta,
L' ultimo suono;
Suon di parole pie, voce nascosa
Di semplici pensieri intemerati,
Mite ragion che i pochi di beati
Contar non osa.
Oh! chi mi guida in un beato esiglio,
Ove a me non ragioni altro che amore?
Ove nel cor non trovi eco il dolore,
L' ira consiglio?

Prima, l' empia sciagura immeritata
Io maledia con disdegnoso pianto:
Or la mia vita esulta, a un puro incanto
Abbandonata.

Or dell' affanno a' colpi si rinfranca
La più santa e fedel d' ogni virtude;
Come al venir d' un angelo, si schiude
La mente stanca.

E dalla terra che la fe' sì grama,
S' innalza al cielo, dove eterna suona
Una parola che dice: Perdona,
Perdona ed ama! —

Oh come in questa solitudin cara,
In questa pace del ritiro mio,
A benedir la terra, il cielo e Dio
L' anima impara!

La terra non è più l' ampio increato
D' atomi abisso, tomba de' viventi,
Ove il seme de' popoli frementi
Agita il fato:

Il cielo, che l' abbraccia e la colora,
Non è l' aër che beve il pianto umano;
È una patria, ove l' anima il lontano
Suo nido adora.

Sono la terra e il ciel tempio di Dio,
Che al tutto è centro nell' immenso giro:
S' innalza a Lui, fra gli inni dell' empiro,
Il voto mio.

Deh quando giunga appiè del divin Trono,
Quest' alma, al fin della mortal sua guerra,
Dica il Signor: Tu perdonasti in terra,
Anch' io perdono! —

1840.

XXII.

IL CROCIFISSO.

—

Si, tu m' apri ancor le braccia
All' amplesso del dolore;
Crocifisso mio Signore,
Chini a me la diva faccia;
E il morente tuo sorriso
Mi dischiude il paradiso.

Sei l' amor, la gloria nostra,
Nostra speme e nostra fede!
Della croce al santo piede,
Nella polve a Te si prostra
Il regnante ed il mendico;
Chè di tutti sei l' amico.

De' tripudi nell' ebbrezza,
Ho consunti i giorni brevi;
Nel silenzio, or tu ricevi
La mia stanca giovinezza:
Or del pianto venne il giorno;
Al tuo piede anch' io ritorno.

Quanto tempo, o Crocifisso,
Al mio letto eri d' accanto,
Nè al tu volto amico e santo
Il mio sguardo mai s' è fisso!
Quanto tempo ahi! chiuso e muto
Fu il mio core al tuo saluto!

Or m' è dolce a Te d' innante,
La preghiera de' prim' anni!
Tempra Tu gli ascosi affanni,
Dammi, o Dio, quell' ore sante,
Quella pace ch' io perdei,
E rinnova i giorni miei.

Oh! dal dì che il tuo lamento
Dal Calvario al ciel salia,
E, qui in terra, si compia
Nel divino patimento,
Quell' altissimo mistero,
Che redense il mondo intero;

Quanti figli umili e mesti,
Quanti miseri ed erranti,
Dolorosi ma speranti,
A Te, o Dio, tornar vedesti,
E affidar la vita oppressa
Di tua croce alla promessa!

Tu gli accenti del dolore,
Tu le lagrime hai contate;
E nell' alme perdonate,
Come un balsamo d' amore,
Piovi mite la parola
Che rinvergina e consola.

Sovra il monte, e su l' altare,
Su lo scoglio e in mezzo all' onda,
Nel deserto, e in lieta sponda,
E nell' ermo casolare,
Vegli, o croce, unico raggio
Della vita nel viaggio.

Là, sull'Alpe alla chiesuola
Sale il mesto pellegrino:
Sosta al volger del cammino
La mendica famigliuola,
E, alla croce inginocchiata,
Scioglie a Dio la prece usata.

Il tuo segno, o croce, apprende
Ogni madre al pargoletto;
Della vergine sul letto
Una croce ognora pende;
E la croce all'uom che muore
Dona il bacio del Signore. —

Io qui prego; e il cor qui spezza
Dell'error l'empia catena:
Scende all'anima serena
Una calma, una dolcezza,
Che m'affida, e sposa al mio
Il patir dell'Uomo-Dio.

Io qui piango; ed Ei m'ascolta
Da quel tronco de' dolori.
Sì! per me Tu soffri, e muori,
Tu perdoni un'altra volta;
E ricompri il mio riposo,
Crocifisso Amor pietoso!

Io qui credo, spero ed amo,
Qui agli affanni benedico,
E al fratello ed al nemico
Il perdono invoco e bramo:
La mia guerra alfin si tace,
Prego e piango, e trovo pace.

Deh! se all' anima pentita
Il tuo sangue sia lavacro,
O Signore! io ti consacro
Tutti i dì della mia vita;
E fia l' ultima mia voce
Un saluto alla tua croce.

1840.

XXIII.

LA MEMORIA D' UNA SANTA.

— Era il primo anniversario della morte di mia madre. —

Essa è in cielo, e m' ascolta e mi riguarda,
E sa che piango e che ripenso a lei:
La sua memoria in tutti gli anni miei
Mi seguirà fino all' età più tarda. —

Tu, che vedi il mio core, e sai com' arda,
Tu m' implora il perdon de' giorni rei;
Della mia vita l' angelo tu sei,
In questa dell' età calma bugiarda.

Per la tua fè, per le tue caste tempre,
Per l' ultima parola che dicesti,
O dolce madre, anzi che a Dio salire,

Co' divini occhi tuoi vegliami sempre;
D' amor mi spargi i dì contati e mesti,
Dammi viver con te, con te morire!

1840.

XXIV.

ERA IL VERBO.

—

Dell' anno il primo dì nel ciel sorgea;
Ed io, solingo a' piedi del Signore,
Iva pregando, e nel pregar piangea;
Piangea la vita errante, e tutte l'ore
Indarno spese, e i dì fugaci e muti,
I dì senza speranza e senza amore;
Gl' innocenti pensieri un tempo avuti,
E la tradita giovinezza mia,
E i cari di virtù sogni perduti.
Era deserto il tempio; e non s' udia
Sotto le arcate oscure e maestose
Che il suon d' un inno che lento venìa.
Ma in quelle sante note armonïose,
Parve la voce risonar di Dio,
Che al lamento dell' anima rispose:
— « Nel principio era il Verbo, era appo Dio;
Ed il Verbo era Dio — l' inno dicea:
E desso nel principio era appo Dio.
— L' universo per Lui già si facea;
Nè mai, senza di Lui che vita adduce,
Nulla di ciò ch' è stato esser potea.
— Era la vita in esso, era la luce,
E la luce sugli uomini discese;
E in mezzo alla tenèbra essa riluce.
— E la tenèbra mai non la comprese:
Ma venne un uomo, che di Dio fu messo,
E il nome di Giovanni in terra prese:

— E questi fu qual testimon concesso;
E testimone della luce egli era,
Affinchè tutti avesser fede in esso.
— Non era egli la luce; ma primiera
La sua parola in terra esser dovea
Il testimonio della luce vera.
— Ma Quegli era la luce che ricrea
Qualunque vegna al mondo; e anch' Ei venuto
Era nel mondo, che creato avea.
— In propria casa stette, e conosciuto
Egli non è dal mondo che lo vede;
Neppur gli stessi suoi l' han ricevuto.
— Ma d' esser figli a Dio potestà diede
A quelli che l' accolsero; beati,
Però che nel suo nome han posta fede.
— Nè di sangue o di carne fûr creati
Costor quaggiù, per volontade altrui;
Ma dal Signor soltanto essi son nati.
— E il Verbo si fe' carne; e in mezzo a nui
Egli ha compiuto il suo cammin terreno;
La sua gloria vedemmo e i giorni sui;
— La gloria sua, che quasi non fu meno
Dal padre all' unigenito figliuolo,
D' eterna grazia e veritade pieno. » —
E l' inno tacque; ed io securo e solo,
Di quella luce agl' invocati rai,
Tutto obbliando della terra il duolo,
Chinai la fronte a terra, ed adorai!

1841.

LIBRO SECONDO.

CANZONI E ODI.

—

BALLATE.

CANZONI E ODI.

I.

LA GLORIA MORENTE.

AI GIOVANI.

Tu sei mia madre, o Italia, e i figli tuoi
Son miei fratelli! Ovunque nasca un fiore
Nel beato terreno,
La stessa aura l'educa, aura d'amore.
Ovunque un lauro ti germogli in seno,
Cresce e muore sul cenere d'eroi.
E questa prole, uscita
Di sì famoso nido,
Dal tuo sacro respir non è nudrita?
E non beve il tuo Sole, e in ogni lido
Non la spaventa del passato il grido?
La gran famiglia che sotterra dorme
Ebbe la prece de' tuoi vati e il canto:
Ma nel cor de' viventi

Muore infeconda l'armonia del pianto.
Ahi ! la pudica musa dei lamenti
Invan si veste dell' eteree forme ;
Lascia le tombe, e 'l piede
Avanza in fra la gente
Che nell' obblio di sè medesma siede:
Passa, e non è chi guati alla dolente;
Non è chi intenda il suo respir possente.

Un dì, solingo, per montan sentiero,
Ove tacito chiostro al ciel s' innalza,
Un grande esule il passo
Lento movea sull' apennina balza.
Quest' uom che di dolor mai non fu lasso,
Dove ascende? a che cela il suo pensiero?...
Fugge ei la sacra terra
Ne la stagion mendace,
E a un pio sorride, che la man gli serra:
— Dove ogni gloria umana, e ogn' ira tace;
Qui, che domandi? — E a lui l' austero: Pace. —

Il sol cadea, quando in segreta cella
Modesto amico mi guidò, fra il poco
Mucchio de' suoi volumi
Su cui, gli anni vegghiando, è fatto fioco. —
A che tu vegli, amico? a che consumi
Questa degli anni tuoi parte più bella? —
Io mi pasco, rispose,
D' una fidanza mesta,
Nutro l' amor che Dio nel cor mi pose:
La stanza umil della mia gloria è questa;
Io qui scrivo, qui piango, altro non resta.

E anch' io, ne' sogni miei, te vidi anch' io,
Ombra splendida e bella, onde s' allieta

L'alma del giovinetto,
Se al ben che lo innamora arde segreta.
Allor che prima mi fremeva in petto
L'alta parola del poeta mio,
Dissi pien di speranza:
O patria, hai figli ancora!
De' forti che tu piagni il seme avanza:
Dolce è al giovin morire, e all' ultim' ora
Dei dì promessi salutar l'aurora.
Ahi! fu vana la speme, e vano il sogno.
Così ti assidi d'ogni fede muto
Sul cammin del dolore,
O ramingo innocente, e vai perduto
Lontan dal nido ove alberga il tuo core;
E a te compagno vien l'empio bisogno
Che la vita ti fura,
E al conscio orecchio detta
Vil sacramento colla bocca impura:
Va, muori e taci; l'alma tua negletta
Non ha che il cielo, ove una patria aspetta.
O Italia, o terra su cui pianse Dante!
Terra in cui prima ebbe un linguaggio amore!
Più della gloria antica
Ahi! durò la stagion del tuo dolore.
Qual madre che di pianto si nutrica,
E in sua beltà ti appar com' era innante,
Tu ancor sorridi! E un cieco
Carcere dei lamenti
Di Tasso e Galileo pur serba l'eco;
E qui vati non tuoi, sulle fiorenti
Rive, gemean per te divini accenti.
Fratelli! e voi, senza rossor, contate

Gli anni inutili e stolti che matura
Dell' aër la clemenza
E l' eterna ubertà della natura:
E intanto langue senza culto, e senza
Virtude passa il fior di vostra etate.
Pur lieto sorge il sole,
Qual fia che sorga in quella
Ora fatal che a una dispersa prole
Suoni straniera nella patria bella
Degli avi la dolcissima favella.

Nè fia che mesto suoni il verso? Ahi! viva
Mi sta dinanzi, o amico mio perduto,
La tua memoria santa,
E 'l tuo sguardo pensoso e il tuo saluto.
Perchè non mi riveli, alma compianta,
L' arcana verità che il ciel t' apriva?
Perchè, come al mio core,
Che teco innalzi a Dio,
De' miei fratelli al cor non parli amore?
O forse, su nel ciel, prego mortale,
Dove tace il dolor, non batte l' ale?

Ma se il pensier che assiduo mi governa
Del mio giorno al tramonto m' accompagna;
Se all' oscuro mio fato,
Se al nome mio non rimarrà chi piagna;
Oh dimmi, tu che il sai, spirto beato,
Che non fia l' onta nostra immota, eterna:
Dimmi che il duolo è santo,
Che Dio feconda, come
Sangue versato per la patria, il pianto;
Che i figli nostri in sulle glebe dome
Non verranno a imprecar de' padri al nome.

E voi frattanto, a cui sì lieta e ardente
Ride la vita sul mattin degli anni,
Fate vostri, per Dio!
Di questa madre antica i lunghi affanni:
Tal non sarà che la ricopra obblio,
E sua gloria fia bella anche morente:
Soffio di nova etade,
Il suo sospiro estremo,
Ed il suo raggio un sol che mai non cade.
Questa la speme mia, quest' è il supremo
Mio voto! O dolce patria, io piango e tremo.
Canzon, figlia dell' ora più romita,
Amor ti scrisse, il sai:
Vanne a cui questa patria è luce e vita;
O non partirti mai.

1841.

II.

AMORE.

Amor mente è del mondo, unica luce
Che l'avvenir consola,
E alla patria del ciel ne riconduce.
Quale fia sacra in terra altra parola?
Virtù serena, ascosa,
De' speranti è ragion, de' forti è scola.
Essa è l' aura del ciel, che si riposa
Nel calice de' fiori,
È un sospiro dell' alma disiosa.

Quando l'iri ha perduto i suoi colori,
E han tomba i nomi santi
Nelle latèbre de' codardi cori;
Quando è delitto consolar di pianti
I dì che più non sono,
E senz' eco quaggiù muoiono i canti;
Oh! serbiamo il celeste, ultimo dono,
L'amor vigile e queto,
Nella fede d'un tacito abbandono;
E nutriamo, aspettando un sol più lieto
Nel tempo che s'avanza,
L'antica fiamma sull'altar segreto. —
Guarda, o Signor, la tua deserta stanza,
E nei dì del dolore
Benedici la fede e la speranza.
Deh! sotto il vel dell'ale tue, Signore,
Come accogli le stelle,
De' tuoi figli ricevi il santo amore,
E l'alme che saranno in ciel sorelle. —

1841.

III.

A UN GRANDE.

Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
PARINI.

Solo per l'ampie sale
Del tuo palagio aurato,
Tu movi alla fatale
Opulenta tua noia abbandonato.

Muto, altero passeggi
Di cento avi al cospetto;
Poi, ne' lor vòti seggi
Ad or ad or riposi, in grave aspetto.
E un aureo stemma antico
Negli arazzi trapunto.
Par che a te rida amico,
Siccome il sol quando al meriggio è giunto.
Ciurma intanto di servi
Poltre negli atrii alteri;
E gli aurighi protervi
Appaiano a' tuoi cocchi angli destrieri:
E fuman dapi elette,
Che, in sotterranee volte,
Stranio saver promette
All' epe adulatrici a mensa accolte;
Mentre, accanto all' entrata
Del palagio vetusto,
La mendica, affamata
Famiglia siede, e si contende un frusto.
Sei solo! e invan tormenti
Il pensiero orgoglioso;
E ne' tuoi sogni ardenti
Cerchi e non trovi l' infedel riposo.
A che veli il passato?...
Mormora il volgo oscuro
Che, un dì, nemico il fato
Nel tuo sangue stillò sangue men puro.
Te, d' alpestre villaggio
Umil, libero figlio,
Del popolo all' oltraggio
Chiamò fortuna, e t' aguzzò l' artiglio.

E tu obbliasti i nudi
Sassi e la casa ignota,
Dove alcun de' tuoi rudi
Congiunti ancor la stanca falce arrota.
Di compri nomi il vanto
Fu alla viltà compenso;
E fu bugiardo manto
Al lungo ordin degli avi il largo censo.
Su la via degli onori,
Tutto cede a te innante;
Ma Dio che scruta i cuori,
Ti negò dell' amor le gioie sante.
Invan cerchi a te intorno
La festosa famiglia;
Nel tuo muto soggiorno,
Non vedi un viso mai che ti assomiglia.
No! non avrai chi spezzi
Teco alla mensa il pane;
Chi il canuto accarezzi
Tuo capo, e parli a te della domane.
Oh! nell' eterne notti,
Sul morbido origliero,
Quante volte, fra i rotti
Sonni, tu balzi e levi il capo altero!
E 'l cor con affannata
Lena il respiro beve;
E la cóltrice ornata
Come cappa di piombo a te par greve.
Allor la nova aurora
Con un sospir chiedesti.
Oh non destarti ancora!
Del vero i sogni tuoi son men funesti.

Trema! nella delira
Ebbrezza dell' obblio,
Misero! in sua grand' ira
Già sul capo ti sta la man di Dio. —

1841.

IV.

IN RIVA DEL LARIO.

Amo, o terra dal ciel benedetta,
Il tranquillo perenne tuo riso:
Quando il fior della gioia è succiso,
Qui lo spirto si tace ed aspetta.
Con le memori gioie passate,
Caro anch' esso qui torna il dolore;
Nostra vita che fugge, che muore,
È sospir di più libera etate.
Ogni fida del cor rimembranza
Con più ardenti parole ragiona:
A' suoi sogni il pensier s' abbandona,
Segue il vol d' immortale speranza.
Questa luce diffusa dal cielo,
Che riveste d' un' iri ogni cosa,
La virtù fa più bella e pietosa,
Fino il duol par che copra d' un velo.
Pure, un dì, questa placida terra
In cui tanto l' Eterno si piacque,
Queste rive, que' monti, quest' acque
Contemplâr de' fratelli la guerra;

Sangue bevve il terren, dov' eterna
Primavera or s' allegra e sorride:
Ahi! la colpa scettrata s' asside
Sulla terra, e il destin ne governa. —
Ecco Geno e l' altera sua villa,
Che del Lario sul margine veglia,
E nell' onde ingemmate si speglia
Dalla china boscosa e tranquilla!
Quando il Sol ti saluta ed ammanta,
O beata fiorente costiera,
Quando mesta discende la sera,
Lenta al par d' una vita incompianta;
Tu sei bella! Le cento barchette
Solcan l' onda che bacia il tuo lembo,
E del lago nel tremulo grembo
Guarda il monte ed il ciel si riflette.
Anche allor che dell' Alpi la cresta
D' atro velo coverta s' imbruna,
Quando il lago minaccia fortuna
E sul vento ne vien la tempesta;
Tu sei bella! E mi piace l' aspetto
Del temuto tuo cruccio severo:
Parmi udir, nell' acceso pensiero,
Sovra il capo dell' uom maledetto
Risonar la gran voce di Dio:
— Risorgete nel tempo novello!
Guai all' uom che calpesta il fratello:
Ciò che fu, che sarà, tutto è mio! —
O silenzi d' un queto giardino,
Ombre note, soavi riposi,
Salcio amico che i rami pietosi,
Lento incurvi sull' erto cammino;

Sempre oh! sempre a voi torna il mio core
Che alla prima stagion benedice,
Quando ogni ora del tempo felice
Era un voto, era un inno d' amore.
Della torre alla sparsa ruina,
Cui dell' edera il manto riveste,
Quante volte, nell' ore più meste,
Contemplasti la luna argentina!
Meco scendi con passo romito
All' umil solitaria cappella;
E passar non vedrai navicella
Lungo il margin del tacito lito,
Che non sostino alquanto gli accorti
Pescatori col remo ozïoso,
E non dican, con labbro pietoso,
Una requie agli antichi lor morti. —
Se ti parli nell' anima pia
Un più santo d' amore consiglio,
Quelle stille oh! non terger dal ciglio,
E ad un noto delùbro t' avvia;
A te vengon compagne sul monte
Ricordanze soavi ed amare:
Candid' urna tra il verde t' appare;
Su quell' urna tu inchini la fronte;
E l' abbracci amorosa, e su quella
Piangi e preghi; son sacri i tuoi pianti.
Ti riguarda dal seggio de' santi
L' angioletta che a te fu sorella.
L' età fugge ed il pianto la pasce,
Qual rugiada ch' è vita del fiore:
Sulla terra si posa il dolore,
E contempla una stella che nasce.

1841.

V.

NAPOLI E IL MARE.

FRAMMENTO DI UN CANTO.

O libertà, dell' uom nutrice antica,
E figlia primogenita di Dio!
Per te l' anima sorge, e si nutrica
D' una virtù che non conosce obblio:
A te vola nel ciel, sulla pudica
Ala de' carmi il fervido desio;
A te, quando mi spira aura d' amore,
Si leva il solitario inno del core.
Quando l' età ancor verde a me fioria,
Tu m' eri accanto, e m' additavi il cielo:
Tu a me spesso scendevi, con la pia
Nova luce dell' alba, in sacro velo;
E il nome a salutar d' Italia mia
Insegnavi al mio labbro incerto, anelo:
E amai, dall' ora che l' appresi, come
Quel di mia madre, della patria il nome.
E sempre da quel dì gli accenti amai
Della natia dolcissima favella;
E il fior de' miei più lieti anni fidai
Alla speranza, dell' amor sorella.
Gli anni fuggiro, e il core io non mutai
E l' interna sua voce è sempre quella.
Unico affetto, unica e santa cosa,
Vederti, o patria, grande e gloriosa.

Quante volte, levando il ciglio ardente,
Cercai tua gloria antica in ogni parte,
E vagheggiai con gli occhi e con la mente
La terra e il cielo, la natura e l'arte!
E nelle ascose notti, lungamente
Rapito sulle dotte austere carte,
Seguir tentai del tuo gran nome il volo,
E de' secoli tuoi l'eterno duolo!
Chi ti contempla e amor non sente, o cielo,
O azzurro cielo della patria mia?
Splendido ancor ti miro e senza velo,
Come al dì che il Signor ti fece pria!
Se il voto ascolti del cor mio, che al gelo
Del primo disinganno inaridia,
Spirami un raggio ancora, e tempra il canto
Al riso di natura e al nostro pianto.
Mio ciel! sei bello, quando il sol nascente
A poco a poco dal gran sen dell'onde
Bacia l'immenso mare, e lentamente
La vita si commove e si diffonde:
L'universo, a quel suo sguardo possente,
Destasi e palpitando gli risponde;
Della fronte di Dio la gemma ei pare
Onde si sposa il firmamento al mare.
Nè men bello, o mio cielo, allor tu sei
Quando sul flutto, che tremar non osa,
Fedel compagna de' pensieri miei
La luce del notturno astro si posa:
E quasi par che un altro ciel tu crei
Nello specchio dell'onda maestosa;
Che, seminata d'aeree scintille,
Sembra gli astri rapirti a mille a mille.

Amo l'ampia città che altera siede
  Sulla corona de' fiorenti colli;
  Ed amo il mare che le bacia il piede
  E il seren che le piove aure sì molli:
  Chi mai, vaga Partènope, ti vede
  Quando l'adorna testa al cielo estolli,
  Chi ti vede e non t'ama, e in cor la vita
  Non sentesi per te ringiovenita?
Ecco, dall'una parte uscir dall'onda
  La tua ridente Posilipo io miro;
  Che pare germinar lungo la sponda
  Ville, palagi e case in ampio giro:
  Con lento braccio il mare ti circonda,
  E quasi tu ne senti il gran respiro:
  Mentre dall'alto minacciando guata
  La tua fronte di torri incoronata.
Dall'altro lato al lembo tuo s'appende
  Di Portici la lieta aprica riva,
  Come un giardino che nel mar discende,
  D'invidïati fior cuna votiva:
  Rèsina poi, che sue magioni stende
  Sull'antica città sepolta viva,
  E il suo bel colle delle viti amante,
  Col Vesuvio alle spalle ognor fumante.

. . . .

Napoli, 1842.

VI.

SAN GEROLAMO MIANI.

—

Le mute scale del dolor salia
Degl' innocenti abbandonati in traccia;
E l' orfanel perduto in sulla via
Correva alle sue braccia.
A lui posava sull' ardente core
Il poverello che al Signor somiglia:
Per lui benediceva al suo dolore
De' mesti la famiglia.
Padre, fratello, amico all' uom che geme,
Niuno ebbe mai più numerosa prole:
Affanno e carità passano insieme
Ovunque splende il sole. —
Uomo di Dio! s' innalza a Te, siccome
Nube d' incenso, de' tuoi figli il canto:
Non han più padre, ma sanno il tuo nome,
Il nome tuo più santo.
Oh! quell' Amor che non mai stanche ha l' ale
Tu a noi lasciasti nel terreno esiglio;
Ei la pietosa man porge al mortale,
E a Dio solleva il ciglio:
Degli angioli fia l' ultimo che in terra
Abiterà fra l' ire umane e i pianti,
E allor che il mondo, al fin della sua guerra,
Contempli il dì dei santi,

A Dio ritornerà, recando a Lui
Del dolor l'olocausto e dell'amore:
Chi soffre ed ama, e piange al pianto altrui
È figlio del Signore.

1845.

VII.

LA SPERANZA.

(Dallo Schiller.)

Sempre il mortale sogna e predice
Giorni migliori nell'avvenir;
E verso un'aurea meta felice
Volge, affatica sempre il desir:
Invecchia il mondo, poi si rinnova;
Ma l'uom la speme sempre ritrova.
Essa alle soglie di vita il pone,
Sul vispo infante volando va;
Con magic' arte scote il garzone,
Coll'uom canuto mai non morrà:
Nell'urna ei cala lo stanco piede,
Ma la speranza sull'urna siede.
Vana lusinga no, non è questa;
Di stolta mente non è l'ardor!
Alta nel core voce si desta:
Siam nati ad altro tempo miglior.
Sì! quell'interna voce è sincera,
Nè fia che inganni l'alma che spera.

1845.

VIII.

IL DESIDERIO.

(Dal Matthisson.)

—

Oh! potessi una volta, anzi che in seno
Dell' Eliso calar tra l' ombre sante,
Veder la terra che m' accolse infante,
In cui sogni celesti a me veniéno!

Sussurra il mio boschetto, ove il fanello
All' ombra e alla frescura il nido appresta,
Più dolce che d' allori alta foresta,
De' domator del mondo in sull' avello.

Nel prato, ov' io fanciul coglieva fiori,
Ben più soave è il mormorar del rio
Fra gli ontani cui crebbe il padre mio,
Che di Blandusia gli argentini umori.

Il colle, ove infantil schiera festosa
Già folleggiò sotto il tiglio fiorente,
M' incanta più che il vertice lucente
Dell' Alpe tinta di splendor di rosa.

Oh potessi una volta, anzi che in seno
Dell' Eliso calar tra l' ombre sante,
Veder la terra che m' accolse infante,
In cui sogni celesti a me veniéno!

Di Marte il genio sorridente allora
Spenga pur la mia face; ond' io beato
Voli al saper di Senofonte e Plato,
Ove d' Anacreonte il mirto infiora. —

1845.

IX.

IL VESPERO.

(Dal Salis.)

—

Com' è soave il tuo vermiglio aspetto
Che il queto mar colora,
E le fronde del rorido boschetto
Fra ramo e ramo indora!
E sulla mèsse che matura ondeggia
Lieve qua e là sfavilla,
E dell'argentea fonte che spumeggia
Tra i puri umor zampilla!

Com' è soave allor che insieme al rio
Scherza attraverso i fiori;
E sotto il tetto del frascato mio
Dardeggia i bei colori!
Veston le spesse e bianche nuvolette
Purpureo lume ardente;
E par che scenda al mar, che ti riflette,
Di lava igneo torrente.

Oh maraviglia! se l' azzurro monte
Orni coll'aureo lembo,
Pria che s' asconda la stanca tua fronte
Nel mesto opaco nembo!
Nè quel roseo splendor, che dolcemente
Da te discorre e muove,
Sulla testa gentil dell' innocente
Luce più bella piove.

Quando finì l'allodoletta il canto
E il raggio tuo morío,
Della cicala ancor nel camposanto
Suona il mesto stridio. —
L'età che fu, del sovvenir tra i fiori,
Sorride e fa ritorno:
Suscita il tempo ne' miti chiarori
Le pallid'ombre intorno.

Le caste rose del tuo serto irrora
Un' affannosa pieta:
Vede il mio spirto in muto specchio allora
Del suo cammin la meta.
L'alito della speme lo rinfranca,
Il duolo e il pianto obblia;
La terra intorno a lui trapassa e manca:
Ei l'ale al cielo apria. —

1845.

X.

GIUSEPPE PARINI.[1]

In mezzo dell'età caduca e vile,
Tra i popoli nel turpe ozio languenti,
Dio chiamò sempre dalla casa umile
Uno de' suoi veggenti.

[1] Per il monumento dedicato alla memoria del poeta in Bosisio, sua terra natale, il 25 d'ottobre del 1847.

Solo, inerme, esso vien contro le sorti;
Della parola ha il fulmine, e l'impronte
Della sventura, compagna de' forti,
Sovra l'ampia sua fronte.
Calpestano i potenti in folle ebbrezza
Il poverel che sviene alla lor soglia:
La stolta oblivïon della ricchezza
Con la viltà s'ammoglia.
Muta è la patria; una delira gente
Sovra l'ossa degli avi si trastulla;
E l'antico blasfema del sapiente
Non invoca che il nulla.
Ma veglia il Vate, e pensa, Allor d' un'ira
Quasi divina ei freme nel profondo;
E dinanzi al pensier che lo martira
Già par che tremi il mondo.
Varca de' grandi il limitar; siccome
Straniero, alle lor mense egli s'asside:
Nessun domanda dell' ignoto il nome;
Ei guata intorno e ride.
Ma ov' è chi intenda quell' amaro riso?
Cerca con gli occhi la lasciva e bella
Patrizia, all' amator da lei conquiso,
Una colpa novella:
Giovin signore entro la coppa gitta
Di fortuna il sudor di cento e cento
Coloni, e intanto della patria afflitta
Maledice il lamento.
Di là dell' Alpe s'agita e diguazza
Nel regio sangue popolar vendetta;
Una turba cruenta urla e gavazza,
E nuovi fati aspetta.

Udì il vate solingo il doloroso
Suono, e vide dei secoli la guerra:
Ma il grido uscito del suo cor pensoso
Non ascoltò la terra.
Dio gli spirò dell' avvenir la santa
Parola e la virtù giusta e severa:
E il vate apprese all' età sua compianta
Il forte inno che spera.
Visse sdegnoso e povero; nè un guardo
Del suo dolor fecondo all' imo scese;
E i dolcissimi colli, al dì più tardo,
E il suo villaggio ei chiese.
Di quel cielo al sorriso e al rusticano
Canto de' suoi fratelli, ei coll' arguto
Verso mandava al suo tetto lontano
Il supremo saluto.
Là, puro come al dì che abbandonava
La prima volta il fido suol natale,
Qual ne l' ebbe, all' Eterno egli pregava
Render l' alma immortale.
E anch' io, che viver sento nel mio core
La fede ond' arse quella diva mente,
Anch' io che bevvi un dì virtude e amore
Nel suo carme possente;
Chinai la fronte innanzi all' umil porta
Ov' egli nacque; e piansi. — E in questo giorno
La grande anima sua mi riconforta,
E qui a cercarla io torno:
Torno fra quei ch' ei benedisse allora,
E che sfruttan per lui del tempo l' ire:
Giammai la patria che i suoi grandi onora,
No, non potrà morire!

1847.

XI.

LA GIOVINEZZA.

—

O bella giovinezza
Dall' occhio animator!
Amore è tua ricchezza,
È tua speranza amor:
Della stagion novella
Tu sei l'aurora, il fior;
O giovinezza bella!

Finchè l'età primiera,
Nel gaudio e nel desir,
Sorride lusinghiera,
Disfida l'avvenir:
È un palpito di vita
Dell' anima il sospir;
O giovinezza ardita!

Ma non risuoni il canto
Languidi e molli ardor:
Lo spirto a un puro incanto
Ritempri il suo vigor.
T' insegni la bellezza
Santo di patria amor,
O forte giovinezza! —

1847.

XII.

MEMORIA E SPERANZA.

O memorie, o voci aeree
De' miei giorni irrevocati,
O fuggita età nel gaudio
De' pensieri innamorati,
Io vi sento ancor nell' anima,
Io vi torno a benedir.

Ne' tumulti e ne' silenzii
Dell' etade incerta e stanca,
Quando freme in sen lo spirito,
Quando posa e si rinfranca
Nella fede che rinvergina
D' un suo raggio l' avvenir;

Eri tu, siccome l' angelo
Che perdona e che consola:
Armonia del ciel parevami
La tua candida parola;
E 'l mio cor balzava al limpido
De' tuoi sguardi interrogar:

Or non più lo spirto immemore
Sotto il pondo antico giace:
Sento ancor la vita e l' alito
Che il volere in me riface:
Ecco adesso i gorghi e il turbine
Dell' età poss' io sfidar.

Tu m' innalzi in aure libere,
E in eterea lontananza,
Tu mi snebbii ancor la candida
Visïon della speranza:
E mi dici: Non v' è gaudio,
Senza prova di dolor.

Teco io sono; teco guidami
Nel solingo tuo sentiero:
O pensosa, o pia, tu parlami
Di promessa e di mistero,
E del ciel, ch' è la tua patria,
E del santo nostro amor.

1847.

XIII

AL PIEDE D' UNA CROCE.

Un dì, quando pareami
Nostra vita un deserto, e neghittoso
Degli anni muti illanguidiva il fiore,
Serbai, più che tesor, nell' alma ascoso
Il mio primo dolore.

Or non più solo a piangere
Ritorno alla tua croce, o madre mia;
E vien compagna della mia preghiera
Un' altra, al ciel più cara, anima pia,
Che piange ed ama e spera.

Ambo quaggiù siam esuli,
Ed amando speriamo il tempo eterno;
Quando, dal mare degli affanni usciti,
O santa, a te verrem nel dì superno,
A te verremo uniti.

O fida mia, rinascere
Tutte in te veggo le virtù di quella
Che fu mia madre in terra, e che dal cielo
Or ci guarda e sorride, quasi stella
Fuor del notturno velo.

Oh! quanto amor la tenera
T' avria largito, e con che pia dolcezza,
Nomandoti sua figlia, al seno stretta!
E appresa quella fè che il mondo sprezza
E in cielo è benedetta!

In questo dì, che memori
Noi la gioja gustiam delle credenti
Anime avvinte in una speme sola,
O madre, porgi a Dio de' nostri ardenti
Voti l' umil parola.

Prega per noi, che supplici,
Insegnando il cammino a un' innocente,
Ritornerem dove tu dormi in pace,
Nell' ore in cui l' uman pensier dolente
Ama il mondo che tace.

E tu, mia fida, all' angelo
Che all' ingenua tua prece il cielo invia,
Di quella santa renderai l' amore:
Sposa, sorella e madre, unica mia!
Te mi diede il Signore.

1848.

XIV.

ORA MESTA.

Nei dì del primo amore,
Quando ridea la vita
Nell' occhio suo sereno;
Quando d' un casto fiore
Ornò la bipartita
Chioma e il nascente seno;

Io dissi: Oh! lei felice
Che nel commosso petto
Tosco d' amor non sente;
A me locar non lice
Speranza nell' affetto
Della bella innocente.

Del viver mio sul calle
Mai non spuntò la rosa,
Nè il fior memore e mesto;
Io muovo in cieca valle
L' incerta orma sdegnosa:
Il mio sentiero è questo.

A Dio tu parli, e pura
A Lui va la tua prece;
La mia quaggiù ripiomba:
Ed erra l' alma oscura,
Che tradì la sua vece,
Del dubbio nella tomba.

Vivi pur lieta, o cara,
Nel tuo desir soave;
E me per sempre obblia:
Il cielo a te prepara
Un amor che non pave
L' innocenza di pria. —

Fors' ella il mio lamento
Udì, vide il dolore
Ch' ogni virtù mi franse:
E impietosita un lento
Sguardo chinò d' amore
Sull' infelice, e pianse.

Lunga passò stagione;
Mesti tramontan gli anni,
Siccome il dì che manca.
Dalla fiera tenzone
De' giovanili inganni
Posa l' anima stanca.

Ed ecco a me ritorna
La candida angioletta,
Ma sospirando tace:
Nè un fiore il sen le adorna;
È pallida, negletta,
Non ha più la sua pace.

E fugge i guardi miei,
China il bel volto a terra,
Incerta e dolorosa.
Com' io, degli anni rei
Sostenne l' empia guerra;
Al mio patir fu sposa.

Oh guardami, siccome
Ne' giorni lieti e belli;
Ritorna al tuo sorriso.
Benedetto il tuo nome!
Tu per me rinnovelli
In terra il paradiso.

1848.

XV.

UN TRAMONTO.

Perchè mai, quando in limpido
Sereno, a poco a poco, il sol declina,
E d' una malinconica
Luce l' ampia cortina
Sovra la terra stendesi,
Qual su morta donzella ultimo vel;

Perchè esultante l' anima
Balzar mi sento nel commosso petto,
Come riscossa all' impeto
Di prepotente affetto,
E a sconosciuti spazii
Anela, errando per le vie del ciel?

È il pensier che dall' umile
Terra si slancia al puro astro natale;
Che le speranze interroga
Della patria immortale,
Mentre la fisa e turgida
Pupilla segue il mesto addio del sol:

Del sol che a' servi popoli,
Su questa riva da' nemici trita,
Rivolge un guardo, e immemore
Apportator di vita
Sulla curva de' secoli,
Genti novelle cerca e novo suol.

Seguo le stelle timide,
Che s' accendon nell'alto ad una ad una;
L' arco sottil risplendere
Contemplo della luna,
Che per vie solitarie,
Pellegrina del ciel, tacita va:

E cerco la memoria
De' brevi che fuggiro anni felici:
Per entro all' ombre tremule,
Sulle note pendici,
Lungo i fiorenti margini,
Invoco i sogni della prima età.

Ed una sola, l' unica
Rimembranza del cor che santa sia,
L' alma rapisce in estasi
Desiderata e pia;
E dalla terra il candido
Amor richiama al suo nido immortal.

Non invan, di miseria
Alla tenzon s' edúca un giovin core:
E quaggiù, fra le lagrime
È più santo l' amore
Che di speranza nutresi,
E con ala innocente a Dio risal.

Posa natura. Fuggono
Le larve della balda giovinezza:
Sola non posa l'anima
Che, a più sublime altezza
Rapita, i mondi numera
E ne scruta il mistero e lá cagion.

Ma a tanto volo il debile
Senso non regge; e dall' audace guerra
Ripiomba nella polvere
Il nato della terra;
Pur, caduto, lo seguita
Dell' eterne armonie l' arcano suon.

Allor pace e silenzio
Il morente pensier chiede al passato;
E va ramingo e memore
Nel mondo abbandonato:
Fra le rovine aggirasi,
E il gaudio sogna del tempo che fu.

Ahi! la memoria è nebbia
Che ratto si dilegua e muore in pianto:
Dal suo sepolcro l' anima
Intuona ancora un canto:
Ma i cieli non l' ascoltano;
È gemito che passa e non è più.

Pur questa pace, etereo
Sogno della mia vita, Iddio mi diede:
In essa, come in ultimo
Asil, riposa e crede
L' affaticato spirito,
Che varcato il gran mare ancor non ha.

Or, come ascoso fremito,
Amor di patria in fondo al cor mi stagna.
Oh dove, oh dov' è l' italo
Che non ricordi e piagna
I giorni inenarrabili
Della cara nascente libertà?

O bell' aurora! o facili
Glorie cantate con fraterno accento!
Ed or vergogna e lagrime,
Or sangue e tradimento....
Fato è dunque che il debole
Spezzi invan sua catena e serva ognor?

Ohimè! nel tristo secolo
Null' altro dunque è ver, che l' implacato
Dritto del forte? — Un angelo
Viene a sedermi a lato,
Di Dio ragiona, e levami
Da quest' arida gleba al Creator.

Non cercherò che scrivasi,
Fra i mille che morranno, il nome mio
Nelle cruente pagine
Di questo tempo rio;
Ma nel silente e placido
Rifugio dell' amor sempre vivrò:

Benedicendo i liberi
Ch' han sofferto e morìr per l'altrui bene:
E sol' una, purissima
Fra le gioje terrene,
La gioja di quell' anima
Che il ciel mi diè compagna, invocherò.

Nel seno dell' ingenua
Ogni timor passato, ogni cordoglio,
Ogni speranza ascondere
Della mia vita io voglio;
Ed al suo fianco l' alito
Respirar del perdono e della fè.

Vedremo uniti splendere
Una stella solinga, e fia la nostra.
E nella luce aerea
Che l' occidente innostra,
Saluterem l' annunzio
D' un dì più bello che quaggiù non è.

XVI.

IL RISORGIMENTO.

Tu, che nel mezzo del mio cammino
Meco hai diviso l' umil destino,
La fè tremante, la speme ascosa;
Tu m' insegnasti quella secura
Gioja ch' è fiamma dell' alma pura,
Che sola è in terra celeste cosa:
Con te le cieche larve scordai;
Teco esulando, piansi e pregai.

Teco all'Eterno levai la mente;
E una confusa parola ardente
Lessi nel lampo degli occhi tuoi.
Erami il primo fedel tuo voto
Come il sorriso d'un cielo ignoto
Che nova luce piovesse a noi,
Quando pregasti, prona al Signore,
Sereni i giorni del nostro amore.
Allor ch'io vidi, in quelle sante
Malinconie del tuo sembiante,
Il desiderio che attende e pave;
Quando una calda lagrima muta
Che sulla gota t'era piovuta
M'aprì il secreto del cor soave;
Di che dolcezza gl'inerti e mesti
Miei dì, o gentile, benedicesti!
A me, già stanco lungo la via,
Quando l'incauta speme languia,
La man fedele stendevi, o cara:
Sparite l'ombre de' stolti inganni,
Io nel tuo seno versai gli affanni,
E tu suggesti la coppa amara:
Tu, nel silenzio de' pensier casti,
Meco, o diletta, piangesti, amasti.
Dal vil letargo tu m'hai destato;
Parvemi un sogno tutto il passato:
Ritornò l'alba, rividi il Sole;
Baldo ripresi la via primiera.
Di nova etade forte e severa
M'aprîr la traccia le tue parole;
E per te, luce del viver mio,
Saran la fede, la patria e Dio!

Or quella pura speranza lieta
Che nel cor nostro vivea segreta
E fu di tante gioje promessa;
Dio ne la diede. Santo legame
D' altre future candide brame
È l' angioletta ch' ei n' ha concessa.
Oh! sempre, sempre guardi il Signore
La creatura del nostro amore.
Quand' ella posa su' tuoi ginocchi,
Ne' tuoi fissando que' suoi grand' occhi,
Memori ancora del dì celeste;
E coll' incerto suo favellio
Nel mio cor muto versa l' obblio,
L' obblio dell' ore che fur sì meste;
Oh! sento allora che Dio perdona,
Ch' ei non tradisce, non abbandona!
A Lui si leva l' anima mia,
Con la preghiera fidente e pia
Che già la dolce madre m' apprese.
E l' alba attendo del dì superno;
Del dì, che stretti da un nodo eterno,
E in una sola fiamma raccese,
L' anime nostre, senza disio,
Vedran l' eterna luce di Dio! —

1849.

XVII.

AMARE DOPO MORTE.

—

Sulla modesta e candida
Fronte, che ancor la prima rosa infiora,
Balena d'un mestissimo
Pensiero il raggio. — Perchè tace e plora
La giovinetta, e quale
Fato alla sua speranza ha tronche l'ale?

Allegri e puri splendono,
Sulla terra del duol, gl'immensi cieli;
Ma se tremante e vigile
Batte il suo cuore sotto i casti veli,
Più non chiede conforto:
Di sua vita l'amor per sempre è morto. —

Te fanciulletta correre
Un dì vid'io sulle smaltate ajuole:
Ti vidi, inchina e supplice
Al Signore ridir le pie parole
Che in quell'età beata
T'insegnava la madre innamorata.

Poi, le pensose e rapide
Ore della speranza e dell'affetto;
Poi le soavi lagrime,
E un nome ripetuto e benedetto;
E il sogno del materno
Amore, onde l'amor diventa eterno.

Chi mai dell' ineffabile
Promessa ti divelse il fior romito?...
Un dì d' oppresso popolo
Il santo grido per lo ciel fu udito:
Mille madri piangenti
Mute strinsero al seno i figli ardenti.

E tu, felice al gaudio
Delle nozze vicine, il giovinetto,
A cui nel cor fremeano
La carità di patria e il primo affetto,
Invitta confortavi
L' oltraggio a vendicar de' tempi ignavi.

Ed ei morì; ma libero
Nel primo dì della battaglia! Sola
Tu qui rimani a piangere,
Finchè Colui che affligge e che consola,
Sciolta dal tuo dolore
Te richiami nel giorno che non muore.

Passa implacato il secolo;
Arduo è il cammino che a compir ci avanza:
Non ti chinar sul margine;
Mortale è il fior della terrena stanza;
Benedici il tuo pianto,
E lassù guarda, dove Amore è santo.

1850.

XVIII.

VOCE DEL PASSATO.

—

Nel silenzio dell' anima, nel cieco
Obblio degli anni mesti,
Te cerco, o fida mia compagna; e teco
Torno a sperar, torno ad amare in questi
Martîr che Dio ci diede,
E rinnovo la mia nella tua fede.

È per noi sacro questo dì! La voce
Del passato che piagne,
Torna più cara dell' infausto, atroce
Clamor che ne circonda. A noi compagne
Sian l' ore triste, o pia
Confortatrice della vita mia!

Malinconico è il ver! Nel tempio santo
Ove pregammo insieme,
Dì, non sentisti del dolor l' incanto,
E una celeste solitaria speme?...
Sotto le sue grand' ali
Ci raccoglia il Signor ne' dì fatali.

E, per il nome sacro di colei
Che fu mia madre in terra,
Or fatta è l' angiol de' consigli miei,
A noi sia luce Iddio nell' empia guerra
Che nel mondo s' accende;
E ch' Ei perdoni a chi il suo regno attende.

Per via tacita, umile, al mondo ignota,
Ci guidi; e a quella cara
Nostra angioletta dalla rosea gota,
Che già ad amarlo ed a pregarlo impara,
Doni soavi e puri
Nella fè che non muta i dì venturi.

1850.

XIX.

IL NOME DI GESÙ.

INNO SACRO.

In quella terra dal Signor promessa,
Del fabbro nazaren nell' umil tetto,
Di grazia esempio e di virtù sommessa
Cresceva un fanciulletto.
E su lui la pupilla era di Dio,
Dal dì che, fermi agl' inspirati accenti,
Nell' aspettato infante ogni desio
Volser secoli e genti;
Dal dì, che ad un' orante verginella
L' angelo discendea, di sol vestito;
E un etereo splendor la pura ancella
Cinse e l' asil romito.
— Di te nascerà un Figlio, e gli darai
Di Gesù il nome: Ei fia grande e possente,
E Figliuol dell' Altissimo l' udrai
Nomato in ogni gente.

Di David padre suo nella dimora
Sederà, nè il suo regno avrà mai fine! —
Disse l'angelo, e sparve: Ed essa ancora
Sentia l'aure divine.

Pure, se appena del fanciullo il nome
Sul labbro torna della madre eletta,
Oh come tutta ella si turba, oh come
Esulta e trema, e aspetta!

Quasi già s'apra al suo presago ciglio,
In quell'istante, del futuro il velo;
E contempli raccolto nel suo Figlio
Tutto il dolor del cielo.

E l'ora ahi! venne che la Madre pia
Sentì dal primo affanno il cor ferito,
Cercando di Sionne in sulla via
Il suo Gesù smarrito.

Egli intanto nel tempio, in fra i canuti
Saggi, parlava il ver come un veggente:
Quegli antichi pendeano attenti e muti
Dalla bocca innocente.

Oh! della nova libertà l'arcano,
Onde l'alma de' semplici era doma,
Fu allor deriso dall'audace, insano
Saper d'Atene e Roma.

Ma il secol non moriva, e già il feroce
Dritto de' forti era quaggiù disperso;
E, vessillo d'amor, splendea la Croce
Sul redento universo.

O Gesù, nome del Signor, del Forte,
Delle future età presagio eterno,
O nome che del cielo apri le porte,
E fai tremar l'inferno!

Tu vegli i mansueti della terra,
Per te l'agnello del lion non teme:
E nell' ovil, che tua virtù disserra,
Si poseranno insieme.
Te benedica sempre e a Te sia fido
Il fanciullo che spera e l' uom che muore:
Di Te s' allieti e viva, in ogni lido,
D' ogni credente il core.
E possa anch' io, Signor, con questo santo
Nome sul labbro, alla novissim' ora,
Salutar dopo il lungo umano pianto
De' cieli tuoi l' aurora.

XX.

A SAN PIETRO.

Et tu, aliquando conversus, confirma fratres tuos.
Nell' Evangelio.

Quando, lungo la bruna onda sonante
Del Genèzare tuo, l' umil gittasti
Antica rete, ed al Signor dinante
La nuda, arsa tua fronte reclinasti;
Chi mai, tra le fatali ombre vagante
De le superbie umane e i ciechi fasti,
Chi dir potea: — Tu regnerai sul mondo,
A nessun altro, fuor che a Dio secondo?

Ma l' armi tue saran la pia parola,
Del Cristo il nome e l' immortal promessa
Che d' Adamo i figliuoli alfin consola,
Unica fede d' ogni gente oppressa!
L' aquila, che sui termini già vola
Del vinto mondo, cade vinta anch' essa:
Ov' ella nacque, ivi è il tuo santo nido;
Di là stendi la man sovra ogni lido. —
Oh! d' amor, di speranza un' altra volta
Il vaticinio suoni all' universo!
Per te, il fremer dell' armi e della stolta
Ira mortale in gaudio sia converso:
La stanca terra benedici; ascolta
Come duolsi il tuo gregge ancor disperso.
Di Cain la bestemmia ancor non tace;
E, dove non è fede, ah! non è pace.
Ma tu, Santo, che reggi ambo le chiavi
Della giustizia e del perdono eterno,
Le pietose a noi rendi aure soavi
Annunziatrici dell' albor superno!
Sul capo de' caduti oh! non s' aggravi
La man di Dio! Nel cantico fraterno
Suoni ogni labbro: fè, speranza, amore;
E sia solo un ovile ed un pastore.

1851.

XXI.

LE RONDINI.

—

O de campi dell' aria
Libere abitatrici,
E d' april messaggiere;
Da quai terre felici,
Da qual remoto esiglio
Redite in lunghe schiere,
Festeggiando col garrulo
Saluto il novo dì?
Più non v' ascolto il giubilo
Narrar d' un altro lido,
Ove sonò primiero
De miei fratelli il grido.
Ma quasi incerte e querule
Per l' aereo sentiero,
Ridir tentate un gemito
Che fino a voi salì.
Con più soave augurio
Un dì risalutaste
Queste mie patrie rive:
E radendo le caste
Nubi con vol lievissimo,
Scendeste a noi festive,
Pria che s' aprisse il rorido
Profumo dell' april.

Or, sui noti comignoli
E nell' angol del fido
Portico invan cercate
Il vostro antico nido:
Solo qua e là, fra i ruderi
E le mura crollate,
A spuntar torna un' edera,
Od un fioretto umil.
Qui non sostate, o rondini!
Piena è l' aura di duolo,
E già sfruttato è il solco:
Qui lo sparviero e l' ùpupa
Regnan col tardo volo;
Mentre curvo il bifolco
Sul lento aratro, memora
I figli che fuggîr.
Di chi vedeste a piangere
V' accompagni il desio,
O volatrici care!
Voi col fidente addio
Saluta ogni anno, e seguita,
Oltre l' Alpi, oltre il mare,
Fin oltre il vasto oceano,
Delle madri il sospir.

1852.

———

XXII.

FEDE.

Benedetto sotto il cielo,
Nel gran turbin della vita,
Cresce ancora eterno un fiore:
Stacca il nembo dal suo stelo
Qualche foglia inaridita;
China il capo, ma non muore.

D'una valle nell'obblio,
In umil capanna oscura
Del bel sol non cerca il riso:
Ma la mite aura di Dio
Spira sempre eguale e pura
Su quel fior di paradiso.

Del suo calice la stilla
Va nel ciel, come un sospiro
Dalla terra oppressa e mesta:
Ma il figliuolo dell'argilla,
Nel superbo suo deliro,
Guarda, passa e lo calpesta.

Prega, o spirto intemerato,
Che reclini il capo oppresso
Sulla gleba del dolore!
Tu che hai pianto ed hai sperato,
Rivivrai nel dì promesso,
Immortal come l'amore.

1833.

XXIII.

A UNA SPOSA LOMBARDA.

—

Te, negli anni gentili, e delle care
Speranze nel castissimo sorriso,
Quegli che Dio non vuol da te diviso
Toglie al paterno lare.
Pur, tu piangi! — Oh non terger la segreta
Lagrima del tuo cor, che sì t'abbella!
Come presto sorgea, dispar la stella
Dell'età pura e lieta.
Ma santa ancor, ma di virtù nudrita
Più grandi e austere, una stagion ti sorge:
Segui, come il pensier di Dio la scorge,
La novella tua vita.
E, pari a un astro, il memore ti guidi
Esempio di tua madre; e la parola
Di lei, ch'oggi ti bacia e ti consola,
Sempre il tuo spirto affidi.
No, non è ver che al lutto ed al dolore
Ne abbandoni colui che è giusto e buono:
E l'oppresso Isräel dell'arpe al suono
Fido inneggiò al Signore.
O tra le insubri spose invidïata,
Benedetta sii tu! perchè di prole
Su cui risplenderà libero sole
Madre sarai nomata.

1852.

XXIV.

A UN EDUCATORE ITALIANO.

Te maestro d'amore e d'intelletto
Mille voci nomâr pure, innocenti;
Da che sacra per l'itale
Madri la fiamma del forte tuo petto
Al ver nutrì le intemerate menti.

Così l'amor fu sapïenza; e in esso,
Tenere piante in äere beato,
Figli e fratelli sorgono
Ad amare, ad oprar, nel dì promesso
Da Lui che in terra fra i pusilli è nato.

Tu insegni che non muor quella possente
Virtù di vita che al dolor si mesce:
Tal madre antica e memore,
Sovra i caduti figli ancor piangente,
La prole affida che il Signor le cresce.

L'ingenuo affetto che non muta, e il primo
Mistero dell'età legger tu sai:
E dell'afflitta patria,
Che a Dio la faccia sollevò dall'imo,
Nella dura stagion pensoso vai.

Sì, prega che su lor non vegna il nembo
Nel mattin cui non turba ira od affanno:
Ora ad amarsi apprendano,
Ne' lor baldi trastulli all'erba in grembo;
Forse, un dì, per la patria, insiem cadranno.

L'uom che a lieti fanciulli il segno addita,
Più che il saggio e l'eroe nomato è grande;
Padre, fratello agli umili,
Angiol che veglia all'alba della vita,
Ei non chiede alla terra altre ghirlande.

Ma ricorda il Signor, quando tra il folto
Popol seguace fermò il piede e disse:
« A me lasciate i parvoli
Venire » e poi chinando il divin volto
A lor parlò, sorrise e benedisse.

1853.

XXV.

LE FOGLIE INARIDITE.

AGLI AMICI MIEI CHE NON SONO PIÙ.

Tra le nebbie vaganti, i mesti vertici
Veggo spuntar de le colline; lento
Dell' Alpi scende il mandriano; l'ultime
Foglie rapisce il vento.
Del cultor la famiglia, assisa al tepido
Raggio, va dispogliando il grano aurato;
Mentre per l'aer silente ascolto gemere
Un pio squillo iterato.
Cade il sol dietro al monte; e già dall' umile
Tempio a schiera movendo al camposanto,
I valligiani del fedel rosario
Rinnovano il compianto:

A' morti ripensando che là dormono
Dal Signor benedetti ed aspettanti
Il gran dì del perdono e della gloria
Nella stanza de' santi. —
O de' campi silenzio! o sacra e pallida
Maestà di natura! in voi si posa
Il mortal faticato; e pace ha l'anima
De' novi dì pensosa.
Più che il fragor de le cittadi e il garrulo
Desio di novellar fra le splendenti
Veglie, amo il bosco antico e solitario,
Amo l'acque fuggenti
Per la balza petrosa, ove il suo languido
Profumo manda il ciclamin romito;
Che desta, al passar mio, qualche memoria
Nel cor lasso e ferito.
Di nostra etade è il duol severo esempio,
E de' forti nudrice è la sventura:
Più d'ogni prece, a Dio sacra è la lagrima
Che piove ignota e pura.
E nella calma delle valli, al gelido
Spirar dell'aure, dell'affanno mio
Con mesta voluttade i giorni numero,
E pianger posso anch'io.
Della mendace giovinezza i rapidi
Deliri e i giorni di virtute ignudi,
Poi le speranze ed i rimpianti inutili
E gli obbliati studi;
E il don di Dio, quel sì gran dono, il libero
Intelletto in servili anni prostrato,
L'ire fraterne, e il grido della patria,
E l'indomabil fato;

Tutto rivive, e d' una trista ammantasi
Sembianza a me d' intorno in quegl' istanti:
E del passato la memoria è l' unico
Astro a' miei passi erranti.
Ma, più sovente, a me compagni riedono
Quanti un dì amai del primo e caldo affetto;
E tutte vi raccolgo, o care immagini,
Al deluso mio petto!
Ahi! nell' età superba ancora ed ilare,
Troppo presto io te piansi, eletto amico,[1]
Che nudristi i brevi anni e l' alma ingenua
D' austero senno antico.
A te il nome già illustre, e di patrizii
Censi il retaggio non rapian l' ardente
Affetto di tua terra, a cui sì assiduo
Desti il core e la mente.
Te il più giusto, il miglior fra quanti l' arduo
Vero tentammo, ahi! ti partisti il primo;
E noi dispersi ancor n' andiamo, e pavidi
Dell' erto colle all' imo.
Indi a corta stagion Morte, com' agile
Tessitor, d' altre vite il fil recise:
Pochi eravam fratelli; e il primo turbine
Que' lieti germi uccise.
O amici miei! quanta virtù la rapida
Man del fato divelse e quanta speme!
Di vita un dì frementi, ora silenzio
Eterno ohimè! vi preme.
D' ogni sentier l' orme scrutaste e gli aditi,
Ond' aer più puro scende e più felice;

[1] Rinaldo Giulini, morto nel 1836.

E quanto arcano è in terra, e quella libera
Del vero insegnatrice
Che l'antica dell' uom guerra e la mistica,
Vicenda narra delle sorti umane,
La fè de' volghi oppressi e il lungo fremito
Per lo negato pane;
Tutto, in breve stagion, tentaste, o martiri
Invitti del pensier che mai non muore;
E a noi lasciaste un dolce lume, e l'alito
Fraterno dell'amore.
Ma nostra vita fugge; e anch' esse cadono
Le poche rose della mia ghirlanda:
Già il tardo autunno della fossa i memori
Pensier mi ridomanda.
Non volge l'anno, e d'altro egregio spirito [1]
Il mite labbro fu muto per sempre.
Chi 'l conobbe, nè amò quel saggio eloquio,
E quelle argute tempre,
Ond' ei fu a' buoni sì diletto? Il secolo
Che umil si curva de' procaci al vanto
Fia che a lui neghi ancor l'onesta laude,
E, mercè tarda, il pianto?...
Che importa? I cieli nell' immensa eterea
Pace accolgono il giusto; e a chi l'adora
Non invan Dio promise, in altra patria,
De' giorni suoi l'aurora.
E tu, fiore mortal, per cui fra i gemiti
Disse l'amico mio l'ultimo vale,
Che su la terra più non hai che l'angiolo
Che ti copre con l'ale;

[1] Luigi Toccagni autore di lodate opere letterarie, morto nel 1852.

Perchè, innocente creatura, al tacito
Lagrimar della madre il tuo confondi?
Perchè, del padre al nome, il viso pallido
Reclini, e non rispondi?
De la vita mortal le meste pagine
Anzi l'ora, o fanciulla, il duol t'apria:
Nè sai perchè tu piangi, e come all'orfana
Dura è quaggiù la via.
Dio, che all'agno tosato il vento mitiga,
E che nutre dal ciel l'arbusto e il fiore,
Dio si ricorda! E benedice, o povera
Deserta, il tuo dolore!

4 novembre 1853.

XXVI.

ISPRA.

A C. DI C.

Nos, patria amissa, dominis parere superbis
Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
VIRG., *Æneid.*, XII.

Sul lembo di tue floride pendici,
Pace sospira invan la stanca mente,
Pensando a questa de' grandi infelici
Madre antica e dolente:
A questa madre, che nomar più nostra
Neppur n'è dato, o amico, se l'arcano
Maledir dell'Eterno ancor ne prostra
Sotto il piè dell'estrano.

Il ciel tutto è un sorriso; al Creatore
Par che la terra inneggi; e nel beato
Respir diffuso de le tepid'.ôre,
Da' tuoi fior profumato,
Con più libero vol lo spirto mio
Apre le disïose ali nel cielo;
E meglio sente come ascoso è Dio
Di natura nel velo.
Ed a lui si congiunge ancor rapito
Nella letizia umîl d'una preghiera;
Più nol vince il terror dell'infinito,
Ed ama e crede e spera.
Deh! perchè in faccia al gran sereno, in mezzo
A questo eterno incanto, a questa pace,
E del tuo gemmeo lago al molle orezzo,
L'ardente cor non tace?
Italia è questa, ed in un solo amplesso
Quest'onda abbraccia l'una e l'altra riva:
E fia delitto nel fratello oppresso
L'amor che Dio nutriva?...
Vieni; e tonar delle bocche di morte
L'eco lontana d'alpe in alpe ascolta,
Che par narri la sacra itala sorte
Caduta un'altra volta,
Là, sul pian di Novara, ove lombardo
Sangue i campi sfruttati ancor feconda,
E ancor minaccia il teutono beffardo
La mal vietata sponda.
E un dì, de' voti a parte e de' perigli,
Tu pur giurasti degli oppressi il patto:
Or te 'l ricorda, e apprendi al cor de' figli
La fè del gran riscatto.

Poichè tutti sperammo, e de' dolori
Fraterni nella possa un dì siam sorti:
Santo è il dolore, e virtù dona ai cori
De' credenti e de' forti.

Dopo torpida etate e insane larve,
A Dio chiedemmo le battaglie e l' ire:
E l' invocato dì consolar parve
Di secoli il martire.

Tutto or passò!... D' Italia la catena
Suona più greve; e nel cieco terrore,
E nel dubbio ch' emunge ed avvelena,
Fin la speranza muore.

Deh! non dirmi tu ancor che giovi a terra
Chinar la fronte in rassegnato obblio:
Quella fè ch' ogni giusto in cor rinserra
È favilla di Dio.

Sicuri in tal promessa almen viviamo
Che un' età ne matura a Lui sol nota:
Ma vili allo stranier non ci curviamo
Come il tremante ilota.

Vien meco, quando il sol mesto tramonta,
Dell' annoso cultor nella dimora.
Vedi, ei pensa al passato, e i figli conta
Che non gli han tolto ancora.

Ma viva è in essi, come in lui, la fede
Che torni un dì che già invocâro insieme:
Vedi il garzon che, d' una quercia al piede,
Guata la zolla e freme?

Dal materno terren l'armi sepolte
Nel dì prescritto uscir dovranno ancora!
Quando vedrem, dietro le nubi accolte,
Spuntar la santa aurora?...

Luglio, 1852.

XXVII.

UN VOTO MESTO.

A UNA MADRE LOMBARDA.

Chi è costei che tanto onesta e pia
Chiede un accento del mio cor pensoso?
Ahimè! l'italo verso è doloroso,
E piagne come pria.
Passò di gloria un lampo; e dei fratelli
Sui recenti sepolcri oggi posiamo;
E, servi ancora, all'avvenir guardiamo,
Sperando i dì novelli.
No! dall'oppresso ignoto una parola
Non aspettar di gioia: e se il Signore
La dolcezza del tuo materno amore
Benedice e consola,
A Lui ti prostra, e prega che il tuo figlio
Vegga libera un dì la patria terra;
Nè sia trafitto, dopo inutil guerra,
Dall'arco dell'esiglio.
Prega ch'ei rieda gloríoso, altero
Ad abbracciarti, di vittoria cinto;
E che, in tuo nome, non calpesti il vinto,
Perdoni allo straniero:
Ma gridi: Italia è nostra e il tricolore
Vessillo io resi alla gran donna antica!...
Un segreto ricordo allor ti dica
Il verso del mio core.

1852.

XXVIII.

VOCE D' OPPRESSI.

—

Sol d' Italia, a che sorgi sì bello
Sui dolor della vinta regina?
Tu ancor vedi fratello e fratello
Stretti invano da un patto d' amor.
Ahi! la pura tua luce divina
Più non versa l' antica virtude:
La speranza ne' cor si rinchiude,
Sulle fronti stan l' odio e il terror.

Ma l' Eterno che i secoli conta
Di sventura e di pianto mortale,
Che a' figliuoli cresciuti nell' onta
Rende il ferro che ai padri spezzò;
Il suo giorno matura; nè vale
Contro a Lui la superbia de' forti,
Più di foglia che il vento trasporti,
Più dell' orma d' un uom che passò.

Per lui vive negli anni affannosi
Al dolore compagna una fede;
Che dell' alma ai silenzi pensosi
Nunzia il gaudio d' un lieto avvenir.
Ei la pace ha promesso a chi crede,
Nè fallir può di Dio la parola:
Egli i padri ne' figli consola,
Ei la gioia misura e il martir.

No, nel dì del servaggio non suoni
Sovra il labbro de' vinti il blasfema.
Della terra e del ciel le ragioni
L'uman senno può forse librar?
Oh Signor! Nel trionfo già trema
L'uom che pose nel sangue il suo trono.
Se Tu guardi, i superbi ove sono?
Se Tu accenni, la terra dispar!

1852.

XXIX.

UN MARTIRE DELLA PATRIA.

ALLA MEMORIA DI CARLO PORRO.

O amore intemerato
Della terra natia,
Tu l'indomabil fato
Vinci; e nell'alma mia
Spirando il verso alato
Che trova al ciel la via,
L'antica fè ridesti
Ne' giorni oscuri e mesti.
Fin che in me non sia morta
La fiamma onnipossente
Che all'opre riconforta
La virtude volente,
Il raggio tuo sia scorta
Del core e della mente:
E dell'Italia il santo
Amor m'insegni il canto.

Sull' alba avventurosa
 Della prima stagione,
 Fidava all' animosa
 Ode il baldo garzone
 La speme sua più ascosa,
 Del suo cor la tenzone;
 Giurava ardente e puro
 Il sacro italo giuro.
Il fior della sua vita
 Ripudiò ne' begli anni;
 Della patria tradita
 Sostenne ei pur gli affanni:
 Nudrì l' alma romita
 Coll' odio de' tiranni:
 Mesto, aspettante e solo,
 Amò d' Italia il duolo.
Ma un dì, quando gli apparve
 Del mondo la menzogna,
 E brancolar gli parve
 Fra viltate e vergogna,
 Qual fra ridda di larve
 Il prigionier che sogna,
 Ahi! nello steril core
 Sentì finir l' amore.
Pur, l' aure animatrici
 Dell' insubre bellezza,
 Che ne' giorni felici
 Nudrîr sua giovinezza,
 E de' colloqui amici
 La fida e pura ebbrezza,
 Rendean speranza e calma
 E refrigerio all' alma.

O ignota cameretta
Dove, in un voto solo,
Parca d'amici eletta,
Raccolta in gioia o in duolo,
La libertà negletta
Dell' italico suolo
Benedicea, siccome
Di madre il santo nome!
Cameretta, ove riede
Il mio spirto doglioso,
E cerca ancor sua fede,
Senza trovar riposo!
O solitaria sede,
Asil muto e geloso,
Di pianto ora sei stanza,
Di sangue rimembranza!
Sorse invocato il giorno
Del lombardo riscatto:
Per le cittadi intorno,
Il popol catafratto
Del lungo atroce scorno
Lavar giura il misfatto:
Di rabbia e di sgomento
Urla il nemico armento.
Milano la guerriera
Già tutta s' asserraglia:
Sulla ribalda schiera
Già il popolo si scaglia.
La tricolor bandiera
Della santa battaglia,
Di libertà segnale,
Sta sul Tempio immortale.

Tu nella gran tenzone
Fra i primi eroi corresti,
O amico; e al paragone
Pronto a cader movesti....
Ahi! da un' ima prigione,
Per la patria volgesti
Al Signor la preghiera
Del cor che soffre e spera.
L' orda alemanna, al quinto
Nascente sol, fuggia.
Te fra i captivi il vinto
Nemico allor rapia.
I vili, ond' eri cinto,
T' imprecâr per la via:
Qual man contro il tuo petto
Volse il fatal moschetto?...
Ei morì, salutando
La sua libera terra;
Dopo il mortal suo bando
Amore ancor lo serra:
Lieto è il suo spirto, quando
Fra noi ritorna ed erra;
E dice: Più che morte
Amor di patria è forte!

1849.

XXX.

CANTO DI GUERRA.

De' forti il Signore
Che vince col guardo,
Che il braccio gagliardo
Di Tell suscitò;
Rinfiammi il valore
De' liberi eroi,
Combatta per noi
Che un giorno Ei francò.

Concordi sul campo
Le file serriamo;
Urtiamo, sperdiamo
L'esoso stranier!
Dell'armi nel lampo
La gioia è del forte:
Ai prodi la morte
Di gloria è sentier.

O i canti animosi
Vincenti alzeremo;
O vinti morremo,
Ma liberi ancor.
De' padri famosi
Salviamo la terra:
È santa la guerra;
Ci guidi il Signor!

Sui Monti della Svizzera, 1849.

XXXI.

PRIMA DELLA BATTAGLIA.

CANTO.

(Da T. Moore.)

—

Per la speranza, che nei petti vigila,
Nunzia di guerra al giorno che verrà;
Per quel sole, e quel raggio che già recano
Vita o morte, catene o libertà;

Oh! ci ricordi che gli anni si mutano
Senza incanto a chi vive in servitù:
Nella sua fossa, come al vespro splendida
Stella nel mar, scende l'eroe che fu!

Al finir del suo dì, sovr'esso piovono
Le rugiade del pianto popolar:
Beato l'uom, se de' suoi cari il memore
Sorriso, all'ora estrema, ei può mirar!

Ma più beato si riposa, e al valico
Degli anni sorger vede astro miglior,
Colui che sovra il sen della vittoria
Chiude alla luce le pupille e muor.

Presso ai fochi languenti già si scorgono
Delle scolte le guancie impallidir,
Quando i campi famosi in cor ripensano
Dove i nostri tiranni un dì fuggîr.

Non vogliate mai più ch'essi a noi rendano
Quella catena che spezzammo allor.
Squilla il corno! Oh possiam vôtarlo liberi,
Pria che cada il serale aureo splendor.

Più d' un core che or batte, in sonno gelido
Fia muto, e il gaio suon no 'l desterà:
Felice è il sonno dell' eroe, che il memore
Pianto e la fama della terra avrà!

XXXII.

A UN RAGGIO DI SOLE.

Ecco, o del primo orïental sorriso
Pura luce, ancor torni;
Torni co' tuoi danzanti atomi d' oro
Sulla parete umìl della mia stanza:
E teco il gaudio della dolce vita,
E il libero volere, e la speranza.
Aereo spirto, ignota
Degli astri più lontani abitatrice,
Che all' anima pensosa
Pingevi il sogno d' un' età felice,
Ove sei tu?... Nell'eco d' una nota,
Nel color d' una rosa,
Nello spirar del vento mattutino,
Che da non serva sponda mi ripete
De' fratelli il saluto,
Ancor ti sento! Tu sollevi il muto
Mio cor da un pigro affanno;
Tu svegli, e inciti all' opra
Chi, ne' codardi tempi, ama e non posa.
Tu dall' ira mortale
E dall' inane pianto mi richiami
A contemplar con te nella infinita
Luce l' amore, e nel dolor la vita.

1856.

XXXIII.

L' ERICA.

—

Libera, come la speranza, e pura
 Come amor d' innocente,
 Tu a me vieni, dell' Alpi aura vitale;
 E il tuo vasto respir l' anima sente.
 Qui, dell' odio fatale
 Che gli umani divide
 Anche l' eco si tace; e la natura,
 In sua possente maestà secura,
 Dove la vita manca, apre al pensiero
 D' eternità il mistero.
Lunge, lunge si stende
 Il guardo mio; nè più discerne i bassi
 Abituri superbi, ove l' uom cela,
 Fra dipinte cortine e scolti sassi,
 La sua gloria fugace e il suo rimorso
 Non perituro mai.
Dai vertici sereni, ampio ed eguale
 Lo immenso pian della campagna io miro.
 Erran con lento giro,
 Come sottile argentea zona, i fiumi;
 E pari a zolle erbose, irte di dumi,
 Alle intente pupille
 Sorgono i colli di bell' ombre lieti;
 E veggo case e ville, infra i laureti,
 Sul pendio biancheggianti,
 A ignoti e sparsi tumuli sembianti.

Della verde sua vesta
L'erta qui si dispoglia, e invan l'altera
Quercia, che dalle folgori sfrondata
Sfida ancor la tempesta,
Intorno io cerco: sull'arida, morta
Erba il piè manca.... Addio, mortal soggiorno
Di gioia e di dolore!
Solo io movo, e sul muto arduo cammino
Più non ispunta un fiore.
No! dove l'orma va smarrita, incerta,
Dove appar più tremendo
Il pensiero di Dio,
Sull'erme rocce più vicine al cielo,
Un ultimo sorriso ha la natura.
E qui, benigno e pio,
D'un suo raggio gentile il sol colora
Della montagna il timido virgulto.
O ignota erica bella,
Che, tremula al mio piè, tra sasso e sasso
Sorrider sembri, tu m'allegri ancora
Il cor solingo e lasso!
Te del primo e più limpido suo sguardo
Nutre il nascente sole;
Te nel silenzio cole,
Umil fiore obliato,
Dell'alba il fresco orezzo. E della rupe
Pingi il fianco squarciato:
Così di pace e amor mesto desio
Alle sciagure umane
Sorvive sempre, e non conosce obblio.
O misero colui che maledice,
E, disperando, sulla fredda terra

Siede! Nell' empia guerra,
Chi non trova una lagrima, un sorriso?
E il sorriso del ciel che mi ricopre,
Nudrì questa fiorita erba al mio piede:
Essa non teme il vento,
Nè l' uragan che passa e i monti fiede;
Col suo dolce color ravviva l' alma
Del pellegrin che si strascina a stento
Sul precipite sasso:
Ed ei riposa e tace; ma il suo sguardo
Che nel cielo si perde, è una preghiera
Del cor che parla e spera.
O fior che dell' alpino aure il più casto
Profumo bevi, e in tua vaghezza umile
Alti pensier mi doni,
Mai tra i figli del sole e della terra
Fior quaggiù non rinvenni a te simile.
Io ti vagheggio e t' amo,
Più dell' indica rosa e dell' altera
Giovin camelia, che, ozïoso fregio
Di voluttade, adorna
Fra le seriche tende il davanzale;
O sul crine rosseggia, e sovra il seno
D' una bella mortale.
Io t' amo perchè, un dì, quando l' oppressa
Anima, a libertà riscossa invano,
Nel profondo fremea,
La pace mi rendesti, e quell' antica
Fè che virtude e vita in cor ricrea.
Per te, ancor di non vile opra capace
Mi sento, o fior dell' Alpi!
E quella, onde già fûr di sì verace

Gaudio i miei giorni benedetti, anch'essa
Il bruno occhio pensoso
In te fisando, un'immortal promessa
Par che meco sospiri,
Ed alla patria desïando miri.
Dove tu spunti, ogni sentier sua traccia
Perde, e più non veggiamo a noi dinante
Che l'infinito, e Dio.

Al Grumello, sul Lago di Como, 1854.

XXXIV.

LE ALPI.

Come un dì, nell'aurora
Della serena giovinezza, io v'amo,
O nude, maestose, eteree cime!
Con passo alacre a voi ritorno ancora,
E con libero spirto,
Quasi d'amico al memore richiamo,
Io vi saluto. — Ecco l'aguzzo ed irto
Vertice attinge il cielo ampio, diffuso;
E le nubi fuggenti,
Indorate dal sol, gli fan cintura:
E tutta intorno a me ride natura,
D'obblio nudrice alle tradite genti.
Per le balze minori,
Digradate sul pian dell'orizzonte,
Ecco, si versa e si diffonde il fiume

Degli eterei splendori;
E par che in grande amplesso,
Di tanta luce nello sparso velo,
Si confonda, qual pria, la terra al cielo.
Perchè levi sì bella,
O patria mia, la dolorosa fronte?
Invan l'Eterno, per non farti ancella,
Ti diè quest' Alpi a scudo, e ti ricinse
Col flutto di due mari,
Quasi chiuso giardin dell' universo.
Tra l'alpi e l'apennino, un dì custodi
De' primi itali lari,
Come in esule suol, siede un disperso
Popolo di fratelli; ei cerca invano
D' amor promessa; e quel natio, gentile
Idïoma che avvince e che consola,
Ohimè! non ricongiunse
Quanti son figli d' una madre sola!
Dal primo istante che, le balze alpine
Superando, l'estrano
S' affacciò al varco del fatal confine,
Quante volte destarsi
Gli echi s' udiro non tentati pria,
Percossi da un confuso, alto, crescente
Fragor d' armati, come di torrente
Figlio dell' uragano!
Oh fino a quando durerai, tremenda
Vendetta d' una gloria ancor non morta?
Roma, un dì, vinse; ma co' lauri suoi
Alle genti donò numi ed eroi:
Di vincer Roma con sì lunga guerra
Non è stanca la terra?

Oltre a quest' Alpi, a queste
Selve d' abeti, cui traversa il vento
Quasi voce di Dio,
Altr' Alpi ancor più eccelse, altre foreste
Furon di libertà felice cuna.
Schietto labbro, cor puro, aspro costume,
E ferrea mano, usata
Del pari al brando che alla marra agreste,
Ed alma, in povertà forte e secura,
Invitta più, quant' è più antica e grande
La mortale sventura,
Diero a' figli d' Elvezia austeri e rudi,
Di patria carità madri e nudrici
Le semplici virtudi. —
E un dì, solingo anch' io fra le sorgenti
Candide cime veleggiai sull' onda
Che udì del sacro Grutli il giuramento:
E dalle rive a me venía sul queto
Aër diffuso il lento
De' liberi pastori antico metro,
Che il mutar della brezza ad ora ad ora
Lontanando temprava, o mi rapia;
E maggiori si fean de' monti l' ombre
Sovra il commosso lago: il sol feria
Col lieto ultimo raggio
Tabernacol romito,
Là dove Tell, l' ardito
Liberator, dalla battuta nave
Che ancor reggea d' un vil tiranno il carco,
Balzò sull' ermo sasso, e brandì l' arco. —
Oh! perchè all' alma memore, agitata
Dal fiero antico esempio, allor del canto

Fu muta la virtù? Perchè dal core,
Cui solo e invitto era la patria amore,
Perchè sgorgava il pianto?...
Te vegli sempre l' occhio dell' Eterno,
Che libertà ti diede,
Te dall' ire difenda e dall' alterno
Furor delle inquïete umane sorti,
Sacra stanza ospital, terra di forti!
Come l' aquile tue lor nido fanno
Là sulle vette più sublimi, dove
Sol la folgore scroscia, e più non s' ode
Che il vasto urlo de' turbini, o l' orrendo
Precipitar delle valanghe e l' eco
Che d' alpe in alpe rintronando muore;
Tal Libertade all' odio
Umano e alla viltà s' asconde e fura
Nel più inaccesso asil della natura.
Per gli ardui gioghi il piede
Sospinge il viator; sugli squarciati
Ferrigni fianchi, da un pendente masso
Protende il guardo, e ascolta
Sotto all' ime voragini muggire
La gonfia onda sepolta:
Ratto abbandona il periglioso passo,
E bianco di terror si volge indietro.
Ma ecco, incontro a lui, tarde al desire,
Che più dolce del ver spesso somiglia,
Spirar le imbalsamate
Aure, d' Italia bella
Annunziatrici! E s' apre e gli si stende
Di fronte una gran valle, e regal fiume
Gonfio, infrenato dal ciglion trabalza,

Col cupo rimugghiar degli aquiloni:
Tremola in fra le rotte
Sprizzanti schiume, sull' estrema ripa,
Il pino solitario,
Tremola al vento che ne svelle i coni. —
Ov' è la terra delle rose e il lauro
Sacro a' vati e agli eroi,
E dove sono, o afflitta
Nïobe delle genti, i figli tuoi?..
Quante volte, o mia patria, a queste porte,
Che invan vigil natura
Con le viscere sue già ti compose,
In mortal lotta s' agitò tua sorte!
Qui puniche falangi, e catafratte
Galliche torme, e longobarde e franche
Stamparon l' orma; una appo l' altra urtârsi
Contro a' romani petti,
De' secoli nel corso inesorato;
E sepolte e confuse in una fossa
Qui lasciâr l' armi e l' ossa.
Or, di gloria vestiti,
Aleggian pochi nomi su l' immenso
Oceáno del tempo; nè qual fosse
Di que' forti il più grande,
O il men reo dir potresti: e solo il cielo
Sull' oppressor del pari e sull' oppresso
Il suo gran manto spande.
Come Annibale un dì, per vie senz' orma,
Di qui scendeva a ferir Roma in core;
E come dalle chiuse alpi indifese
Poi si scagliò sul vincitor lombardo
Il franco sir più forte;

Tale apparir vedean sul varco alpino
I padri nostri un grande
Figliuol d' Italia, a stranie genti duce.
A mezzo del cammino,
Là sull' erta sublime,
Circonfuso da' nembi e a Dio vicino,
Vibrò il fulmineo sguardo
Sulla terra a lui cuna e agli avi suoi;
Nè scender volle del misfatto antico
Vendicator. Perchè, perchè, o fatale,
Quando all' Alpi gridasti: Italia è mia!
Non bastò della patria il gran riscatto
Al sogno di tua gloria?
E qual rapir potea forza mortale
A te questa maggior d' ogni vittoria?
Là, nell' immenso mare,
Sulla rupe deserta ove t' avvinse,
Prometëo novello,
Lo spavento de' regi, all' ora estrema
Pria di render la vinta anima a Dio,
Dell' offesa e tradita
Italia il sovvenir non t' assalio,
Ultimo amor della fuggente vita?
E sui campi famosi
Che il Ticin bagna; un altro forte il brando
Indarno svaginò.... Ma tu riposi,
O sir grande e dolente, nell' altera
Sepolcral reggia, ove i tuoi padri stanno,
Pur con la fredda man sovra l' acciaro:
E il gran cerchio dell' Alpi t' incorona
Il venerato sasso:
Perchè, nella stagion che il duol matura,

Più sacra della gloria è la sventura.
O vertici canuti,
Ove più grande appar della superna
Mano il portento, voi sorgete ancora
Quali già foste nella prima etade
Del creato universo.
Stanca è la terra cui dell' uom la lunga
Rinnovata fatica apre e feconda:
Or la possa mortale
Con l' arïete già sfianca, penètra
L' imo grembo dell' Alpi
Invïolato, e lo trapassa e spetra.
Pur non fia mai che delle nivee cime,
Corona eterna della patria mia,
Sol una a crollar giunga onde l' Eterno
Questa terra dall' altre un dì partia. —
E sui monti il mio cor s' innalza e sente,
Misterïosa voce,
L' inno della Natura
Che s' alza e si confonde al ciel lontano.
Là degli umani il furor tace, santo
È della patria il nome e la sciagura.
E la mente s' inchina, e giusto appare
Della vita il viaggio.
Perchè, nel giorno del mortal dolore,
Liberi e forti siamo ancor; nè mai
Tarde fian l' opre nè il contender vano,
Nè morta la speranza,
Fin che in noi batterà libero il core;
Fin che sull' alto apparirà la Croce,
Vigile sulla mesta umana guerra,
Come il pensier di Dio sovra la terra.

Crevenna, 1857.

XXXV.

LA MORTE DI RE CARLO ALBERTO.

CANTO LIRICO.

—

Infelix! utcumque ferent ea facta minores,
Vincet amor patriæ.
VIRG., *Æneid.*, lib. VI.

Là, sull' estremo occidental confine
D' Europa, al cielo in faccia
Che il mare immenso abbraccia,
In umil letto, e da uno scarso e fido
Stuol d' amici ricinto;
Sotto il pondo fedel della sventura
Caduto, ma non vinto,
Posa un morente Sire. In quelle mura
Palpita e soffre, non un uom, ma tutta
D' un popol che risorge la grand' alma;
E la gelida calma
Di morte, effusa su la fronte austera,
Svela un cor che si spezza e non dispera.

Dallo stanco origlier leva il canuto
Capo, che sdegnò l' elmo e la corona:
E il costante pensier che lo fa muto,
Che lo consuma, e mai non l' abbandona,
Dal fiso ardente ciglio
Manda l' ultimo lampo.
— O Italia! o gloriose aure del campo,
O sogno di mia vita!
Ahi! dal suo delirar vinta e tradita,

Me traditor nomò la patria istessa,
Nel dì fatal che a guerra e libertade
Volli la grande oppressa
Destare io primo, io solo!
Allor, che in mezzo al sangue ed alle spade
Cozzanti, al rombo della pugna estremo,
Sul vïolato suolo
Della vergogna mia l' infranto ferro
Gittai per sempre, ed a morir qui venni;
Lasciando al figlio, che la invoca e aspetta,
Del riscatto nel dì, gloria e vendetta. —

Ma i pensieri dolenti
Non uscian per le fredde labbra emunte.
Gli astanti impietositi, al Sire intenti,
Curvi a terra i ginocchi e le man giunte,
Implorano soave e benedetta
Del potente infelice
L' ultima dipartita; e la sua mano
Sulla coltre deserta
Cerca l' effigie del Dio crocifisso.
Dell' oceán la brezza, per l' aperta
Finestra si diffonde.... Che mai cerca,
Lunge nel mar, col fisso
Sguardo l' eroe che muore?
Un altro, pria di lui, più grande e forte,
Cui la terra tremò, cui vincitore
Si prostrâr quanti regi il mondo aduna,
Là, nel grembo del mare interminato,
Moria captivo sopra un ermo scoglio.
Oh scherno di fortuna!
O cieco umano orgoglio!

Ancor non traboccò l' ora suprema.
E i terreni pensier languide l' ale
Battendo vanno intorno alla gravata
Fronte del re. Del suo castel natale
L' alte torri ei rivede,
E la cerchia dell' Alpi e l' onorata
De' suoi grand' avi sede;
E, vigile dal monte alla marina,
L' ampia città dell' Eridán reina.
Colà, gran tempo, come in sacra stanza,
D' Italia la speranza
Inascoltata si raccolse; e l' armi
Temprando del riscatto,
Scrisse infrangibil patto
Di libertade. Ei lo giurò primiero;
E di battaglia il grido,
Il ventilar dell' itale bandiere,
E l' urto de' cavalli e delle schiere,
Fra gl' inni della patria, erano il fido
Sogno del re guerriero.
Del par sordo al sussurro de' codardi
Vanitosi od imbelli,
E d' un senno guardingo alla minaccia,
E allo sgomento di quei che rincaccia
Il salutato albor dei dì novelli,
Svaginò il ferro. — O Italia, a che più tardi?

Nell' alta notte, allor che sulla reggia
La fredda ombra si stese, e il misurato
Passo lontano d' una scolta echeggia
Per le tacenti sale,
A uno scarso baglior che vive ancora,

Il re pensoso e solo, in quell' austero
Silenzio, veglia ed òra.
Turbato ei sorge, a un lieve
Passar d' aura commossa.... È la fatale
Donna sabauda, col suo vel di neve:
E preme il cor del forte
Un presagio ineffabile di morte.
Ma che importa morir? Figlia è la creta
Del dolore, ed in esso ognor s' affina
La mesta fè che viene
Compagna a nostra vita pellegrina:
Ei l' alta vece accetta; e questa terra,
Che qual patria mortale Iddio gli diede,
Render deve a sè stessa: è la sua fede.

Vide ei la gloria, che il suo riso altero
Facil concede a chi morte dispregia:
Fu splendor passeggero
Che la tetra snebbiò fronte del Sire.
Chi mai sfronda l' allòr che appena il fregia?
Ahi! l' odio eterno vive, e le delire
Brame mortali han regno
Sulla sanguigna terra,
E non perdonan mai. Misero e grande,
Tramontar vide l' astro a cui s' affise:
E quando di Custoza al fiero lutto
La strage di Novara ahi! fu suggello,
E mirò il fior distrutto
De' valorosi che, al novo cimento,
Di vincere o morir fean sacramento,
Chi l' affanno può dir che lo conquise?

— Campi del nostro sangue invan fecondi,
Fiume fatal, che invano
Tante volte varcâr d'Italia i figli,
Città, signora del lombardo piano,
Nutrice di sdegnose anime e forti,
Voi, di mia fè, dell'armi e de' perigli
Testimoni, serbate
Del sublime ardimento
E dell'invitto mio voto supremo,
Fida memoria alla ventura etate.
Forse fia meno avversa;
E il giudicio n'attendo, e non lo temo.
Nè la sacra promessa
Andar potrà dispersa,
Come va il fumo della gloria mia:
Poichè un mio figlio la raccolse; in essa
Sua virtude fia salda; e a questa sola
Ei donerà volente e regno e vita.
L'ultima mia parola
Voi recate a Vittorio: Italia e fede!
E s'ei di me, del mio morir vi chiede,
Dite che men funesto io gli pregai
Il tempo che s'avanza;
E che, al varco del mio mesto viaggio,
Una sola gli lascio alta speranza,
Formidabil retaggio!
Dite che, sulla terra,
Contro ai vinti implacata è ognor la guerra;
Che una corona e un brando
Son dell'Eterno il più tremendo dono;
Ch'io pugnai, che soffersi e che perdono. —

Tal co' gemiti uscía della regale
Alma affannata il vale.
Ricadde, e greve sovra il faticato
Letto posò la salma;
E in seno al Creator volava l' alma.
Ahi miserando! il tuo sublime fato
Incompiuto passò; l' ire fraterne
Rupper l' arduo disegno,
E ludibrio a te fu la generosa
Sfida, e martirio il regno.
Ma penetrò nella tua vita ascosa
La pupilla di Dio;
Ed il tuo nome, o giusto, e il tuo dolore
Giammai non coprirà nube d' obblio.
Ecco, sul freddo letto
De' suoi dolor composto, una divina
Aura par che il circondi: il benedetto
Cero diffonde sulla scarna faccia
L' ultima luce; semiaperto il labbro
Par che s' informi ad un sorriso, in quella
Ora, che sola mai non fu mendace.
Re sventurato! era il primier sorriso
Di vittoria e di pace.

Ma pace non sorrise
A questa terra, cui sua vita affranta,
Del Duéro là su l' obblïata riva,
Il grande esule offriva.
Sol prostrata non era,
Nel suo guerresco covo, in quella invitta
Parte ancor salva della patria, dove
Tentate fûr le non mai stanche prove,

La tricolor bandiera!
Colà indomito visse, e nerbo e core
Rïebbe, e qual tesoro il forte sdegno
Geloso custodia
Dell' Alpi e dell' Italia il difensore:
Ei spregiò l' ire occulte, e al vile oltraggio
D' un vincitor feroce
Rispose, come l' uom che sente integra
Sua derisa virtude, e sa che il dritto
Non si cancella, nè il furor gli nuoce.
E ritemprava intanto
L' armi non mai dismesse;
Ed i liberi cor fremeano al pianto
Decenne, e al grido delle genti oppresse.

Ahi quante dispariro anime grandi,
Nel ferreo tempo e tetro,
Da questa dolce luce, in cui pur sempre
Nostra speme s' avviva, e per novelli
Campi disserra il volo!
Serbò i nomi onorandi
La patria fede; e da' lor noti avelli
Uscì un murmure arcano, onnipotente,
D' inespïate colpe: il patrio suolo
Tremonne, e dentro l' ossa ogni vivente.
E quant' altri, s' io volgo il guardo indietro,
Martiri oscuri, non però men santi,
Sotto un' ignota gleba
Che ancora il piè del Téutono calpesta,
Dormono invendicati,
Nè più d' Italia il nome, ahi! li ridesta.
Forse li agiterà ne' sconsolati

Tumuli il suon della battaglia, quando
Dal servaggio nefando
L' antica sorgerà Madre dolente,
Sferrando i polsi dalla sua catena;
E avrà il sacro vessillo un solo altare
Dall' Alpi al doppio mare.

O nostra libertade, ahi! quanto sangue
Costar ne devi ancora, e quanto lutto!
D' un re martire il figlio,
A cui l' avita fiamma in cor non langue,
Nè vuole altro consiglio
Che di compir l' opra del padre, al mesto
Asilo di Superga un dì salìa.
Del suo brando sì fido, in quel funesto
Memore giorno, non si cinse: e solo
E lento ei vien per la montana via.
Niuno il vide passar, nè seppe il duolo
Dell' alma sua: si prostra
All' augusto sepolcro, e bacia il sasso.
— Padre, sorreggi tu la gloria nostra
Dalla sfera, ove il lasso
Tuo spirto combattutto si raccolse!
Tu vedesti sul mio tetto regale
Quanto nembo d' affanni si disciolse!
Teco, nell' immortale
Giorno, anzi tempo, ad abitar venièno
L' anime benedette
Ch' erano in terra al mio conforto elette.
Del mio saldo voler, di mia guerriera
Vita il compagno, anch' ei mi fu rapito,
E nel ciel t' ha seguito:

La tua spada mi resta; io la raccolgo,
A far la grande tua parola intera. —

E con la sacra spada ei si partia
Dal sepolcro paterno.
Già la trepida Europa armata sorge,
E per l' itale vola aure commosse
L' alito della guerra: ancor dall' Alpi,
Calan l' armi straniere,
Come denso uragano, alle riscosse.
Ma, vedi! a tante schiere,
O Italia che ti svegli, un' altra insegna
Che la tua rassomiglia,
E vincitrice attraversò la terra,
È generosa guida. Il Sir possente,
Che con l' aquile sue
Sull' Eridan, qual mallevò, discese,
Porta un nome fatale
Ch' ogni monarca, palpitando, apprese. —
Qual sarà il fin della gran lotta! e quale,
O mia patria infelice,
Parte di te non fia redenta? Il fiore
Di gloria germinar tra l' Alpi e il mare
Alfin vedrai? Fia che a te spunti il sole
Di libertà e d' amore?...
Gli eroi per te, santo terren natio,
Non invan son caduti, e giusto è Dio!

Milano, 29 luglio 1859.

BALLATE.

I.

LA BUCA DEL PIOMBO. [1]

I.

Mi suona qual voce d' un angelo ignoto
La pia ricordanza che vive nel canto.
Ahi! lembo di terra non v' è sì remoto
Che l' uom non fecondi di sangue o di pianto!
Un' umile croce sorgeva deserta
Sull' alto del monte: l' errante capretta
Fra i rudi cespugli pendeva dall' erta,
Belando smarrita, brucando l' erbetta.
L' alpestre canzone da lungi s' udia
Levarsi nel vasto silenzio del ciel:
Narrava il pietoso destin di Lucia,
Che rese alla terra l' intatto suo vel.

[1] Nel monte di San Salvatore, sopra Erba io Lombardia, s' apre una grande caverna d' aspetto pittoresco, e visitata da totti i viaggiatori che percorrooo qoella deliziosa cootrada; è detta il *Buco del Piombo*, e vi si vedono aocora reliquie di fortificazioni aotiche. Molte tradizioni sono vive ancora in qnel paese, su quella vasta Boca, della quale non si conosce l' uscita.

II.

Udite, è la squilla del giorno che muore:
Dell' alpe il sentiero, fanciulle, lasciate;
E al fianco materno, con libero core,
Agli aspi, alle fide conocchie tornate.
Pensate alla vergine dal volto di rosa,
Che un giorno fu il vanto del nostro villaggio;
E or, sotto la croce, sul monte riposa,
Là dove del sole più limpido è il raggio.
Col nome gentile vi torni nel core
L' antica, pietosa memoria d' un dì,
Allor che il lamento d' un vecchio cantore
Dall' arpa echeggiante, narrava così:

III.

Ormondo, il feroce signor di Crevenna,
A cui, se galoppa sul bruno cavallo,
Furtivo da lunge sogguarda ed accenna,
Con muta paura, l' ignavo vassallo;
Ormondo, il terrore del lieto paese
Cui siedon le azzurre lagune nel grembo,
Un giorno dall' alta sua rocca discese,
Crucciosa la fronte, coverta d' un nembo.
Traversa, con quattro suoi sgherri alle spalle,
I cólti, i frutteti, calando nel pian:
Quai lupi digiuni, sbucati alla valle,
Agli umili tetti ringhiando ne van.

IV.

Sul margin dell' onda che fugge e si lagna,
Mirò di fanciulle raccolta una schiera:
Parean quasi fiori d' allegra campagna
Che smaltan le rive quand' è primavera.
Ed era, fra tutte, più gaia, più bella
Lucia; che ad Uberto, quel dì, fidanzata
Al vecchio suo padre splendea come stella,
Dell' ultima etade nell' ora obbliata.
Danzavano a tondo con passi fugaci,
Cantavan montane canzoni d' amor,
Gli allegri concenti mescendo di baci,
Di scherzi e sorrisi d' ingenuo candor.

V.

La scorge, e, di sella balzando, il potente
Nel manto s' avvolge, superbo s' avanza:
Sparpagliasi, fugge lo stuolo temente;
E tronca è la schietta de' canti esultanza.
Ahi! sola rimane la bella Lucia,
Oppressa nell' alma d' ignoto sgomento;
E Ormondo, com' orso che sangue sitia,
I velli accarezza dell' ispido mento.
Sogghigna, s' accosta, coll' avido sguardo
Già par che divori la casta beltà;
Già stende la destra con atto beffardo
All' umil donzella, che implora pietà.

VI.

A terra ella cadde, qual debile arbusto
Che il soffio ha divelto d' alpina procella:
D' un braccio il feroce cingendole il busto,
Qual piuma leggiera si porta la bella.
Sul bruno cavallo balzò; la svenuta
Recossi in arcione, baciolla sul fronte.
E l' orda tornava d' ond' era venuta,
All' aspre sue tane, nel grembo del monte. —
Per cupo burrone, fra i bronchi dell' erta
S' appuntano a stento gli arditi destrier,
Acquistano ansando la vetta diserta,
Penètran nel covo per rotto sentier.

VII.

Fra immani dirupi d' antica minaccia,
Già s' apre allo sguardo la Buca temuta:
Il balzo solleva la squallida faccia
Dai secoli infranta, terribile, muta.
Fra gli archi stillanti dell' orrida volta,
Nel centro dell' ampia caverna montana,
De' truci scherani la turba raccolta,
Il sir di Crevenna securo s' intana.
Poi, sceso dell' antro nel fondo più cieco,
La vergin rapita sul masso ei gittò:
Un grido fu udito, che invano dell' eco
Remota, profonda la voce destò.

VIII.

Là, sola, prostesa nell'orrida cella,
Fantasmi d'atroce sembianza creava;
E all'ora pensando che, sposa novella,
Del giovine amato nel sen la guidava,
Piangendo, alla vita volgeva l'addio,
Ai gaudi sognati nel tempo venturo;
Pregò: quella prece primiera salìo
Nel ciel più sereno dal baratro impuro.
Pregò l'infelice! — Perchè mi s'aggreva
Sul capo innocente quest'ora fatal? —
E, sciolte le chiome, tremanti solleva
Le braccia trafitte da gelo mortal.

IX.

Riversa sui massi dell'atra caverna,
I dì che passaro non seppe Lucia:
Per lei, come il pianto, la notte era eterna;
Ogn'ora di morte presaga venia.
Parlava allo speco confuse parole,
Con aride labbra, con voce interrotta:
Nè d'aura sospiro, nè raggio di sole
L'eterna tenèbra schiarò della grotta.
Se mai le pareti dell'umida stanza
Rossiccia una face schiarava talor,
Vedeva appressarsi, con truce sembianza,
Qual dèmone esoso, dell'Alpe il signor.

X.

Tentava il crudele signor, sempre invano,
Far doma l' ingenua virtude ritrosa:
Chè ognor la sostenne la provvida mano
Del Dio che protegge la tortore ascosa.
Sovente, nell' ardue latèbre inseguita,
Fuggiva di masso lanciandosi in masso;
Giurando alla rupe spezzar la sua vita,
Se il truce varcava quell' ultimo passo.
A un angiol simile, quaggiù nell' esiglio
A pianger rimasto l' antico dolor,
Cui Satana insegue, stringendo l' artiglio,
Squassando la testa per vano furor.

XI.

Un dì, che giaceva ne' sonni tremanti,
Reclina sul sasso la pallida faccia,
Il sir della Buca le pare dinanti,
Sul petto ferrato conserte le braccia.
Ei vien, come fera che i denti digrigna,
Dal lungo contrasto già fatto deliro:
S' arresta al suo piede; la guarda, sogghigna,
E i gemiti conta del fioco respiro.
Chinato sull' angelo, che ignaro riposa,
La fronte virginea d' un bacio scaldò:
Sugli omeri ignudi la destra vellosa,
Con fremito atroce, lasciva posò.

XII.

Un fischio s' intese dall' ime spelonche,
E un sonito d' armi, di grida un tumulto.
Son villici armati di falci, di ronche,
Che gridan mortale vendetta all' insulto.
Audace un garzone, d' amor disperato,
Indomito affronta dell' antro l' ingresso;
Afferra la soglia del negro burrato,
Sbaraglia i ribaldi che piomban sovr' esso.
È Uberto, è lo sposo fedel di Lucia,
Che invan per due lune salvarla tentò,
Che alfin si disserra primiero la via,
Col braccio inesperto che amore gli armò.

XIII.

In fondo alla Buca precipita, piomba,
Sospinto dall' ira ch' è fiamma al suo core:
Ma un alto silenzio, ma un buio di tomba
Lo arresta, lo affrena nel cieco furore.
Ei tende l' orecchio: gli par che risponda
Da lunge affogata, morente parola;
Ad ira novella risorge, e la fonda
Voragine ignota d' un balzo sorvola.
Un picciol barlume fra i ruderi vede;
S' avanza tremando; la scorge, essa è là:
Discinta, caduta del barbaro al piede,
Le palme intrecciando, pregando pietà.

XIV.

— Uberto! oh mio sposo, deh corri, m' aita,
Mi strappa alle braccia del mio rapitore!
Oh vieni, e mi togli tu stesso la vita;
M' aspetta mia madre nel dì del Signore....
Ma Ormondo un pugnale svagina dal fianco,
Lo innalza, lo appunta sul sen dell' oppressa,
Sul seno, che batte di morte già bianco:
Ahi! l' ora suprema già pende sovr' essa.
Furente il garzone sul mostro si scaglia....
Ah! — il gelido ferro di sangue fumò.
A morte s' accese fra i due la battaglia,
Disparver nell' antro che orrendo echeggiò!

XV.

In mezzo a quel bujo sollevasi lento
Un lembo sanguigno di candida veste.
Non destasi un' eco, non suona un lamento:
Ahi! l' ultima angoscia di morte fu questa.
Là, sola, prostesa nel caldo suo sangue,
Un prego all' Eterno mandò la morente,
Si leva e ricade, ridestasi e langue;
Del ciel che si schiude già l' aure ella sente.
Allor colla destra, che fatta è di gelo,
Segnò un' altra volta la croce sul cor;
E l' anima bella, lasciando il suo velo,
Dal nido innocente volava al Signor. —

XVI.

Udite, è la squilla del giorno che muore,
Dell' Alpe il sentiero, fanciulle, lasciate;
E al fianco materno con libero core,
Agli aspi, alle fide conocchie tornate.
Pensate alla vergine, dal volto di rosa,
Che un giorno fu il vanto del nostro villaggio;
E or, sotto alla croce, sul monte riposa,
Là, dove del sole più limpido è il raggio.
Col nome gentile, vi torni nel core
L' antica e pietosa memoria d' un dì,
Allor che il lamento d' un vecchio cantore
Dell' umil Lucia narrava così.

1845.

II.

LA ZINGARA.

Zingara bella, figlia d' amore,
— Un cavaliero mi disse un dì —
Vieni alla corte del mio signore,
Lascia la selva, fuggi di qui:
Vien meco; e dove l' amor s' apprezza,
Sarai la perla della bellezza.

Oh no! qui sempre, libera e sola
Sen va cantando la zingarella:
Qui ascolta il cielo la mia parola,
Qui m' aman tutti, come sorella;
M' è casa il bosco, specchio la fonte;
È mio profumo l' aura del monte.

Stretti in fraterna vagante schiera,
Noi seguiam sempre la via del sole:
È la mia vita danza leggiera
Al gajo suono delle mandòle:
Oh cari giorni, notti beate!
Aure serene, innamorate!

Oh! cari giorni di libertà,
Senza un sospiro, senza un pensier!
Non son la perla della beltà;
No, non ti seguo, bel cavalier.
La zingarella non vende il cor;
È la mia stella, stella d' amor.

1846.

III.

L' ESULE.

Ahi, per l' estrema volta,
O ciel de' padri miei,
Io guardo il tuo seren.
Al raggio tuo credei,
Viver; morire.... Ascolta
Il mio saluto almen,
Ahi, per l' estrema volta.

Io bacio l'aure, e piango;
Guardo la terra e grido:
Sì bella oh! mai non fu!
Partir non so, rimango
Sul margine del lido,
Che non vedrò mai più;
E bacio l'aure e piango.

Perchè, perchè t'amai,
Se insulta ira nemica
All'impossente amor?
Santa memoria antica,
Ne' sogni miei verrai,
Verrai compagna ognor!
Perchè, perchè t'amai?

Solo, di terra in terra
Il mio col tuo dolore,
O patria, io porterò;
Io porterò nel core,
Finchè nella mia guerra
E vita e pianto avrò,
Solo, di terra in terra.

Addio, mia patria, addio!
Il sogno arcano e puro
Degli anni miei svanì!
Chi fia che il sacro giuro
Ripeta, e il nome mio
Chi fia che pianga un dì?
Addio, mia patria, addio! —

1846.

IV.

IL VECCHIO TESSITORE.

—

Aspro è l' inverno: l' ore trapassano,
Presso è lo scocco di mezzanotte:
Ma il lavorio lento sen va.
M' è grave il capo, le braccia languono
Sovra il tessuto spossate e rotte:
Sempre una doglia nel cor mi sta.

In seno all' ampia cittade, l' ultimo
Romor di vita già fugge e muore,
Quasi memoria d' allegro dì.
L' artier nel freddo suo tetto vigila,
Il pan che manca chiedendo all' ore
Cui sonno breve non gli rapì.

A me d' intorno, voi queti e immemori,
Poveri figli, dormite almeno:
Colui vi guardi che a me vi diè!
Morta è la donna ch' era il vostr' angiolo,
Vecchio son' io, d' affanni pieno:
Solo il mio core morto non è.

Fioca è la lampa; da lunge perdersi
Di mezzanotte sento i rintocchi;
Ma un po' di lena mi resta ancor.
Se una brev' ora durar m' è facile,
Mercè più larga può star ch' io tocchi;
Fin che cercato ferve il lavor.

Che fai nel mondo, tu, vecchio pallido
Con la sparuta tua famigliuola?
Nella miseria, sudi a servir.
Non soffre indugio chi l'oro numera:
Passa! e più ratta corri, mia spola,
Corri la serica falda a compir.

Ma vana è l'opra! mi fere assidua
Come una punta nel petto stanco.
Di voi, figliuoli, che fia diman?...
Per l'amor vostro mi è lieta l'anima;
Ma se a voi tutti sì presto io manco,
Deh! vi conduca di Dio la man.

Della fatica verranno i ferrei
Giorni a voi pure!... Posate intanto,
Nè vi ridesti la mia canzon.
Se tetto e pane guaggiù vi negano,
Un'altra casa vi serba il pianto:
Fratelli e uguali, tutti là son.

1854.

V.

IL SOLDATO PROFUGO.

Pellegrin d'Italia bella,
Un soldato avventurier,
D'una terra non ancella
Cerca i liberi sentier.

Padre e madre egli abbandona
Nel deserto casolar:
L' armonia più non gli suona
Del nativo favellar.

D' un ignoto campo santo
Sull' entrata s' arrestò:
Gli occhi suoi non bagna il pianto;
Ma nel core egl' impietrò.

Senza patria, senza tetto,
Senza figli e senza amor:
Qual Caino il maledetto
Lungo il calle del dolor.

— Sorgi, o misero tradito!
Dell' esiglio è breve il dì:
La tua casa è in altro lito,
La tua terra non è qui.

Segui alacre i passi tuoi,
Dio ti guida, oh sorgi e va!
Una patria a' figli suoi,
Qual promise, Ei renderà.

1849.

VI.

DOLORE SENZA NOME.

— Muori o figlia! ed accetti il Dio che vendica
Il sacrificio di tua vita affranta.
E tu il mio labbro chiudi alla bestemmia,
Tu che sempre perdoni, o Vergin Santa.

La salute imprecai della mia patria,
E 'l giorno e l' ora ch' io ti partoria!
Al sen materno nemmen Dio può renderti
Bella e innocente ancor, qual eri pria.
Morta oh! tu fossi almen, quand' io, baciandoti
Bambina, mi scordai del mio dolore!
O foss' io stessa uscita d' ogni strazio,
Pria che udissi quaggiù parlar d' amore.
Beate quelle che i lor morti piangono,
E i figli invan strappati al suol natio!
Esse, al mondo deserte, ancora sperano:
Io non piango e nascondo il dolor mio.
Ma l' armi, il sangue e quell' orrenda tenebra
Veggo ancora, ancor veggo il tuo spavento:
Poi.... de' feroci l' urlo! e con un gemito
Fra le mie braccia tramortir ti sento....
Ah! perchè in terra alcun no 'l sappia, l' anima
Costringi, o figlia, alla menzogna e al riso:
E quell' arcano che sol Dio può intendere
Nessun legga sul tuo languente viso.
La mia mente, oh! si perde.... E che più giovami
A quest' ora, Signor, la tua vendetta?
Tu, per salvarla, la mia figlia prenditi,
E l' eterna tua man sia benedetta.
Quand' ella sarà morta, io cieca e povera
Sull' entrata starò del camposanto:
E là, ignota, del mondo nel silenzio,
Troverò forse ancor preghiere e pianto.
Fede a' tuoi santi darò ancora, ed umile
Dirò: Sia pur di me, come tu vuoi!
Belle e serene a te salir le vergini
Contaminate pria ne' templi tuoi!

Deh non volere, o Dio! che tanto spasimo
Senta altra madre! A questa mia riguarda
Che tu m' hai data, nè volesti togliermi....
Il tuo fulmine, o ciel, come ancor tarda?
Figlia! o santo amor mio nella miseria!
Vieni e m' abbraccia per l' ultima volta.
Passò l' amore e la speranza: agli uomini
La tua fede, o Signor, deh! non sia tolta! —

1854.

VII.

ROSALINDA.

I.

— Madre mia; s' appressa l' ora
Che nomata io sarò sposa,
E tu tremi e piangi ancora,
Tu mi guardi sì pensosa?
Giusto e puro è quest' affetto,
Nè dal ciel fia benedetto?
Il garzon che a te mi toglie,
Altro figlio ti sarà:
Nè, al varcar di queste soglie,
L' alma mia scordar potrà! —
— Va, sii lieta! un tempo fosti
La mia speme unica e santa:
I pensier che tu mi costi,
E l' angoscia non compianta,

Tutto è noto a Lui che diede
Alle madri amore e fede.
Degli affanni Eï può la guerra
Muta farmi dentro il cor:
Ma, se tu sei lieta in terra,
Che mi cale ogni dolor? —
Tal dicea la donna mesta
A quell' unica sua cara.
Tutto è intorno plauso e festa,
E il connubio si prepara.
Già lo stuol garrulo e folto
De' congiunti s' è raccolto,
Fra le spose più leggiadre
Rosalinda a salutar:
Solo l' alma d' una madre
Non si stanca di tremar.
Per la schiera curïosa
Che la cinge d' ogni lato,
Passa timida la sposa,
Sospirando il fidanzato.
Ei non giunge, e fuggon l' ore:
Sta il sospetto in ogni core.
Era il dì da lui prescritto
La promessa a statuir:
De' suoi giuri, del suo dritto
Più non serba il sovvenir?
Infra i giovani e leggiadri,
Educati ad opre belle,
Speme ascosa delle madri,
E sospir delle donzelle,
Fu Valerio il più cortese,
E a lui ratto amor s' apprese.

Rosalinda fu il pensiero,
Fu il sorriso de' suoi dì:
Quel gentil desio primiero
Ahi! dovea morir così?

II.

Dell' amor la fidata parola
Nel profondo del core gli è viva:
Ma non era già questa la sola
Fiamma altrice di eletta virtù.
Ei, che muto fra gli altri pativa,
La man strinse in segreto ai fratelli,
Nella fede de' giorni novelli,
Nel ricordo del tempo che fu.

— Vani dunque e d' inedia pasciuti
I fiorenti anni miei fuggiranno;
Ed i lunghi dolori fian muti,
Vile scherno ogni dritto e dover? —
E sentiva l' inutile affanno,
Come antico rimorso nel petto;
Ma se dentro fremeva l' affetto,
Era inerte, impossente il voler.

— Nell' etade che i giusti martira,
È delitto un rimpianto codardo:
Guai all' uom che d' amore sospira
Quando sorgono i forti a pugnar! —
E son lampi l' accento, lo sguardo;
Lenta pare la speme al desio:
Non è l' ora d' amore e d' obblio;
Ricordarsi è virtude d' oprar.

— Son con voi nell' istante giurato,
Sento il grido che vien di lontano!
Senz' addio la mia sposa ho lasciato
E qui corsi, se giova, a morir! —
Nè il bollente prometter fu vano.
Sorse il dì delle tarde vendette:
Diero un guardo alle case dilette
Gli animosi fratelli, e partîr.

III.

Nel tetto solitario,
Fra le materne braccia,
Plora l' afflitta vergine,
Cela la smorta faccia.
Ahi! quanti dì già volsero
Da che tremante, incerta
La povera deserta
Vive del suo dolor.

Già in lei la madre assidua
Vede languir la vita;
E nel contar le lagrime
Di quella sua tradita,
Pregò dal cielo un' ultima
Dolcezza, un pio conforto:
Ma il dubbio stesso è morto
De la fanciulla in cor.

— Vieni, con me puoi piangere
S' ei ti fallì di fede;
Corre a spergiuri facile
Chi al ben, chi a Dio non crede.

Quell' alma ardita, indocile,
Degna di te non era;
Scorda il passato, e spera
In Lui che tutto può. —

— Andrò compagna a l' umili
Sorelle del dolore,
Che recan pace e gaudio
All' uom che soffre e muore.
Pianger potrò fra i miseri,
Anch' io del numer una;
Quella pia veste bruna
Anch' io benedirò! —

IV.

D' armati una mano rasenta le mura.
— Che nuova recate dal campo de' forti? —
È suon di querele che annunzia sventura:
È un negro vessillo che guida lo stuol.
In mezzo alla mischia, fra mucchi di morti,
Raccolti fur pochi da braccia pietose:
Accorrono in fretta le madri, le spose,
Ciascuna i suoi cari nomando nel duol.

D' antico palagio negli atrii tacenti
Recaron quei prodi cui morte già chiede.
Là un gemere ascolti degli egri tacenti,
E i nomi invocati d' Italia e d' amor.
Chi è mai quell' afflitta, che vigile siede
Al fianco d' un misero, riverso sul letto?
Qual muto singulto d' ambascia e d' affetto,
Al solo mirarlo, le ruppe dal cor?

D' un candido lino coverta la testa,
A brun rivestita l' esile persona,
Sul prode che geme chinossi la mesta,
Tremando il sorresse, per nome il chiamò.
Sul letto egli assurge, confuso ragiona,
Tra i rotti sospiri, di patria, di guerra;
Poi, gli occhi sbarrando, la destra le afferra:
E rise, e d' intorno deliro guatò.

— Odi! ancora il cannon rugge....
Non è ver non è la nostra
La bandiera che là fugge!
Muore il forte, non si prostra:
Alla patria sua tradita
Dà il suo braccio e la sua vita.
Chi se' tu che siedi e vai
Lagrimando al fianco mio?...
Donna! io pure, io pure amai
Dell' amor che vien da Dio:
Per quell' una al ciel credei;
Forte e puro io son per lei....
E ancor l' amo, e più di pria
La pudica creatura:
Dall' istante, ch' io fuggia
Le tranquille amate mura,
Quell' imagin mi è scolpita,
Qui nel cor, dov' è la vita.
Va..., non dirle che m' aspetti!
Ben io so che fida è dessa.
Gli anni vili, maledetti....
Una gente ancora oppressa....

L'amo.... e deve anch' ella amarmi....
Dove son? chi viene?... All' armi! —

Ricadde boccone sul duro giaciglio,
Le fasce squarciando del seno ferito;
Un' ombra mortale coverse il suo ciglio;
De' polsi il battito repente cessò:
Attonita, muta, col guardo smarrito,
Al fianco prostrato cadea dell' amante
La vergine; e il primo suo bacio tremante
Del forte che passa la fronte toccò.

L' eroe per due lune lottò col suo fato;
Nè mai riconobbe la suora pietosa,
Che ardente e fedele gli stava d' allato,
Sentendo la stanca sua lena svenir.
Alfine ei rivide la luce festosa;
Allor che le notti nell' ansia vegliate,
E l' estasi assidue d' amor, di pietate
L' umil monachella dal mondo rapîr.

V.

Tutto è compiuto. L' ultima
Speranza anch' essa è morta.
Muta è l' etade e lassa,
De' nuovi danni accorta:
Sulle cittadi il fremito
De le memorie passa;
Ma ciò che i tempi ascondono
Altri che Dio non sa. —

Chi vien furtivo, a cauti
Passi, della natia
Terra il confin varcato,
Come il ladron per via?
Lo veste ancor la lacera
Assisa d' un soldato;
E lungo i noti margini
Cupo guardando va.

Appo l'entrata arrestasi
D' agreste cimitero:
Pur gli balena in viso
Un funesto pensiero.
Sovra un recente tumulo
Il sol manda un sorriso:
La terra e i fior ricoprono
Di Rosalinda il vel.

Piega i ginocchi e chinasi
L' eroe su quella croce,
Ove il bel nome è scritto:
Come un' aerea voce
Di sacra squilla il gemito
Gli suona al cuore afflitto.
Baciò la terra l' esule,
Poi gli occhi affise al ciel.

1850.

LIBRO TERZO.

SCIOLTI. — RIME VARIE.

SCIOLTI.

I.

A GIUSEPPE CANELLA

PITTORE DI PAESI.

EPISTOLA.

Il pensiero di Dio, l'arcano lume
Della eterna bellezza interrogasti,
O figlio eletto della patria mia!
E contemplando il dì, che nasce e muore
Nell'azzurro de' cieli interminati,
E via seguendo con immoto ciglio
Sulle penne de' venti il procelloso
Cammin delle bufere, alla Natura
Tu, primo forse, col pennel rapisti
Della gioia il mistero e del dolore.
Così tu imiti, chè tu solo il sai,
Il riso di quest' ampio italo cielo,
Le splendide armonie, le circonfuse
E digradate aëree temperanze

Di quella luce che dal sol ne piove
La vita e l'allegrezza, e con l'ascosa
Idea dell'arte sa guidar la mano
Imitatrice delle cose belle.
L'antica sapïenza, onde sì vasto,
Fu l'ardimento dell'uman pensiero
Che diè vita alle mitiche apparenze
Dell'universo, e popolò di numi
Quanto cape la terra e il cielo abbraccia,
Te adorava, o Cibele, eterna diva.
Lucido albergo alle larve evocate
Dalla mortale idea fûro in que' giorni
Il piano, il monte, il mare e l'aere e 'l cielo;
E una vocal misterïosa scena
Era la terra, la gran madre antica.
Ma poi che da una Croce al mondo scese,
Dell'eterna promessa adempitrice,
L'alta Parola, ritornò Natura
Quasi rinverginata alla sembianza
Onde già uscìa di mano al Creatore
Ne' primi dì del mondo. Allor nell'imo
Del suo ceruleo regno il dio del mare
S'inabissò per sempre; ed i criniti
Vegli, accosciati sovra l'urne algenti,
Più non posâr de' fiumi in sulle rive;
Dalle selve fuggîr, fuggîr da' monti
Le ninfe a schiere, a torme i semidei;
E la Natura, in maestà tranquilla,
Rise di nova luce in faccia al sole,
Silenzïosa nella sua bellezza.
Di Dio la gloria allor narraro i cieli;
Allor dell'opre sue le maraviglie

Annunziò il firmamento; la deserta
Anima de' mortali, all'infinito
Etra mirando, contemplò nel cielo
La sola patria della sua speranza:
E la saggia dell' arte intenta mano
Fece del Creator l'opre più belle
Sola scïenza dell' eterno Vero.
A noi, prole di questa antica madre
D' ogni bel, d' ogni grande, e che regina
Or non è più, ma non è morta ancora,
A noi concesse Iddio, come di tutte,
L' onor della novella arte gentile.
Il sommo che la luce al dì rapìo,
E alle cose i colori, il tuo gran figlio,
O Vinegia, fu il primo che t' offerse
Nelle sue tele, a cui fa guerra invano
La lunga ira del tempo, un vivo speglio
Dell' itala natura. Emuli intanto
Di Vinegia e di Félsina alle scole
L' Olandese e il Fiammingo a più sottile
Studio intendean con maraviglia nova:
E ricreavan l' arte; or que' portenti
De' maestri pennelli, ingelosito,
L'attonito amator, quasi adorando,
Agli occhi altrui nasconde e per sè cole.
Restava una corona, e la raccolse
Il genio del Poussino, a cui nell' arte
Claudio, più che rivale, era fratello.
Tu allor, santa Natura, a mille amanti
Prodiga fosti della tua bellezza;
E mille solitarie anime ardenti
Speser la vita a vagheggiarti, liete

D' un raggio solo della tua sembianza.
Te placida e serena amò il tranquillo
Sguardo di Vouvermano e di Tenièro;
Te grande e maestosa il genio Franco,
E splendida te vide il Lorenese:
Ma nell' orror delle tempeste, in mezzo
All' irte rupi, agli antri, alle scroscianti
Acque montane, in tua beltà tremenda
Si piacque il fier di Masaniello amico.
Or di più cara verità la fonte
Bellissima tu apristi all' alma eletta
D' un altro figlio dell' Italia mia.
Spirto gentil, chi ti scoverse il santo
Magistero dell' arte? onde traesti
Il segreto che all' animе rivela
Questo divino de' color linguaggio
Che in umane parole eco non trova? —
A te la bella aurora, annunziatrice
Della serena maestà di Dio
Creator della vita; a te l' immenso
Padiglione de' cieli in sul meriggio,
Quando la luce più diffusa e viva
Veste d' uno splendor di paradiso
Il vario aspetto del creato; e l' iri,
Piovendo sulle cose le celesti
Gemme di sua settemplice corona,
Semina gli ampli suoi tesori in terra;
A te l' addio del moribondo sole,
Che a sè ritira le cosparse nubi,
E al divin capo se ne fa velame,
Siccome il sofo antico, allor che solo,
La suprema aspettando ora del fato,

Copria col lembo del suo bianco manto
L' ignuda fronte di pensar già stanca:
A te fur questi sacri e novi sempre
Di Natura miracoli, un sublime
Insegnamento. Il lume delle stelle,
Nell' alta notte, a meditar sorgesti;
Ed il tuo sguardo ad inspirarsi apprese
Alla luce purissima del cielo,
Unico vel che l' Immortale asconde
Agli occhi del mortale. Tu vedesti
I color mille onde s' alterna e muta
Dell' oceáno la severa faccia;
Le splendide correnti e gl' infocati
Meandri in cui si specchia il sol dall' alto;
E quell' eterno armonïoso lume
Che le cose penètra, e pare un inno
Dell' universo. Quanti in core han senso
Di bellezza e d' amor venian commossi
Da un dolce rapimento alle tue tele;
E stavano per lunghe ore mirando
Intenti e fisi, al par di me, le vaste
Solitarie campagne, e le irraggiate
Eteree lontananze, e gli orizzonti
Incoronati dalle nubi d' oro;
Il nembo che s' aggruppa, e il mar che freme
Sulla spiaggia deserta; e la silente
Maestà della libera foresta,
E del novembre l' ispide pruine,
E l' ampio manto della tarda neve;
Ovver l' erma cappella, in sul dechino
Di boscosa pendice; o le tranquille
Praterie, salutate dal cadente

Sole, l' umil casupola schiarata
Dalla luna che spunta, e il queto lago,
E cielo e mar confusi in un amplesso.
Quando nella stagion d' una caduca
Invereconda età colma d' obblio,
E alla gran voce del passato muta,
Si riposano i volghi sonnolenti;
L' arti figlie del ciel, vergini suore,
Cercan raminghe in sulla terra un fido
Ultimo asilo. La negletta schiera
De' pochi onesti, che piagnendo aspetta
Un Sol che mai non pare, in suo segreto
Prega che almeno non s' offuschi e muoia
L' ultimo raggio della sacra lampa;
Ma gl' imbelli ozïosi, i pigri e i vili
Sollevano le fronti a gran fatica,
Con maraviglia sciocca riguardando
Le sdegnose sembianze de' veggenti,
Che fanno forza al tempo, e dal passato
Ascoltano sonar l' arcana voce
Dei dì che ancor non sono. Ignaro e muto
Il mortal, cui felice il mondo chiama,
Ascolta e non intende della mesta
Sapïenza la voce; e vede il casto
Riso dell' arte, ma il calor non sente
Di sua virtù riposta. Allor l' ingombra
Alto stupor che, mentr' ei giace ignaro
Nella torpida vita, altri seguendo
Del pensier non mai lasso il vol potente,
A somma altezza arrivi, e lauri coglia,
E nove terre scopra e novi cieli.
Ma in Dio s' affisa l' intelletto, e il genio

Mai non assonna! Negli eterei campi
Non ha sentier che il guidi, orma non trova;
Pur segue sempre quel divino grido
Che gli tuonò dal primo dì del mondo:
Sorgi e cammina! — Oh! nell' età dolente,
In cui la fede del passato è morta,
O smarrita ristagna in fondo ai cuori;
In cui parlano fioche le memorie
De' padri, ed alle forti ingenue prove
Dell' antica virtù ridono i figli;
Allor che il dubbio, che sè stesso rode,
Batte l' ale nell' alma, infranti i nodi
Che la mente ed il cor legano in santa
Corrispondenza, e per sete di vero
Nulla conferma e negar tutto ardisce;
Per te, spirto gentil, dimenticai
Le cure ascose e i cupi assidui sogni
Che l' invocata verità mi crea
Entro la notte del pensier. Tu m' apri
La splendida virtù di quella vita
Dell' universo, che vagheggi ed ami
Col sereno e pensoso occhio dell' alma;
Sì ch' io torno a sperar, teco le pure
Armonie contemplando e le soavi
Bellezze, onde Natura ovunque e sempre
All' intelletto e al cor parla di Dio.

1845.

II.

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI.

FRAMMENTO.

. . . .

S' udì in Rama una voce, un alto pianto,
Un ululato! È Rachele che plora
I figli suoi; nè vuol chi la consoli,
Perch' essi non son più. — Stava del tempio
Sotto gli atri deserti il gran profeta
Che del cielo il dolor disse alla terra;
E per le vie di Solima vagando
Col fatidico sguardo inaridito,
Interrogava le sciagure umane
Di tempi ancor non nati. Immota e buia
Siede la notte, orrenda al par di quella
Che alla vista degli angioli coverse
Il primo sangue che la terra bevve.
Ma de' secoli rompe la tenèbra
L' anima del veggente; e d' altre colpe,
D' altre vendette e d' altro sangue mira
Allagata la terra. Or dunque, o Dio,
Di Caino il delitto era soltanto
Il primo anello della gran catena?
La luce era nel mondo, e il mondo cieco
Non la conobbe. — Invan cerca il tiranno
La requie e il sonno sul dorato letto;
E, co' rimorsi, in cor gli siede un novo
Ineffabil timor del minacciato

Giorno, che il labbro de' veggenti avveri;
E cento larve spaventose e mute
Gli fanno assalto; e qual gli strappa il serto,
Quale gli squarcia a lembo a lembo il manto,
Quale fa brani dello scettro, e i brani
Sparge al vento o calpesta: ei crollar vede
Il suo trono mal compro, tutta quanta
La reggia, al par di gracili covoni
Gioco della bufera, andar distrutta
E seppellirlo nelle sue rovine:
Indi un' aquila altera batter l' ale
Sulle sparse macerie e il vol raccorre
Al piè d' un tronco di supplizio infame. —
Esterrefatto balza il re feroce;
E già tutto il possiede e lo governa
La crudeltà della follia: « Di sangue
Corrano fiumi, e, se non mente il labbro
De' sacerdoti, fia recisa anch' essa
Questa radice dell' antica pianta! » —
Leva gli occhi il profeta e al ciel protende
Ambe le braccia. Furïosa e cieca
Di su, di giù per la città scorrendo,
Di casa in casa e d' una in altra via
La torma truculenta e insanguinata
Consuma il sacrificio. — O Dio possente!
E tu vuoi che s' adempia? Oh ti ricordi
Che d' Abramo la destra un dì fermasti;
E l' Angiol del perdono un' altra volta
Su noi discenda e ne racquisti al vero:
Poi ch' è costata e tanto sangue ancora
Deve costar la libertà del mondo!

. . . .

Sui violati limitari, in mezzo
A' trivii, lungo i portici e le strade
Fean miserando ingombro, a cento a cento,
I trucidati pargoletti. Un grido,
Un grido sol di mille madri insieme,
Empiva i cieli, ma il furor non era
Satollo ancor di sangue. Disperato
Prega e plora, scongiura, ulula e rugge
Il santo amor materno: il crine sparso,
E le man tinte di polve cruenta
Vedi, sembianti a tigri, errar le donne;
E fra mucchi di vittime innocenti
Cercar la carne della propria carne;
Vedi le poche, non ancora orbate,
Gittarsi a terra innanzi agli uccisori,
Ed abbracciarne le ginocchia, e il piede
Baciarne, e rattener con un sorriso
Di terror, di delirio in sulla faccia
L'anime sitibonde e le spietate
Braccia de' manigoldi.... Ahi! tutto è vano;
Ch'ove non può la man de' forsennati
Strappar dal fianco e dal materno seno,
O dalla stretta dell'ultimo amplesso
Il lattante bambino, allor discende
Sulle infelici l'esecranda spada,
E un colpo sol tronca due vite insieme!

. . . .

O madri sorvissute! al dì pensate
Al dì che non è giunto, in cui dal cielo,
Fra una turba feroce e senza mente,
Imprecherete che sui vostri capi
Del Figliuolo dell'Uom discenda il sangue.

Ed il profeta umil s' inginocchiava,
Poi serena levando la pupilla,
Con le palme raccolte in croce al seno,
Ascoltava lontana melodia,
Come un' aura che vien dal paradiso.
S' udì in Rama una voce, un alto pianto,
Un ululato: È Rachele che plora
I figli suoi; nè vuol chi la consoli,
Perch' essi più non sono. — E all' uom di Dio
Un etereo concento allor rispose:
Salvete, o fior de' martiri, salvete,
O voi che della luce in sulle soglie
Succisi ha l' empio percussor di Cristo,
Come fa il turbo le nascenti rose!
O voi di Cristo vittime primiere,
Gregge immolato d' agni tenerelli,
O voi, semplici ancora, a piè dell' ara
Giocate con le palme e le corone!

1845.

III.

ORA E SEMPRE.

1.

Quando negli occhi tuoi cerco il mistero
Del pensoso tuo core, e quando al cielo
La parola io domando che a te doni
Amore e pace, a me speranza e vita,

Parmi che, circonfusa dall'eterne
Aure che spiran più vicine a Dio,
Da questa terra ti sollevi a Lui
Con immortal desiro. Eppur tu fosti,
Angelo pellegrino e innamorato,
Della nova mia vita unico raggio;
Tu lo spirto del mio perduto cielo.
Oh! non fuggirmi, no; pietà ti prenda
Di me, che anelo alla smarrita via,
Ed invoco la fè dell' intelletto.
Il cielo è tuo, tu puoi guidarmi al cielo,
E l'amore è lassù, l'amor che il suo
Principio ed il suo fin conosce in Dio.

II.

Nella luce del dì, nunzia di vita,
Nelle notturne tenebre ove morte
Passeggia, nella gioia e nell' affanno,
Nella memoria e nell' obblio del mondo
Tu sempre m' accompagni. Una dolcezza
Di pensieri ineffabili, un desio
Di virtù più che umana, una promessa
Di quella pace desïata tanto
E non gustata mai, tal è d' un solo
Tuo sguardo la possanza. Amar, ma sempre;
Patir, ma non mai solo; unir la vita
In quel ricambio di dolor, di fede,
Che fa l'amor più santo; aprir le nostre
Speranze a Dio; viver, morire insieme!
Breve il dolor, l'amor soltanto eterno. —

III.

Immortale è l' affetto che n' accese,
Come l' anime nostre. A me il pudico
Tuo cor donasti, a me i gelosi arcani
Della tua vita giovinetta, e il primo
Dubbio che venne a disfiorar le rose,
Le caste rose d' un' età beata
Ch' ama e non teme! Io vidi nel primiero
Esultar del tuo voto ascoso e pago,
Nel tumulto dell' anima rapita
Ad un' età novella, io vidi il tuo
Occhio soave inturgidirsi, e lento,
Dal celeste sereno a cui somiglia,
Inchinarsi alla terra. — E la tua mano
Io tenea stretta sul mio cor, pensando
Nell' agitato petto il tuo sgomento,
Quello sgomento che dal sen profondo,
Ove giacque nascoso, uscìa la prima
Volta in suon di sospiri e di parole. —
Dunque tu pur, così innocente e santa,
Tu cui sorrise nella vita bella
Sempre un' aurora di gentili affetti,
Tu pur dunque hai già pianto? E, nella pura
Voluttà della mente che si desta
A interrogar la coscïenza eterna,
E nel pronto e securo aprir dell' ale
Di tua vergin ragione, in mezzo al vasto
Turbin dell' universo, tu pur anco,
O mia suora e compagna, in cor sentivi
Il terrore del mal che quaggiù siede

E l'abbandono d'ogni pia speranza,
E il dolente tornar delle memorie
Indarno vive, e del passato il cieco
Rimpianto, e il pondo del futuro!... A noi
Lo stesso fato Iddio prescrisse, e in una
Sola corona egli intrecciò le nostre
Gioie ed i nostri affanni. A me soltanto,
A me le spine si dovean, che incauto
Fransi la vita e la virtù nativa;
A te non già, che al tuo nido materno,
Al cielo ove sei nata, avesti sempre
Converse le pupille, e solo piangi
Sui fraterni dolor fraterno pianto. —
Ma se il tuo sguardo un dì cercò il mio sguardo,
Se dal mio cor t'impromettesti un voto,
Una parola di quel santo affetto
Che nell'eterno mar solo riposa,
Deh non piangere ancor! lascia ch'io speri
Nella serena luce del tuo viso,
Nella tua pace, nella tua preghiera!
Per me l'angiol tu sei che Dio destina
Agli erranti miei passi unico duce;
L'angelo della fede e del perdono,
Che tra i figli del ciel splende il più bello.

IV.

Il ciel sopra di noi, l'aura più pura
Di questa nostra bella e sventurata
Patria, il fuggente sorriso del sole,
E le nubi che rapide e diffuse
Di sotto a' nostri piè venièno in alto,

Come i sospiri della fosca terra,
Ad abbracciarne insieme; e i tuoi preganti
Occhi ne' miei, e la tua nella mia mano;
E quel gelo dell' alme riverenti
Che strette in un pensier sentivan Dio,
E potean non morir.... tutto, o mia sola
Compagna, tutto allor mi parve, ed era,
Dell' avvenir promessa; e visïone
Del comun fato a noi quaggiù prescritto
Annunziatrice. Nel cammin mortale
Potrem congiunti da un volere istesso
Più securi avanzar, rivolti sempre
Gli sguardi e l' alme al ciel, speranti il bene;
Darem compianto a chi s' affanna e piange;
Con libera pietà perdoneremo,
Per esser perdonati. Avventuroso
È sulla terra assai chi soffre ed ama:
D' amore e di dolor corrispondenza,
Ecco la vita. Oh tu! spirto del cielo,
Astro supremo d' ogni mia speranza,
Veglia tu sul mio cor, perch' io non creda
Che m' abbandona Iddio, se m' abbandoni.
Preghiamo insieme; ei ne darà la pace,
La pace dell' amor. — Preghiamo insieme.

1847.

IV.

LONTANANZA DI CIELO.

—

Via, veritas et vita.

Qui, presso l'onda che mi lambe il piede,
Rincrespata da molli alpini fiati,
E col queto sussurro in cor mi versa
Nova dolcezza, qui m'accende e move
Un arcano desio dell'infinito.
O lago, che rifletti il cielo azzurro
Con le dorate nuvole fuggenti,
E questi aerei vertici, i lontani
Biancheggianti villaggi, e delle rive
Boscose il verde; e lo scoglio pendente,
E il basso margo, ove m'assido! Il mio
Freddo cor qui ritrova le più sacre
E remote memorie ond'è men greve
Questa catena che si noma vita;
E le richiama e le accarezza ancora,
Come il saluto d'un amico, e come
L'ultimo raggio d'un estivo sole.
Lo spirto allor, rapito alla suprema
Regïon degli spazi interminati,
S'affaccia al suo principio, e bee la luce
Di quel gran dì che non conosce occaso.
. . . .
O pensier, che in me alberghi, e mai non posi,
Tu di vita immortal gloria e tormento,

Che il vol disserri, valichi l'abisso
De le create cose, or via deponi
Degl' inutili affanni il fascio antico:
Dal plasmato involucro dell' argilla
Esci, e torna a spirar l'aure tue prime.
E voi, mondi librati nell' immenso
Etra, incogniti soli, che narrate
Di Dio la gloria, nel celeste riso
Di quell' amor che vi rinfiamma e regge,
Voi la ragion m' aprite dell' eterna
Patria! Io non chiedo che un istante, un breve
Fugace istante, onde la mia pupilla
Anzi tempo penètri a quella luce
Che piovve in voi dall' invisibil Vero.

. . . .

Questo ignoto desir che mi consuma,
Questa speranza che nel ciel più alto
Drizza l' impavid' ala, e questa fede,
Cor del mio core, e mia virtù, Te solo
Ricerca, Te, Dio di fortezza, eterno
Liberator! Sovra il mio capo tuoni
La tua gran voce, come al dì primiero
Che il tuo spirto passò sovra il caosse,
E l' universo fu. Te nella luce,
Onde l'amor scese, e la vita, e il gaudio
Perenne di natura, Te nel vasto
Anelito de' mari, alternamente
Superbi e umili; Te nel subitano
Sorger delle tempeste messaggiere
Di pianto e d' ira; Te ne' casti albori,
E nel cader d' una tranquilla sera,
Te, circonfuso nell' etereo velo,

Come nell' ombre del mistero antico,
Signor, contemplo e adoro. — Oh perchè mai
All' immenso desio non basta il volo
Dell' intelletto ? e l' ardente parola
Della preghiera sul labbro mi tronca
Sgomento arcano ?... Ohimè ! questa fuggente
Malinconica larva della creta,
Che par bellezza alla mortal pupilla,
E questa corta via, di sì caduchi
Fiori allegrata, altro non è che un sogno,
Un assiduo sospir de' cieli tuoi.
Tu sei la Via, tu Veritade e Vita !

Ispra, 1850.

V.

LA CULLA E LA TOMBA.

In quel laureto, là, dove più molli
Sospiran l' aure e più conserta è l' ombra,
Sovra un tappeto d' erba e pratelline,
Quasi annidato nel materno grembo,
Un roseo fanciullin posa, in quell' ora
Che il sol, varcando del meriggio l' erta,
Su la curva del ciel declina il corso.
Come soave e bello in su quel verde
Letto di muschio ei sta ! Son l' erbe e i fiori
La cuna più gentil dell' innocenza. —
Dalle picciole labbra un balbettio

Suona ancora indistinto, e par la gaja
Favella d'una rondine amorosa,
Quando sverna, al primier della natura
Salutato sorriso. In quel silenzio
D' un solingo giardino, in quell' ascosa
Pace, non odi che un lontan garrito
D' augelli, e il batter d' una rapid' ala
Nella più densa frasca. Il fanciullino
Canta armonie che da nessuno apprese;
E un altro garzoncel, che a lui somiglia,
Lieve folleggia su quel margo istesso;
E i novi agresti fior coglie, e a man piena
Li sparge sul bambin, che canta ancora
Mezzo dormente. — O creature belle,
Nel primo dì della serena etade,
Chi vi diede la gioja ed il sorriso
A cui pari non è che l' infinita
Luce del ciel che vi riguarda? E quale
Spirto custode a voi d' accanto ha stesi
Gl' invisibili vanni; e vi difende
Dal respiro inclemente di quest' aure
Mortali, e dal terror di nostra vita,
Onde appena vi corse una non conta
Fuggevol' ora, ma di pianto anch' essa?

. . . .

Tu dir me 'l puoi, soave e cara donna,
Che, nell' altera tua beltà, ne vieni
Con lenta orma a spiar degl' innocenti
Il trastullo e il riposo. Oh il contemplarli
Quanta dolcezza dee versarti in core! —
Ma, perchè mai, fisando i tuoi materni
Occhi in que' due ridenti amati volti,

E veggendo scherzar di quelle bionde
Teste le anella ai tepidi respiri
Di primavera, in mezzo a tal sorriso
Di due vite sì care, o donna, inchini
La bellissima faccia, e d' una muta
Lagrima ti si gonfia la pupilla?...
Tu, giovin madre, benedetta e lieta
Di cotanta ventura?... Al ciel tu guardi,
E 'l guardo tuo par che ridica il primo
Segreto de tuoi gaudii innamorati;
E son pure, ineffabili, serene
Le tue gioje, beati i sogni tuoi;
Ma sovente la gota ti scolora
Un pallor di mestizia, una pietade
Nunzia di quel dolor che nel profondo
Core ti siede, come in proprio asilo.
Perchè, perchè sei mesta nella casa
Dove tu amasti, e di saperti amata
Gustasti un dì l' ebbrezza? È quest' azzurra
Parte di cielo, e fur queste note ombre
I testimonii di tua lieta vita,
E del mattin dell' amor tuo. Là, sotto
A que' giovani allori, il fido amico
Ti aperse ogni ricordo, ogni desio;
E quella fonte, ove non batte mai
Raggio di sol, col perenne suo pianto
Par che un sacro passato ancor richiami:
Quei fior, quest' aure, ogni recinto ed ogni
Astro lontano, una memoria serba
Dei dì felici.... E la tua gioja è morta?
È questo il loco, questo il cielo, e questi
Son gli atrii stessi; e tu non sei più quella?

O mutato è il tuo core, e in te si tace
La fè d' un primo affetto? Ahi! tornar vedi
In un ciel malinconico l' aurora,
Ma più non torna al breve anno mortale
La primavera dell' amor felice!
Sorridi, o giovin madre, a' figli tuoi;
Eppur misto di pianti è il tuo sorriso.

. . . .

Passò la gioja della state; il blando
Conforto svenne del pensoso autunno;
E la romita ajuola, ove gl' infanti
Folleggiaron sì lieti e la soave
Madre a vegliarli stava, è già deserta.
Del cultor la speranza anch' essa muore.
Ahi! quanta parte d' amore e di vita
Una breve stagion seco si porta!
Non son più l' ombre dilettose e care
Del giardin solitario, nè il profumo
Di peregrini fior; ma l' uniforme
Ammanto delle nebbie, e le pallenti
Zolle della funerea campagna,
Seminata di croci. A brun vestito
Un uom pallido e ritto appo una croce,
Affisa gli occhi sulla fredda terra
Di recente turbata. Ancor non spunta
Su questa gleba ignuda un' erba, un fiore,
E dell' autunno l' ultime rugiade
L' unico pianto fur che quel deserto
Angol bagnava. — Era la prima volta
Che l' infelice genitor traeva
I suoi figliuoli alla materna fossa.
Non piangon essi, ma le intente ciglia

Levano al padre taciturno in viso;
E dir non sanno perchè a pianger vegna
Su quella croce. Non anco di vita
Mezzo il cammino ei corse, del virile
Affetto il lampo nel suo sguardo brilla
Irrequieto; ma la folta chioma
Qua e là comincia a incanutir. Già solo
Nel viaggio mortal, sotto l'incarco
Del dolore ei s'inchina; e per que' cari
Suoi derelitti, a cui rapl l'Eterno
La più santa e fedel d'ogni dolcezza,
In suo cor trema, e pensa che già sorge
Anche per essi del memore affanno
Il non placabil dl. Qual mai parola
Trovar saprà, quando, alle tarde sere
Del verno, ei ne verranno a' suoi ginocchi
Per esser benedetti? E allor che, vispi
Mirando gli altri fanciulletti a mano
Delle lor madri, chiederanno ancora
La madre nostra ov'è?... Per sempre solo,
I remoti sentieri andrà cercando
Che un dì corsero insieme, e quel tranquillo
E sì amato giardino: estranio ad ogni
Mortal pace e speranza, unica luce
Gli viene dal pensar che non si frange
Lassù, nel regno dell'eterno amore,
L'amor che Dio fe' santo. Ei nella queta
Obblivïon delle terrene cose,
Solleva gli occhi, interrogando in quale
Parte del paradiso alberghi l'alma
Di lei che fu del viver suo compagna.
Che se talor la mente gli attraversi

Un pensier disperato, ovver sul muto
Labbro baleni acre sorriso, come
A Dio chiegga ragion di sua sciagura,
Non maledice ei, no, ma il dritto invoca
D'amar ciò ch'ha perduto, e d'esser mesto
Fra i superbi e felici. Ama il dolore,
E il dolor vive nel suo cor ferito,
Unico spiro. Nè ogni fiore è morto
Sulla sua via; nell'alme ingenue e pure
De' figli educherà la pia virtude
Delle memorie, e in un col suo, l'affetto
Lor darà della madre; per lei forti,
Per lei giusti saranno in sulla terra
E animosi e valenti nell'invitta
Virtù dell'opre. — Le sue brume il verno
Reca; ma brilla ancor, tra quell'immenso
Velo, un raggio di sole. Ei prega, ed ecco
Giungon le mani anch'essi i fanciulletti.
Questa muta, concorde, umil preghiera
Fiamma è di vita, che s'insempra in Dio.

1850. Crevenna.

VI.

IN MORTE DI ANTONIO ROSMINI.

A RUGGIERO BONGHI.

Io, che era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto.
DANTE, *Parad.*, XXXI.

Era mesto quel dì, come i pensieri
Che a noi fur guida nella sacra stanza,
In ch' ei lo stanco fral rese alla terra
E la grand' alma a Dio. Sorge un altare
Là dove pria de' suoi dolori il letto
Sorse; e su quell' altar, fin quando il sole
De' secoli il prescritto assiduo giro
Non compia, ad ogni aurora o fosca o lieta,
Sotto il velo degli azzimi mutati,
Di nuovo salirà l' ostia immortale
Al perdon dell' Eterno. — A Lui dinanzi,
Proni la fronte e l' alma, o mio Ruggiero,
A Lui dinanzi rinnoviamo il canto
Della morte che spera. Ove il supremo
Vale dicea quel prediletto spirto
D' un figliuol della creta, or parla Iddio.
Quante memorie, o dolce amico, in quella
Ora pensosa, a noi venian compagne!
Non io sostenni, al par di te, l' austero
Passo del sofo, ne' giorni sereni,
Quand' ei lungo la curva e maestosa
Riva movea, dove il Verbano abbraccia

Della solinga Stresa i clivi e l' ombre;
Non io l' intesi al tuo senno rapito
Dell' archetipa Idea snebbiar la luce,
Signoreggiando con l' alma veggente
L' eterno, unico Vero: ma l' acceso
Raggio di vita, che ogni cor penètra
Del giusto alla parola, il bevvi anch' io.
E in quel memore dì, teco, ove il Grande
Pensò e sofferse, sentir mi parea
Il suo spirto nell' aure. E tu, commosso
Pur lo cercavi, e fiso con la gonfia
Pupilla.... Allor che, prima, alle beate
Solitudini ei venne, e là, nel vasto
Del ciel, dell' acque e della terra incanto,
Sentì più pura e più divina in petto
Fiamma di caritade e dell' umile
Suo voto la virtù, chi mai potea,
Chi presago potea d' una vil guerra
Dirgli l' insulto, e l' operosa, ignota
Perfidia che ognor veglia e tace e aspetta?
Chi, ne' silenzi dell' azzurra notte,
Al lume di sua vigile lucerna,
Quando lo spirto più alto si leva
Al vero, onde l' uom vive e non è in terra
Satollo mai, chi osato avria le larve
Suscitar del futuro, inani forme
Del dolore mortal? Forse, in un' ora
Di mestizia profonda, il suo possente
Pensier si tacque; non tremò, non cadde.
E nel divin volume, che dinanzi
Stavagli aperto, ei lesse: — « Ecco, io vi mando
Al par d' agnelli in mezzo ai lupi. Or siate,

Come serpi, prudenti; quai colombe,
Semplici; e lor fuggite che captivi
A' concistori, e degli empi al flagello
Vi trarranno. Per me, sarete addutti
A' rettori ed ai re; ma, de' nemici
Nella balia, non vi conturbi come
O che direte: io vi darò in quell' ora
La mia parola; non voi, ma lo spirto
Del Padre vostro parla in voi. Vedrete
Al fratello il fratello, il padre al figlio
Dar morte; i figli contro a' lor parenti
Sorgere. E tutti v' odieranno allora
Per lo mio nome; ma chi avrà fortezza
Sino al fin, sarà salvo. E se v' insegue
L' odio in una città, fuggite a un' altra:
In verità vi dico, anzi che a tutte
D' Israël le città s' annunzii il Verbo,
Verrà il Figlio dell' Uomo. » — Oh qual mortale
Poter vince od atterra cui di Cristo
La promessa sostenne?... E, nunzio ei pure
Della parola eterna, aprì le braccia
Agl' ignari, ai fanciulli; ei mite e pio
In mezzo a lor si piacque, e fu suo premio
Delle care innocenti anime il riso.
Tal pugnò sulla terra il buon certame,
Serbò sua fede; ed il mortale corso
Consumò. Ed ora? L' invidia furtiva,
E il protervo sofismo, ancor non paghi
Dell' astio antico e del recente oltraggio,
Nuovo destando e ben più reo garrito,
Scherno di paurosi e d' insipienti,
Imprecano al suo nome; in sulla muta

Gleba che quelle sacre ossa coverse,
Non pio compianto, nè fraterna prece
Spargon, fiori del ciel; ma di vendetta
Il tosco, e d' odio mormorati accenti.
Ahi! così ognor veggiamo, in questa vile
Terrena chiostra, alla letizia il pianto
Alternarsi, all' amor l' odio, al divino
D' Eva sorriso il sibilo del serpe
Vincitor. Ma, fidenti contemplando
In cotal guerra la ragion di Dio,
Noi passerem tra il fango e i vepri e i sassi
Dell' umano viaggio; e a noi pur forse,
Presso all' ultimo dì, fia che risplenda
La benedetta luce onde quel savio
Fu in terra circonfuso, infino al varco
Che solve della vita il gran mistero.
Nè solo all' inspirata anima scese,
Nè sol parlò la candida speranza,
Di nostra età che passa angiol custode.
Ei, tra l' immondo fumo, allor che il cieco
Intelletto mortal levarsi ardia
Contro l' Onnipotente onnipotente,
Credette e seppe. — Per l' acclive piaggia,
Quando de' monti stendesi più vasta
L' ombra sovra il tranquillo argenteo lago,
Egli, qual già solea sull' alto Sunio
Platone un dì lungo l' Egeo sonante,
Del par venìa con lenti passi e gravi;
E l' avida pupilla parea quasi
Seguir dell' alma il volo. E spesso allora,
Oh divina amistà! scender compagno
Tu vedesti con lui l' intemerato

De' novi inni signor, che la verace
Sperante poesia rese all' eterna
Patria onde venne.... Oh dove, dov' è mai
Chi all' Italia di loro alti colloqui
Serbi il tesoro, ed alla Grande afflitta
De' due più grandi tra i suoi figli insegni
Il mirabile amor? — Ben tu il ricordi
Quel dì, o Ruggier, che al venerato amico,
Già della terra immemore e vicino
All' amplesso del ciel, venne Alessandro.
Un sorriso, un angelico di pace
Sorriso, del morente in sulla bocca
Errar vedesti; e poi quel freddo labbro
Con un bacio posarsi sull' amica
Man che la sua cercava: allor, confuso
Del letto appiè si trasse, e la canuta
Testa chinando, umilemente pio,
Come a spoglia cui morte già fe' santa,
Quel bacio onesto il vate a lui rendea.
O patria mia, famosa, antica madre
Di sapïenza e di valor! Se invano
Caddero i forti, se del nome tuo
Dimentica ancor posi e di te stessa,
Se muor la luce di glorie lontane,
Del lor volo già stanche; oh! nutri almeno
In te la fiamma del divin pensiero
Cui catena cerchiar non può, nè il freddo
Soffio del tempo spegnere! oh raccendi
La sacra lampa; e, nell' età dolente,
Non maledir de' tuoi migliori il nome,
Solo e immortal retaggio tuo! La vita,
Pria che nell' opre, si matura e cresce

Nel desio, nell' amor dell' intelletto.
Etu il sentisti; ma, in quella di gloria
Ora tremenda che passò, ne' ciechi
Impeti del tripudio e nella tua
Febbre superba, rifiutasti il mite
Tesor del senno e della fede antica....
Ahimè! misera madre, a' figli tuoi
Non è ancor santo di fratelli il nome?
Perchè, qual pria, taciti e cupi il guardo
Volgiamo a interrogar la sanguinosa
Pagina dell' età che fugge e muore?
No, dall' occaso non rinasce il sole;
Nè quella che l' uom frange arcana tela
Dio la ritesse. Pur, d' affanni e colpe
Coscïenza è virtù che al ben radduce:
Nè il saggio mai, dopo civil tempesta,
Dechina il capo e ammuta. E quando tutto
Si sface, e fuman le reliquie intorno
Della patria caduta, allor del saggio
Nel profetico carme s' infutura
Del passato la speme; e Quei lo inspira
Che dalla morte suscitar può vita.
Tal ei fu, tale ei visse, o mio Ruggiero,
Nell' età che, spregiando la menzogna
Di mortifero senno, invan dell' alte
Parole austere l' alimento or chiede,
E con rimpianger tardo alla sua polve
Pace invoca. Oh! che val? Quando sostenne
Della mente il martiro, e quando spinse
Dentro al gran mar dell' essere la sua
Picciola nave, altro conforto egli ebbe
Ed altra pace. Dio che, giusto e buono

Giudice, libra l' universo, e i passi
Conta del pellegrin, come le ignote
Lagrime caste che stillan nel core
D'ogni oppresso, Dio sol conobbe il forte
Amor che lui condusse; e innanzi l'ora,
Come agli spirti che leggon la sua
Volontà, senza sillaba di tempi,
Gli aprì il volume dell' eterne cose.
In tarda etade ahi! nato di superba
Nostra ragion, pallido e muto spettro,
Fra la culla e la tomba il Dubbio siede.
Nè già pochi vedemmo erger la testa,
E da quest' umil nido al ciel levarsi;
Poi dalle stelle, ove raccolte appena
Aveano l'ale, cader con le stelle
Nel profondo. — Tal vanno in sulla terra
Morenti i vivi, e dalla terra i morti
Risorgono. Oh! qual mai giusto venirne
Può innanzi a Dio?... Ma chi salì il tuo monte,
Onde di carità l'alito spira,
Tu in eterno, o Signor, predestinasti:
Sereno e fermo all' immortal promessa,
Il vero aperse, ed annunziò il tuo regno;
E lo spirto di lui, di questa frale
Creta vestito, fu il tuo tempio santo.

27 giugno 1856.

RIME VARIE.

I.

PER UNA BAMBINA MORTA.

PREGHIERA D'UNA MADRE.

Te, non nata al dolor di questa vita,
Fin dal primo tuo dì rivolle Iddio,
Creatura a me data a me rapita,
O mia fè, mia speranza ed amor mio!
Ma, se di me pur ti ricordi, e a questa
Terra d'esiglio volgi il guardo ancora;
Reggimi tu nel giorno che mi resta,
E per me prega fino all' ultim' ora.
Tu cominciasti gli anni in paradiso,
E la tua parte di dolor fu mia;
Ed io non ebbi che in un tuo sorriso
Quel nome che il mio cor più non obblia.
Vieni a me nella gioja e vien nel pianto,
Proteggi il mio riposo, il mio cammino;
D'una madre il patir per te sia santo,
E nel ciel si rinnovi il suo mattino.
Dammi il puro intelletto, e dammi un core
Che mai non muti di virtù le tempre:
Che teco io viva ed in un solo amore,
Angelo mio custode, adesso e sempre! —

1843.

II.

MESTIZIA E SPERANZA.

PREGHIERA D' UNA SPOSA.

O Dio, principio, verbo e spirto eterno,
Manda un tuo raggio al timido intelletto:
Della fede con l' alito superno
La speranza e l' amor m' accendi in petto.
Io ti sento nel cor, che ti confessa
Per lo incerto sentier della mia sorte:
Tu difender mi puoi contro me stessa,
O Signor della vita e della morte!
Fà che lo stanco mio pensier de' santi
Tabernacoli tuoi nell' ombra posi:
Dona la pace a' miei fratelli erranti,
E della tua promessa i gaudii ascosi.
Serbami pura, colla tua parola,
La semplice virtù de' miei primi anni;
E mi sia forza il pianger che consola,
E un bisogno del cor mi sien gli affanni.
Al ritornar dell' ore dolorose,
Parlami tu, Signore, al cor segreto:
Se della vita mia cadon le rose,
Io so che il ciel mi serba un fior più lieto.
Nè sol per me ti prego: una novella
Virtù sento, o Signor, che tu mi hai data;
Quest' anima, ch' è tua, sarà la stella
Che splende nel mio cielo, immacolata.

E rivivrò nella speranza mia
Nella fè, nell' amor che in Te s' avvera:
L' alme consorti unisci; e santa sia,
Per quell' angelo, a Te la lor preghiera

III.

LA PREDESTINATA.

Stanca, ohimè! d' una breve ora di vita,
La bellissima vergine riposa:
Non la destate! l' anima è partita
Dal casto umano velo a cui fu sposa.
Un dì sperava, un dì piangeva anch' ella,
Or la sua faccia si compone al riso:
E in grembo della morte è assai più bella,
Simile a fior che s' apre in paradiso.
China il Padre del ciel gli occhi alla terra,
E di molti il fallir pone in obblio:
Tal di quell' alma la pietosa guerra
Gli erranti affida col perdon di Dio.
Taciti, lenti, gli angioli veniéno
Al santo nido della salma eletta,
E la ponean soavemente in seno
D' una tomba novella e benedetta.
Dormi dormi, o fanciulla, infin che vegna
Il sol che ti ridesti nel Signore;
Là, dov' eterna la virtude regna,
Dove rinasce e più non piange amore. —

IV.

DUE ANGIOLI.

—

— Quando il ciel tu contempli, e la pensosa
Anima effondi, o madre, in un sospiro,
Io sento ancora la tua pena ascosa,
E con occhi d'amore ancor ti miro.
Cercami, o madre bella, entro il sereno,
E nella stella più gentil del cielo:
Mi rivedrai d'aure più pure in seno,
Vergine rosa sull'eterno stelo.
Ad uom mortale non fidar giammai
Del tuo materno core il pio mistero:
Quell'amor che ci unì tu sola il sai,
Ed io sola ti leggo entro il pensiero.
Nella breve ora mia, troppo m'amasti,
Troppo m'hai stretta sul tremante core:
Un dì.... piangevi, allor che mi baciasti;
Ed io venni a pregar per te il Signore.
Lasciai nel mondo, dove il ben non dura,
Senza dolor la cuna abbandonata;
Chi mai, nel mezzo della vita oscura,
Al par di te, chi mai m'avrebbe amata?
Ma pur, se troppo presto alle materne
Braccia sulla prim'alba io m'involai,
Perdona, o cara! Or, nelle gioie eterne
T'amo ancora, ben più che non t'amai.

E qui l'altro angioletto èmmi fratello,
Che, pria di me, rendesti al sen di Dio:
E il nome tuo, che in ciel parmi più bello,
Egli impara a ridir dal labbro mio.
Fatta un angiolo anch' io, l'ale distendo
Sovra il tuo capo, e ancor cerco il tuo riso:
E, per quel ben che tu mi vuoi, ti rendo
L'amor che si conosce in paradiso. —

1846.

V.

A UNA VECCHIARELLA CONTADINA.

Vecchierella felice! il mondo ignora
Gli anni tuoi, la tua vita ed il tuo nome.
Lieta sedesti in povera dimora,
Fin che d'argento ti si fean le chiome;
Ma il semplice tuo cuore è quello ancora,
E crede e spera in questo dì, siccome
Nel dolce tempo dell'età novella:
Che il Signor t'accompagni, o vecchierella!

1846. Crevenna.

VI.

INVOCAZIONE.[1]

—

O Dio, Padre e Signor, che mi rendesti
Al novo del perdon gaudio severo;
E ch' or mi doni, ne' dì puri e mesti,
Scordar le larve dell' ebbro pensiero;
A Te ritorno, e, nel silenzio antico
Del tempio, cerco l' aure di tua fè:
E t' adoro tremando, e benedico
La gioja e il pianto che mi vien da Te.

Quando un' alma a Te cara, e forte, e pia,
Compagna nel cammin di questa vita
Tu m' eleggesti, io dissi all' alma mia:
La sua luce il Signor non t' ha rapita!
Allor che, pari ai santi angioli tuoi,
Un angelo donasti al nostro amor,
Pregammo insiem che Tu rendessi a noi
Tutti i pensieri di quel vergin cor.

[1] Dopo una grave malattia di mia moglie.

E Te ancora preghiam, che non hai franto
Il nodo eterno che per Te fu stretto.
Signor, l'aurora del tuo giorno santo
Sia la vita in cui viva il nostro affetto.
Sperando, amando insieme, umili e lieti,
Nel piangere concordi e nel gioir,
Sospirerem quell' ora, che s'acqueti
Ogni amore in Te solo, ogni desir.

Crevenna, Dicembre. 1851.

VII.

CANTILENE FESTIVE.

I.

LE ROGAZIONI.

Odi della natura
Ringiovenita il canto:
Ride del Sol la pura
Faccia nel giorno santo!
Le piante, e l'erbe nove,
E la nascente spica,
E il ritorno de' fior,
Nelle terrene prove
Ripetono l'antica
Promessa del Signor.

Del primo Sole al raggio,
Sulla verde costiera
Vien dall' umil villaggio
La pellegrina schiera:
Traversano gli amati
Sacri confin degli avi,
Che a' figli lasceran:
E alla croce prostrati,
Tra i fior casti e soavi,
Tutti inneggiando van.

Sia mite il Sole al campo,
Pia la rugiada al prato;
Nè più minacci il lampo
Quel che il Signore ha dato.
De' poveri e credenti,
Che traggonsi per mano
I fanciulletti lor,
Salgon gl' ingenui accenti
Nel cielo più lontano,
E Dio gli ascolta ognor.

Benedica il canuto
Pastor la vergin terra!
Il figlio del caduto
Risurga in pianto, in guerra:
La sua fatica è giusta,
Santo il sudor, siccome
La speme sua fedel.
Sotto la zolla angusta
Dorme.... E morrà il suo nome,
Quand' ei rivive in ciel.

—

II.

IL CORPUS DOMINI.

Per lo cielo un' armonia
Va di cantici lontani:
Giovinette, a piene mani
Date fiori per la via:
Nella vita stanca e mesta
Salutate un dì di festa.
Gl' inni vostri al ciel ne vanno,
O fanciulli che passate:
Primo riso dell' etate
Inesperta dell' affanno,
Siete i fiori a Dio più cari,
L' allegrezza degli altari.
Tutta accolta è la famiglia
De' speranti e degli oppressi:
Alla fede, a' voti istessi
La sventura ne consiglia;
E nel canto del riscatto
Ricordiam l' eterno patto.
Del passato il mite obblio
Tra i fratelli attuti l' ire!
Tu il dicesti, nè morire
Può il tuo verbo, o sommo Dio!
Noi siam tutti figli tuoi,
La tua pace sia fra noi!

Tu ci guarda, e accogli tutti
Sotto l' ale del perdono:
Poichè tuoi, gran Padre, sono,
Benedetti i gaudii e i lutti:
Nella gioia e nel dolore
Santo è il giorno del Signore.

—

III.

I MORTI.

Dall' olmo solitario
Le foglie inaridite
Cadon sull'erba pallida;
Già d'autunno la vesta ingombra il suol:
Ma piove ancor col mite
Ultimo raggio la sua gioia il sol.
Più la canzon de' poveri
Per l' aer non batte l' ale:
Ma vive le memorie
Albergano nel nido del dolor;
Bagna il pianto mortale,
In sacra terra, i pochi ultimi fior.
Oh! chi non ama il memore
Giorno de' mesti addii?
Cui non è sacro l' angolo
Ove dorme la madre ed il fratel?
La prece umil, da' pii
Sepolcri ascende, come incenso, al ciel.

E possente dai tumuli
Tuona il grido de' morti,
Custodi della patria;
E virtù desta de' viventi in cor.
Ove dormono i forti,
Là veglia sempre l' occhio del Signor.

—

IV.

IL NATALE.

Laude a Dio. Di porta in porta
I fanciulli allegri cantano;
Getta il tedio l' ombra smorta
Sul palagio malinconico:
Ma il contento alberga ancora
Nell' angusto casolar.
L' anno antico passa e muore,
Ma non muor de' giusti il gaudio:
Il canuto genitore,
Fra' suoi cari, i vecchi memora;
E la bella onesta nuora
Sveglia l' umil focolar.
Seggon tutti ad una mensa,
Obbliando che son poveri:
È il Signore che dispensa
Quaggiù il pianto e la letizia;
Che la pace a' buoni rende,
Che de' mesti il grido udì.

Oggi Ei nacque in vile ostello,
Oggi schiuse i novi secoli:
Degli oppressi fu il fratello,
A lor diè retaggio e patria.
Benedetto l' uom che attende
Del suo regno il primo dì.

1851.

VIII.

L' AVVENIRE.

Tace nel mezzo della gioja e trema
L' alma, in cui veglia un immortal pensiero.
Dell' allegra stagione il raggio scema,
E l' avvenir non apre il suo mistero.
Di memoria, d' amore e di desio,
La caduca ghirlanda a noi s' infiora:
Ma il cor non posa nell' incauto obblio,
E invano i sogni del passato implora.
Oltre i ciechi tripudj, oltre la vana
Lusinga de l' età bella e mendace,
Dissipator d' ogni promessa umana,
In noi vive il sospir d' un' altra pace.
È la pace de' cieli immacolati,
Ove sol fia compita ogni preghiera.
È l' aura della patria a cui siam nati,
È il dì che non ha mane e non ha sera.

IX.

SONETTI.

—

I.

ALL' ELVEZIA.

Patria di Tell! che sei di fede e amore
E di fortezza il nido benedetto,
Tu, della stanca Europa in mezzo al core,
Senti d' ogni catena alto dispetto:

Libera e grande ti fece il Signore,
E de' tuoi figli il generoso petto:
Nè sarai doma, finchè in te non muore
L' onnipotenza del fraterno affetto.

Che se i regnanti, nel delitto accorti,
Una semenza di gelosi guai,
In te gittâr, povera terra antica,

Diverrà contro l' empia orda nemica
Un Tell ogni pastore! e non cadrai,
Madre di libertà, patria di forti!

Spluga, 1847.

—

II.

LA LONTANANZA.

A ***.

Mentre dell' Alpi sull' ignuda vetta
  M'assido in faccia al sol, più presso a Dio,
  Tu forse, assisa alla tua finestretta,
  Guardi il cielo e ripeti il nome mio.

Qui sull' aura più pura e benedetta
  Parmi udir la tua prece, e prego anch' io:
  Qui la fede ti giuro, o giovinetta,
  E, fuor di te, la terra tutta obblio.

Non se' tu che mi parli? — Oh credi e spera!
  A Dio che lo creò torna l' amore;
  Non annida quaggiù, del cielo è cosa! —

Dimmi il segreto della tua preghiera;
  Dimmi che la speranza in cor non muore,
  Come sull' Alpi la solinga rosa.

Sulle Alpi dell' Oberland, 1847.

III.

PENSIERO DEL PASSATO.

Teco m' adduci in quel sentier di fiori
Ove sola quaggiù passando vai:
Il nodo che congiunse i nostri cori,
Terra nè cielo non divida mai!

A te l' inerte vita e i lunghi errori
Narrar confido e quel che un dì sperai;
Le mie gioje svelarti e i miei dolori,
Come colui che piange e dice: Amai!

Sento in me che, alla tua santa preghiera,
Pietoso Iddio perdona il mio passato;
E l' anima s' acqueta in tal certezza.

Così, poichè trascorsa è la bufera,
Sorride in faccia al Sol tutto il creato,
E si risveglia l' immortal bellezza.

1847.

IV.

L'ULTIMO FIORE.

A ***.

Veggo fuggir la balda giovinezza
Seminando il sentier di morte rose:
Ma un fiore ancor, l'ultimo fiore olezza,
Benedetto da lui che lo compose.

Una innocente verginal bellezza
Mi favellò nel core e il cor rispose:
E, dal dì che gustai questa dolcezza,
Son beate per me l'ore pensose.

Vissi non poco; e del mio sen l'ardente
Sospiro invano si levò nel cielo:
Mi stancai di sperar; cadde la mente.

Ma un angiol venne che il mio pianto udio:
Tu quell'angiolo fosti in uman velo;
Deh non fuggir mai più dal fianco mio.

1847.

V.

LA CERTOSA DI GARIGNANO.

O solitario asil di pace antica,
Te salutava un dì, con pio pensiero,
Il poeta di Laura; e all' ombra amica
Del chiostro, apriva il cor mesto e severo.

Qui gli venìa compagna la pudica
Sembianza onesta ed il bel viso altero
Di lei, che più non gli parea nemica,
Ragionando d' amore e di mistero.

Io pur qui vengo ad invocar la calma,
Che da lunghi anni invan sospiro e bramo;
E qui abbraccio una cara fantasia.

O creatura, che mi spiri all' alma
Questa di puro amor melanconia,
Qui per te prego, e dico a Dio che t' amo.

VI.

VOCE ARCANA.

Aerei monti, solitarie cime,
Sorgenti al ciel dal primo dì del mondo,
Tra voi m' innalzo col pensier sublime,
E tra le nubi erranti il capo ascondo.

Qui libere speranze il canto esprime,
L'alma non sente dell' argilla il pondo:
Pace io cerco; e venir sento dall' ime
Valli della mia patria un suon profondo.

Suon di gente dispersa che ancor geme;
Sembiante al gladiator ch' alza la testa,
Ed impreca al sonar di sua catena.

Di sangue e di terror la patria è piena.
Nè più rampolla un fior del prisco seme:
La mia terra, o Signore, Italia è questa?

1847.

VII.

L' ULTIMA STANZA.

Non ha sorriso il ciel, mesta è l'aurora,
L'aër gelido e lento: all' obblïata
Terra io ritorno, dove innumerata
È la gente che posa e più non plora.

Te cerco, o madre, e invoco, da quell' ora
Che alla sua luce t' ha il Signor chiamata:
Tu, ben lo sento, sei lassù beata;
Ma al grido mio non rispondesti ancora.

Nella fredda, deserta, ultima stanza,
Su queste aiuole del dolor votive,
Sol può il fiore spuntar della speranza.

Fuor che del vero l' immortal desio
Che ci nutre quaggiù, qual altra vive
Ragion tra il figlio della creta e Dio?

2 novembre 1858.

VIII.

ALLA SPERANZA.

Al primo dì di sua grand' opra, o speme,
Dio ti creò nel più seren dell' etra:
Tu scendi al forte, cui l' affanno preme,
Sorridi al mesto che riposo impetra.

Obblia la morta terra, e nulla teme
L' avido spirto che il cielo penètra:
E tu, compagna d' ogni duol, l' estreme
Parole incidi sulla fredda pietra.

Ira mortal non v' è, non v' è martire,
Cui non vinca di tua virtude il raggio,
O ignota stella che sull' altre splendi!

Di verità la fiamma in noi tu accendi,
All' alba e al fin del mesto uman viaggio:
Nostra vita ch' è mai? sperar, morire.

IX.

IN RIVA DEL VERBANO.

A R. B.

Qui ombrate rive, e grandi acque e l' eterna
Maestà di natura e il riso arcano;
Qui l' isole beate a cui non verna,
Dal tremolo sorgenti azzurro piano.

Qui dell' Alpi, ancor nostre, la superna
Candida fronte nel cielo lontano;
Qui il cor che batte con pietà fraterna,
Qui fede ed opra, e forte itala mano.

Ma da un suol di speranza il guardo vola
A quello, ove si piange e maledice,
Ove colpa è il silenzio, e la parola.

M' accogli, amico! E, nel tempo infelice,
Odan quel voto che i pensier consola
Il lago e la tua libera pendice. —

X.

A UNA MADRE.

1.

Quando ne' giorni del sereno amore
Un voto a te cantò l'anima mia,
Ahi! presago d'un tempo di dolore,
Timido il verso in un sospir moria.

Tu l'obliavi allor qual mesto fiore;
Ma chi pianse ed amò mai non obblia!
Ora il ferito tuo materno core
La pietosa parola ancor desia.

Te vidi, un giorno, altera invidïata
Un fanciullo baciar da' bei crin d'oro,
Te, fra tutte le madri avventurata.

Ed or tutto cangiò! Qual mano è questa
Che dal seno ti svelle il tuo tesoro?
Tanto amore, ed oimè! nulla ti resta.

1846.

2.

Ma solleva la fronte, o dolorosa,
A Lui che in cor ti nutre il santo affetto
E in mezzo alla notturna ora pensosa,
Piangi, prega e domanda il tuo diletto.

Vederlo ti parrà, che si riposa
Di te sognando nel suo picciol letto,
Creatura innocente ed amorosa,
Sotto l' ala d' un angiol benedetto.

Sì, prega il Dio che volentier perdona
Che la tua navicella adduca in porto:
La voce d' una madre in ciel risuona.

Piangi, e vedrai che il cuor si disacerba:
Della speranza il fior mai non è morto;
La rugiada del pianto in vita il serba.

1846.

XI.

RICORDI DEL LARIO.

1.

Bellaggio.

Fra un' azzurra di monti ampia corona,
 Siede una terra prediletta al cielo;
 Che la ricopre del divin suo velo,
 E il più puro sorriso ognor le dona.

Nel suo nome gentile un' eco suona
 Della bellezza; e l' aura e 'l flutto anelo,
 Baciando ogni sua rosa ed ogni stelo,
 Le ridice che mai non l' abbandona.

Benedetta la terra, ove ferace
 Germina il tralcio all' ombra dell' olivo,
 E del silvestre pin che il capo estolle!

Tutto qui ride, il fior, l' erba, le zolle;
 E la fanciulla dal materno clivo
 Sen' vien cantando d' amore e di pace.

1847.

2.

Un nome antico.

Gentil penisoletta, amico nido,
Che ti specchi nell' onda innamorata,
A te sorride d' ogni parte il fido
Occhio del Sole, come a cosa amata.

Perla del Lario, sul tuo doppio lido
Spira l' aura del ciel la più beata;
Bella, su quante di bellezza han grido,
Tu sollevi la fronte incoronata.

Qui scritto è il nome ancor del buon Romano,
Che sull' erma tua rupe un dì saliva
Immemore di Roma e di Trajano.

E dell' antica libertà, che stanza
Ebbe, co' padri nostri, in questa riva,
Fra l' ombre tue vocali un suono avanza.

1847.

3.

Altro tempo.

Quando prima te vidi, alma pendice,
Era il mattin del mio tranquillo giorno;
E la speranza m' aleggiava intorno
Di candide promesse avvivatrice.

Or la mesta memoria appena lice
In questo della pace ermo soggiorno.
Ahi! presto passa e più non fa ritorno
La primavera dell' età felice.

Della vita il mistero anch' io tentai;
E i fatali del mondo aurati inganni,
Nell' ebbrezza del sogno, indarno amai.

Or tace la speranza, e più non chiede;
Inaridì l' amor de' miei prim' anni:
Ma, dentro al cor, morta non è la fede.

1847.

4.

Natura e Dio.

Voce dell' universo, arcano accento
Che risuoni nel cor, cui batter duole,
Ti seguo sull' immensa ala del vento,
Nel commosso oceáno, e in grembo al sole.

Natura, inenarrabile portento,
Parli alla terra, al ciel di Dio parole:
E, nell' abisso de' pensieri, io sento
L' amor di Lui che può tutto che vuole.

Bello e sereno è il ciel! nell' alma mia
Stagnan le nebbie del mortale incanto,
Cui l' altera ragion sempre sitia.

Dammi il saper modesto, e dammi il santo
Lume del ver che insegni la tua via,
Padre dell' uom, ch'hai benedetto il pianto!

1847.

XII.

ALFA E OMEGA.

Misero l'uom, che dello stanco affetto
La deserta reliquia a Dio consente!
Misero! ei crede indarno, indarno sente
Ch'ogni poter non è quaggiù perfetto.

A Dio voli il sospir del nostro petto,
A Lui l'inno del core e della mente;
D'ogni ben, d'ogni amore egli è sorgente,
Egli è principio e fin dell'intelletto.

Le umane opre non vanno a fin mortale,
Ma Dio le guida; e la ragione eterna
Negli spazii del ciel lor presta l'ale.

A Dio ritorni sempre il labbro e il core:
Speriam concordi nell'età superna,
Fratelli! ecco la vita, ecco l'amore. —

1847.

XIII.

IL PENSIERO CUSTODE.

Deh! perchè mai te non conobbi pria,
Quando negli occhi ti parlava il core?
Perchè allor non balzò l'anima mia,
Alla promessa arcana dell'amore?

Forse la tua virtude a me sfuggia,
Finch'io volsi perduto in cieco errore:
Ma il tuo pensier custode mi seguia,
Come un'angiol che a noi vien dal Signore.

Tu per me Lo pregasti! Ed Ei, che al puro
Desir s'arrende, mi snebbiò l'incerto
Cammin di vita, e diemmi il santo affetto.

Oh! ch'io per te ritorni ai dì che furo!
Se il dolor vive che m'ha fatto esperto,
Nel tuo candido amor fu benedetto!

1847.

XIV.

FIORI FUNEBRI.

ALLA MEMORIA DI MIA MADRE.

1.

Un giorno santo.

Della tua croce al piè piansi e pregai,
 E tra quell' erba colsi un mesto fiore:
 E tu, dal giorno che non muta mai,
 Mite raggio piovesti al mio dolore.

Se il celeste consiglio un dì scordai,
 Che dal tremante uscia materno core,
 Pregami, o tu che benedetto m' hai,
 Nella fuggente età speranza e amore.

L' obblio pregami tu del mio passato,
 Rinnovella i miei dì, nella silente
 Pace di questo amor che Dio mi diede!

Prega per lei che mi ponesti a lato,
 Dell' umil vita mia sospiro e mente;
 E in te sia santa di due cor la fede.

2.

Non più solo.

Solleva, o Dio, dall' ire della terra
La spossata alma mia; muta l' insano
Pensier che cozza contra il fato umano,
Sgombra il dolor che l' intelletto atterra.

Toglimi alla mortale assidua guerra,
Fà ch' io non pianga, ch' io non ami invano
Oggi io ritorno al mio nido lontano,
Che del mio primo amor l' avanzo serra.

Pace, o madre, m' impetra; e i dilettosi
Inganni snebbia a un cor che non t' obblia;
Fà che nella tua fede anch' io riposi.

Con la mia donna e l' angioletta mia
La gleba a ribaciar dove tu posi,
Oh guidami fedel, siccome pria!

—

3.

Grido dell' anima.

Deh non abbandonarmi, anima cara,
Nell' ombra muta del terreno esiglio:
Amami ancora, e il mio cammin rischiara
Con la luce amorosa del tuo ciglio!

Passa la vita mia di gioje avara,
E trema sempre di novo periglio;
Pace non ha, che non le torni amara;
Nè trova, fuor che il pianto, altro consiglio.

O benedetta, che nel cielo hai stanza,
Guarda al mio core che sospira e crede;
Donami l' amor tuo, la tua speranza.

Nell' alma mia, de' tuoi pensieri erede,
Ravviva la fedel tua rimembranza;
E dammi la virtù che Dio ti diede.

4.

Solitudine.

Ad uno, ad uno in su la terra morta
Cadono i fiori della mia ghirlanda;
E in un solo pensier l'anima assorta,
Nuove promesse al tempo invan domanda.

Come la foglia che il vento trasporta
Dall'albero natio per l'erma landa,
Erra la vita, e più non la conforta
Del pio materno amor la voce blanda.

O spirto di mia madre immacolato,
Tu che nel cielo sei, tu che il profondo
Del cor mi vedi, e sai che t'amo e piango;

Prega per me, sin che quaggiù rimango:
Ed obblioso del mortal mio pondo,
Riposerò in te sola, in te beato.

5.

Fra le rovine.

In questo dì sacro all' amore e al pianto,
O madre, io non verrò solo e pensoso
A inginocchiarmi alla tua croce accanto,
A baciare il terren del tuo riposo.

Ahi! lunge lunge da quel noto e santo
Angol di terra, ov' è il tuo core ascoso,
Dimmi che il voto mio non era infranto
E che tu m' odi, o spirito pietoso!

Io guardo il sol che la famosa sponda
Dell' antica Pompei lieto rischiara,
E il bel paese che il Tirren circonda.

Ma questa gioja al cor m' è troppo amara;
E a pianger vengo, oltre la terra e l' onda,
Al piè della tua croce, anima cara.

—

6.

L' abbandono.

Passano gli anni miei, dispare a volo
La vergine speranza e il buon desio:
Ma il cor non tace; e abbandonato e solo,
Te cerco, o madre, ancora al fianco mio.

Ritorna il dì che da quest' imo suolo
Salisti all' immortale astro natio;
E m'è più caro e necessario il duolo,
E posan teco i miei pensieri in Dio.

O tu, che leggi il mio profondo arcano,
Quella virtude a Dio per me tu chiedi
Che un angelo ti fece in velo umano.

Il solitario pianto oggi ti diedi;
Ma un dì verrò, se tu non preghi invano,
Co' figli miei della tua fossa ai piedi.

7.

Ancora una preghiera.

O santa! o madre mia! dunque nell' ora
Che a me dicesti addio l' ultima volta,
Ogni dolcezza al viver mio fu tolta,
E invan l' anima geme e s' addolora?

De' miei begli anni l' innocente aurora
Dell' età nel meriggio è già sepolta;
Ma te cerca il mio cor, te sola ascolta,
E tu ritorni, e mi consoli ancora.

Ohimè! non io credei che così presto
Della vita ogni fior cadesse ucciso,
Onor, letizia, giovinezza, amore!

O madre mia, dal ciel m' ottieni un mesto
Silenzio, e pace! Al tuo divin sorriso
Io chieggo la speranza che non muore.

8.

La mia guida.

Fugge la speme, come fugge il canto
Del pellegrin che nel deserto passa:
Ella è nata nel riso e muor nel pianto,
Nè vede l'orme che dietro si lassa.

Ma v'è un pensier che vive eterno e santo,
Un pensiero che il ciel fende e trapassa;
Ei guida in porto il navicello infranto,
E rinvergina in Dio l'anima lassa.

È il tuo pensiero, o madre mia, che vive
Nell'oscura e fuggente mia giornata,
E in cor rinasce ogn'anno, al par d'un fiore.

Oh! venga il dì che nell'eterne rive
Tu mi guidi alla pace invan bramata!
Amo intanto il silenzio, amo il dolore.

9.

Sui monti.

O vertici sublimi, all' immortale
Patria vicini, o ciel sereno e puro,
Nel vostro aër si leva, e batte l' ale
Il pensier già tremante ed or securo.

Della vita abbracciai l' audace e frale
Inganno, ch' or si solve in soffio impuro;
E qui, nel mesto occaso del mortale
Sentier, numero e piango i dì che furo.

Ma, là dove si vive e non si piagne,
Siede colei che mi diè luce e amore,
E ancor mi guarda dall' eterna sfera.

O madre! o voi del suo gioir compagne,
Alme beate e pie, dite al Signore
Che il mio spirto ancor crede, ed ama, e spera.

10.

Amare è credere.

Luce del pensier mio! Tu mi ridoni
Quella speranza che giammai non muore:
Di perdono e di pace a me ragioni,
E rendi caro all' anima il dolore.

Quell' arcana virtude in me tu poni
Che imparadisa il rassegnato core;
Del raggio tuo la fronte m' incoroni,
E ancora io vivo del tuo santo amore.

Questa luce, o mia madre, è la memoria
Che fedele accompagna il viver mio;
E non morrà nell' ultimo mio giorno.

L' amarti è la mia fede, e la mia gloria!
Prega che quest' amor s' eterni in Dio,
Quando, o madre, al tuo sen farò ritorno.

11.

Voce di guerra.

Nel mezzo dell' età cieca, implacata,
La fraterna parola or suona invano:
Dai campi cui feconda il sangue umano
Rifugge l' alma, e pur tremando guata.

O memoria, che sola immacolata
Riedi de' sogni miei fra il turbo insano,
A me riluci dal cielo lontano,
Fino all' occaso della mia giornata!

Sulla materna fossa, al par dell' erba,
No, non muore il pensiero; eterno lume,
Si nutre del dolor che vivo il serba.

Oh! tu mi veglia ancora, e tu m' aita!
Qual fremito d' alpestre irato fiume
Arcana, inesorabile è la vita.

12.

L' ultimo sguardo.

Nei dì più sacri del materno affetto,
Te rassegnata io vidi e sorridente
Svenir, morire nello stanco letto
Cercando il ciel col fido occhio innocente.

E ancor ti veggo, e del tuo caro aspetto
Mi pasco ancora, o madre mia morente!
E prego, e sento nel commosso petto
Dell' ultimo tuo sguardo il lampo ardente.

Della vita l' indugio, e il cieco errore
Da te mi parte: e, come allor, tu il sai,
Sospiro di posarmi in sul tuo core.

Tu il primo avesti, ed il supremo avrai
De' pensier miei! Memoria di dolore,
Dall' alma mia non dipartirti mai!

—

XV.

A MIA FIGLIA MARIA

NEL GIORNO CH' ESSA COMPÌ I DIECI ANNI.

—

Te, dell' anima mia
  Cara parte innocente
  Vegli il Signore; e sia
  Pura ognor la tua mente,
  E puro il cor, siccome
  Quel tuo sì dolce nome.

Se m' annebbia l' affanno
  Le lente ore, e si desta
  D' un obbliato inganno
  La larva, allor la mesta
  Mia pupilla pensosa
  Tacita in te si posa.

Ed all' età fuggita
  Torna il pensier, rivede
  La giovinezza ardita;
  Quando, inesperto il piede,
  Libero anch' io saliva
  Per la smaltata riva.

Siccome è il tuo, fu allora
  Ogni mio dì beato:
  Ma tu il sorriso ancora
  Serbi che il ciel t' ha dato:
  Sempre oh! ti splenda in viso
  Quel memore sorriso!

La fede e il ben tu sola
Rendi allo spirto mio:
Parmi la tua parola
Gioja che vien da Dio.
E in cor mi fa ritorno
Il sovvenir d' un giorno,

D' un giorno che avvolgesti
Al mio collo festosa
Le braccia, e mi dicesti,
Bisbigliando amorosa:
— « Quando, angioletta ancora,
Ebbi nel ciel dimora,

A una cara dormente
Da un nuvoletto scesi;
L' ale soavemente
A lei sul capo stesi,
Per dir che alla tua vita
La sua volesse unita! » —

Così ne benedici,
O creatura amata!
E a star con noi felici
Dal ciel natio tornata,
Nutri i desir che avvera
Quel dì che non ha sera.

Quando al tuo lieto accento
La stanza umil risuona,
La pace allora io sento
Del Signor che perdona:
Scordo il passato intero,
E in te rivivo e spero.

O nostra gioia e pace!
Tu ancor non sai che in terra
Spesso è il cammin fallace,
Lunga, incerta una guerra;
Che la sua tetra insegna
Il mal qui spiega, e regna.

Vedi passar nel cielo
La nube? e t' addolora:
Perchè senz' alcun velo
È la tua casta aurora;
Ne' sui fraterni guai
Piangere ancor tu sai.

Non si bagnin di pianto,
No, que' grand' occhi tuoi,
Se ti diciam che santo
Solo è il dolor: che a noi
D' eterno ver secura
Maestra è la sventura.

Meglio, se insieme sempre
Nella casa modesta,
Senza mutar di tempre
Trarrem l' etade mesta,
Parchi tessendo voti
Al mondo altero ignoti;

Che non vederci segno
D' invidi sguardi, e il core
Vender con patto indegno,
Mentre la patria muore,
E sepolcro è l' obblio
Ai martiri di Dio. —

Crevenna, 30 ottobre 1858.

XVI.

ITALIA DOLOROSA.

Scarso l'orbe al tuo braccio, e l'universo
  Angusto parve al vol del' intelletto:
  Or giaci, o Italia; e il secolo diverso
  Forza e voler ti niega, e mente e affetto.

Ma il don di Dio non può cader disperso,
  Come infecondo seme in suol negletto:
  E ancor qui suona l'alto sdegno e il verso
  Che infiammò d'Alighieri il santo petto.

Del cielo al riso e al palpito dell' acque
  In tanta luce di beltà ed amore,
  Dell' oppressa il pensier giammai non tacque.

Grande, al par della gloria, è il tuo dolore,
  Sacra terra d'eroi! Ma in te rinacque
  La virtù di Ferruccio, e più non muore.

Lesa, a' primi di marzo 1859.

XVII.

A CAMMILLO DI CAVOUR.

Dieci anni son che, quai ribelli infesti
Europa ci deride e ci rifiuta:
A un' ora, che dal ciel parea venuta,
Seguian d' altre vergogne anni funesti.

Tu, grande italo spirto, alfin sorgesti,
E alla madre in suo duol sepolta e muta,
Primo conforto alla fatal caduta,
La fede antica ed il voler rendesti.

Tu il suo martiro or narri, e l' empie some:
D' un vïolento dritto al simulacro
Tu il dritto opponi de le genti dome.

Se fia libera Italia, e se lavacro
Di sangue la rinnovi, il tuo gran nome,
Come quel della patria, a noi fia sacro.

Belgirate, aprile 1859.

XVIII.

IL BERSAGLIERE MORENTE.

— All'armi !... e balza dalla fratta ombrosa,
Solo, incontro a una schiera avida e truce:
Rapidi guizzi di sanguigna luce
Solcan la notte che sul pian si posa.

— Italia !... ei grida: e a quel grido l'esosa
Torma dispersa va col fulvo duce:
E sull'Alpi una casta alba riluce,
Nunzia di libertade e gloriosa.

Ma l'eroe, che primiero oppose il petto
Al teutono oppressor, cade, e morente
Saluta il sole della santa guerra.

Cade, e ancor la sua man stringe il moschetto
E il labbro forma una parola ardente;
— Io muoio, e tu risorgi, itala terra ! —

Varallo, maggio 1859.

XIX.

A CARLO DE CRISTOFORIS

MORTO COMBATTENDO A SAN FERMO.

Primiero ei corse tra le file ardite
Della madre oltraggiata al gran riscatto,
L'opre sacrando e l'ire ognor nudrite
D'estrania signoria contra il misfatto.

Poche schiere di forti in campo uscite
Il beffardo nemico han già disfatto:
Vincitor nella nova eroica lite
Col sangue ei suggellò l'italo patto.

Ma la Memoria il bello esempio scrive
Sulla pagina casta del futuro,
E il nome invitto dell'eroe che muore.

O Italia mia! di libertade il giuro
Non cadrà, non morrà, fin che in un core,
Come visse nel suo, la patria vive.

Agosto 1859.

XX.

A GIACOMO BATTAGLIA

MORTO COMBATTENDO A SAN FERMO.

— Addio, gioie del ver, che all' intelletto
Di libertà spirate aura possente! —
È la patria che il chiama, e il mesto, ardente
Garzon si strappa dal materno petto.

D' aspro cenno guerrier vince il dispetto,
Quando de' duci suoi maggior si sente:
Se all' armi ed al periglio uscir gli assente,
Pieno è il desir, pago l' immenso affetto.

Quel cor che tanto per l' Italia oppressa
Arse e sdegnò, quando la vide afflitta,
Più non potea, fuor che morir per essa.

Tal di Sparta i trecento un dì pugnaro:
Della morte i guerrier l' anima invitta,
Sui campi di Legnan, così versaro.

Agosto 1859.

LIBRO QUARTO.

IMITAZIONI BIBLICHE.

I.

RUTH.

—

CAPO PRIMO.

In quel tempo de' Giudici, allorquando
Sovra Israello essi tenean l'impero,
Venne la fame. E un uom, pellegrinando
Da Betlemme di Giuda allo straniero,
Il suol natio lasciava; ed esulando
Di Moabbo venía per lo sentiero,
Con la sua donna, e con due figli a lato:
Elimelecco era quest' uom nomato.
Noemi la sua donna, Maalone
Un de' figliuoli, Chelio l' altro è detto.
E giunti di Moabbo alla regione,
Ivi fermâr dimora, in umil tetto.
Il padre si morì. Lunga stagione
Noemi in quella terra ebbe ricetto,
Insiem co' suoi figliuoli; e nel paese
Ciascun di questi la sua donna prese.

Orfa l'una, Rut l'altra si nomava;
E vissero anni diece in quella sorte.
Ma poi, di vita Maalon passava;
Nè molto andò che venne Chelio a morte.
Così, ad un punto, Noemi restava
Orbata de' figliuoli e del consorte:
E, per tornar nella sua patria, allora
Ella surse con l'una e l'altra nuora:
Poichè voce le giunse che il Signore
Volgeva al popol suo benigno raggio,
E cibo gli largia. Con le due nuore,
Dalla terra del suo pellegrinaggio
Così redia di Giuda alle dimore.
E, mentr'erano insiem lungo il viaggio: —
N'andate, disse loro, alle contrade
Di vostra madre; e Dio v'abbia pietade.
Egli a voi faccia, qual già voi faceste
A que'duo che son morti, e a me finora;
Egli pace vi doni, nelle oneste
Case dell'uom che a sorte avrete ancora. —
E baciolle amendue. Ma quelle meste:
— Noi pur verremo nella tua dimora;
Noi verremo con te, fra la tua gente. —
E, dicendo, piangevano altamente.
E a lor Noemi: — Itene pur, tornate
O figlie! meco a che verreste mai?
Prole in grembo io non ho, sì che possiate
D'altri mariti aver speranza omai.
Itene pur, mie figlie; dall'etate
Antica io sono affranta, e già toccai
L'ora che a nozze consigliar non suole:
Chè, s'anco in questa notte avessi prole,

Dove attender vi tocchi il dì che sia
Cresciuta, e giunta a pubertà matura,
Vecchie per certo voi sareste, pria
Che maritate ancor: la vostra cura,
O figlie care, fa maggior la mia,
E più dolente il dì della sventura!
Contro di me la man di Dio si stese. —
E l'una e l'altra a piangere riprese.

Ed Orfa allor, la suocera baciata,
Se ne partì: ma Rut si strinse a lei.
Disse Noemi: — Ecco la tua cognata
Al suo popolo torna ed a' suoi Dei;
Vanne con essa. — Non mi sia negata
La tua grazia, rispose: i passi miei
Sempre i tuoi seguiranno ovunque andrai;
E là starommi dove tu starai.

Il tuo popol fia sempre il popol mio,
Mio Dio sarà il tuo Dio! là nella terra
Che te morente accoglier deve, anch'io
Morrò; là pure scenderò sotterra.
Ma il Signor m'abbandoni nell'obblio,
Egli addoppi l'angoscia che mi serra,
Se cosa alcuna mai, fuor che la morte,
Dipartirà la mia dalla tua sorte! —

Noemi, a questo dir, si persuase
Che Rut ferma a seguirla si tenea;
E dal negar più a lungo si rimase,
Nè di tornarne a' suoi più le dicea.
Così partiano insieme. Ed alle case
Di Betlemme il cammin le conducea:
Nè prima entrâr, che ratta d'ogn' intorno
La fama si spandea di quel ritorno.

Dicean le donne: — La Noemi è quella! —
Ed essa invece a lor: — Non mi nomate
Noemi, rispondea, che vuol dir bella;
Sibben di Mara il nome ora mi date,
Che suona quanto amara; ed io l'ancella
Dell'amarezze or son, che ha in me versate
L'Onnipotente. Partii ricca e piena;
Vacua di tutto il Signor mi rimena.
Come dunque Noemi or voi mi dite,
Poichè tanto il Signor m'umiliava? —
Tal Noemi con Rut la moabite
Del suo pellegrinaggio il suol lasciava.
E in quel tempo che dessa nelle avite
Contrade di Betlemme ritornava,
Era già la stagione incominciata
Quando si miete l'orzo dell'annata.

—

CAPO SECONDO.

Eravi un uom, d'Elimelec parente,
Booz nomato, possessor di molta
Dovizia, e nel paese assai potente.
E la Rut di Moabbo erasi volta
Alla suocera un dì: — S'ell'è tua mente,
Andrò ne' campi ove si fa ricolta,
Quelle spighe a cercar su per lo piano
Che a' mietitori fuggiran di mano.

Andrò dove alcun padre di famiglia
Non sia nemico alla ricerca mia;
Ma, usando come la bontà consiglia,
Nella clemenza sua grazia mi dia.
Noemi rispondea: — Sì, vanne, o figlia. —
E Rut allora alla campagna uscia,
I mietitori di lontan seguendo,
E a tergo lor le spighe ricogliendo.
Ora, egli avvenne che il padrone appunto
Della terra dov' essa spigolava
Fosse quel Booz d' Elimelec congiunto,
Che, di Betlemme uscito, al campo andava.
E com' ei fu tra i mietitori giunto:
— Il Signor sia con voi — li salutava.
E color, grati alla parola amica,
Rispondeano — Il Signor ti benedica.
— Ond' è quella fanciulla? — al buon garzone
Che i mietitor guidava, inchiese allora.
— La Moabite ell' è; dalla regione
Di Moabbo qui venne, e qui dimora
Con Noemi, ei rispose: alla magione
Dall' alba non tornò fino a quest' ora;
Dietro a noi spigolar quanto cadea
A' mietitor di mano, ella chiedea. —
E Booz a Rut si volse: — A me pon mente,
O figlia; non cercare altra campagna,
Ma qui rimanti a spigolar; fidente
Delle fanciulle mie movi compagna,
E là dove si miete, di mia gente
Sulle tracce ti poni e t' accompagna;
Nessun sarà che il vieti o che t' arresti;
A tutti imposi non ti sien molesti.

Anzi, quand' abbi sete, t' avvicina
A' nostri vasi, e bevi l' acqua istessa
Cui beve la mia gente. — Allor s' inchina
Sino al suolo la donna; e con sommessa
Voce: — Ond' è mai che all' umil pellegrina
Tanta grazia per te venga concessa?
E come gli occhi abbassi alla preghiera
Della misera donna a te straniera? —

— Tutto mi fu narrato, egli riprese;
Che già per la tua suocera facesti,
Poi che la morte vedova ti rese;
I parenti e la terra ove nascesti
Abbandonando, un popolo e un paese
Dapprima ignoti, come tuoi volesti;
Per l' opre tue, per lo tuo lungo amore,
Una piena mercè t' abbia il Signore.

E tal compensi d' Israello il Dio
Te sotto l' ale sue qui ricovrata. —
Rispos' ella: — Appo te, buon signor mio,
Grazia rinvenni; tu m' hai consolata;
Ed all' ancella tua sì dolce e pio
Parlasti; pur non è questa spregiata
Del numer una delle tue serventi. —
Ma Booz così seguia con miti accenti:

— Poi che sorgiunta del mangiar sia l' ora,
Vieni, e di pan ti nutri in compagnia;
L' intingi nell' aceto e ti ristora
De' mietitori a lato. — E Rut venia
A seder fra la gente: e Booz allora
Grano arrostito a lei del par largía.
Ella ne prese, ne fu sazia; e quanto
N' ebbe di resto, in serbo pose a canto.

Per ricoglier le spighe alzossi poi,
Come fece da pria tutto il mattino.
E Booz così parlava a' servi suoi:
— S'anco vedeste che a voi davvicino
A mieter venga, alcun non sia tra voi
Che le faccia divieto; in sul cammino,
Lasciate pur che fugganvi le sparte
Spighe fuor de' manipoli con arte:
Ed essa le ricolga a mano a mano
Senza rossore; e voi non la sgridate. —
Così venía spigolando nel piano
Fino all' ora del vespro; e le adunate
Spighe battendo poi, trovò di grano
Un' efa quasi, o tre misure late:
E, recandole seco, fè ritorno
Della diletta suocera al soggiorno.
Quando mostrò quel che raccolto avea,
E gli avanzi del cibo a lei serbato:
— Ma dove oggi, la suocera chiedea,
Festi lavoro, dove hai spigolato?
Benedetto colui che ti rendea
Misericordia! — E Rut, a lei narrato
Onde in quella venisse, aggiunse come
Dell' uom pietoso fosse Booz il nome.
Rispose a lei Noemi: — Benedetto
Egli sia dal Signor, poichè al defunto
Quella grazia pur serba e quell' affetto
Che al vivo già rendè! Nostro congiunto,
Indi ripiglia, è l' uom che tu m' hai detto. —
E Rut: — Nè questo sol, m' ha pure ingiunto
Ch' io co' suoi mietitori andassi in volta,
Sin ch' abbian fine i dì della ricolta. —

E la suocera a lei: — Ben meglio, in vero,
Che con l'ancelle sue tu al campo vada;
Affinchè nel terren d'uno straniero
Alcun tristo rincontro non t'accada. —
Ella dunque venia con tal pensiero,
Mentre ancor si mietea nella contrada,
Di Booz tra le fanciulle e le sue genti,
Fin che fur posti in serbo orzi e frumenti.

—

CAPO TERZO.

Tornata di Noemi all'umil tetto,
Udì farsi da lei queste parole:
— Figliuola mia, riposo io ti prometto;
Ed il solo tuo ben per me si vuole.
Codesto Booz, che con sì mite affetto
Ti fe' compagna delle sue figliuole,
È a noi parente; e fa sta notte i molti
Suoi grani ventilar nell'aja accolti.
Ti lava e ti profuma con unguento,
Delle tue vesti la miglior ti copra;
Poi nell'aja discendi, ed abbi intento
Di far sì che quell'uom te non iscopra:
Ma, quando del dormir giunga il momento,
E fatto tregua all'allegrezza o all'opra,
Ei si riposi, appo il mangiare e il bere,
Nota il loco ove allor ponsi a giacere.

E tu vanne, e da piè cheta levando
Il pallio che lo copre, ivi riposa,
Ciò ch' ei ti dica tacita aspettando. —
E Rut, rivolta alla donna amorosa:
— Io farò tutto, com' è tuo comando,
Nè tu puoi dirmi se non giusta cosa. —
Così, di Booz all' aja ella sen venne,
E qual piacque a Noemi si contenne.

Il vecchio, all' ora del riposo amica,
Poi che bevve e mangiò, si fea più lieto:
E andossi a coricar presso una bica.
Rut a lui venne, con passo segreto;
Sollevò il pallio tacita e pudica,
E a' suoi piè giacque, in atto umile e queto.
Ma Booz, a mezza notte risvegliato,
Si riscosse al vederla, e fu turbato.

Ed alla donna che a' suoi piè giacea
Si volse tosto, e: — Chi sei? disse. E quella:
— Io son Rut, la tua serva, rispondea;
Stendi, o signore, sull' umile ancella
Un lembo del tuo manto; io non avea
Che te parente. — Ed ei così favella:
— Ti benedica, o figliuola, il Signore;
Vinse il primier quest' atto del tuo core,

Poi che a cercar de' giovani l' affetto,
Sien essi ricchi o poveri, non vai:
Or dunque, o figlia, non temer; prometto
Di tutto far per te quanto dirai:
Ognun che qui, nella cittade ha tetto
Pregia la pia virtù che in te mirai:
Ned io già niego d' esserti parente;
Ma un altro più propinquo è ancor vivente.

Riposa in questa notte, ove ti stai:
Al novo dì, se l'uom che più vicino
T'è per sangue ti chiegga, a quello andrai;
Ei n'ha dritto. Che s'egli il tuo destino
Rifiuti, per Dio vivo, a me verrai.
Ora, qui dormi pur sino al mattino. —
Così la donna; intanto che finio
In ciel la notte, a' piedi suoi dormio.

Tacitamente si levò nell'ora
Che a scernersi l'un l'altro non s'arriva.
—Non sappia alcuno, disse Booz allora,
Che quivi Rut a' piedi miei dormiva.
Spandi un lembo del pallio, aggiunse ancora,
E tienlo ad ambe mani. — Essa obbediva;
E sei misure d'orzo a lei versando,
Sulle sue spalle ei le venia posando.

Rut si tornava alla cittade, appresso
Alla suocera sua, che sì le chiese:
—Che festi, o figlia? —Ella con dir sommesso
Tutto che avvenne le facea palese.
— Queste misure d'orzo, aggiunse, ei stesso
Donar mi volle, e mi parlò cortese:
Non vo' che della suocera al soggiorno
Così tu faccia a vôta man ritorno. —

E Noemi, poichè di queste cose
Ebbe contezza dalla nuora: — O mia
Figlia, rimanti ad aspettar, rispose,
Tanto che si conosca il fin qual sia.
E per certo, quest' uom che amico pose
Gli occhi sopra di te, cheto non fia
Fin che la sua promessa ei non attenga,
E che a compirsi lo tuo ben non venga.—

CAPO QUARTO.

Intanto Booz alla città salia.
Ed era assiso della porta a lato;
Quando e' vide passar lungo la via
Il congiunto che a Rut avea nomato. —
— Vieni, o tu, dove grave non ti sia,
E qui siedi con me. — Così pregato,
Quegli si tolse allor dal suo cammino,
Ed a seder ne venne a lui vicino.
E Booz mandò per dieci maggiorenti
Fra' suoi concittadini, e insiem li accolse.
— Qui sedete, diss' egli; e, lor presenti,
Col suo congiunto a ragionar si volse:
— Quella Noemi che, nei dì dolenti,
Di Moabbo alle terre si raccolse,
Or qui tornata, vende il campicello
Che fu d' Elimelèc nostro fratello.
Questa cosa bramai che tu sapessi;
E i seniori con te del popol mio
Qui richiesi ad udir quant' io dicessi:
Se d' acquistar quel terreno hai desio
(Qual per ragion di sangue a te pur dêssi),
E tu il compra e possiedi: ove restio
A ciò ti senta, dillo; affin ch' io trovi
Quanto a far mi rimanga, e meglio giovi.

Però ch' essa non conta altro parente
Fuor che noi due; tu prima, ed io di poi. —
Rispose quegli: — Di comprarlo ho mente. —
Ma Booz a lui: — Se da Noemi vuoi
Quel terreno acquistar, dêi parimente,
A fin che il nome de' parenti suoi
Non muoia, a sposa aver quella che unita
Era al defunto, Rut la Moabita. —
— Cedo, l' altro ripiglia, qual ch' ei sia
Di parentela il dritto; io vo' secura
L' eredità della famiglia mia,
Nè di tal privilegio usar mi cura;
Il cedo a te, qual esso a me venía. —
Or l' uso in Israello antico dura
Fra congiunti, se l' un cede il suo dritto,
Perchè nell' altro possa far tragitto,
L' uno il calzar si scioglie e all' altro il cede,
Sì che gli valga a testimon di pegno.
E però Booz al suo congiunto chiede:
— Il calzare ti leva. — E quegli, in segno
Di consentir, se lo togliea dal piede.
E Booz allora: — A voi dinanzi vegno,
E testimoni miei qui vi domando:
Al popolo, a' seniori iva sclamando.
Me possessore io dico d' ogni cosa
Che fu d' Elimelèc, Chelio e Malone;
Di sua gente la speme in me riposa,
E vive il nome della sua magione:
Mia donna Rut, che di Malon fu sposa,
Chiamo; e ciascun di voi per testimone, —
Il popol che s' accolse a quel richiamo,
E i seniori sclamàr: — Noi l' attestiamo.

Faccia il Signor che questa donna sia,
Entrando il tuo soggiorno benedetto,
Come già fu Rachele, e come Lia,
Che d' Israello edificâro il tetto!
Specchio di fede in Èfrata, e di pia
Virtude, abbia in Betlemme un nome eletto!
E la prole che a te darà il Signore
Da questa donna, vegna in alto onore!
Sia di Fares la stirpe in te novella,
Di lui che a Giuda un dì Tamar produsse! —
Booz la giovine Rut frattanto appella;
E venne, e sposa seco ei la condusse.
Di lei si piacque, ed abitò con ella,
E le diede il Signor che incinta fusse,
E partorisse un figlio. Il che veggendo,
A Noemi le donne ivan dicendo:
— Benedetto il Signore! Egli non vuole
Che alla famiglia tua manchi un erede:
Che suoni il nome ancor della tua prole,
D' Israel nella terra, ei ti concede.
Così tu avrai chi l' alma ti console,
Chi ti regga lo stanco antico piede:
Dalla nuora che t' ama ebbe il natale;
Ben più che sette figli essa ti vale. —
E Noemi raccolse nell' amplesso
Il bambino, e 'l posò nel seno amante.
E il contemplando, e rivivendo in esso,
Si faceva per lui nutrice e fante. —
Nacque un figlio a Noemi! — a lei d'appresso
Sclamavan le vicine in suon festante.
Ed Obed fu nomato; onde nascea
Isai, che a David padre esser dovea.

II.

IL CANTICO DELL' ARCO.

COMPIANTO DI DAVID SOPRA SAUL E GIONATA.

—

Ricòrdati, Israel, de' figli tuoi
Che in cima al monte son caduti in guerra!
Come in sull' erte d' Israel gli eroi
Morîr pugnando per la patria terra!
A Geth non lo ridite o a' lidi suoi,
Non alla gente che Ascalona serra;
Perchè non sorgan le figlie festanti
Degli empi incirconcisi a' nostri pianti!
Stilla di piova mai nè di rugiada,
Monti di Gélboe, su voi non discenda;
Ma fugga il vïator l' arsa contrada,
Nè sue primizie il suol mai più vi renda:
Poichè de' forti si spezzò la spada,
E lo scudo, che un dì la man tremenda
Di Saulle stringea, cader vid' io,
Quasi ei non fosse più l' unto di Dio!
Apportatrice di stragi e di morti
La saetta di Gionata volava,
E si nudria dell' adipe de' forti;
Nè di Saulle il brando invan calava.
O di vaghezza e di virtù consorti,
Fin che l' aura di vita in voi spirava,
Foste in morte indivisi, alti campioni,
Aquile al corso, e nel pugnar lïoni.

Piangete, o figlie d'Israël, piangete
Sovra Saulle in dolorosi accenti;
Ch' ei di purpuree vesti vi fe' liete,
E leggiadri v' offerse adornamenti.
O folgori di guerra, or dove siete?
Come cadeste nelle pugne ardenti?
Piangi, Israel, di Gionata la sorte!
Oh come cadde su' tuoi monti il forte?
O Gionata diletto, o fratel mio,
Più che di donna amor, leggiadro e bello,
Io di te piango, e nel mesto desio
Non ho conforto che in dolor novello.
Qual l'unico suo nato in dolce e pio
Affetto ama una madre e vive in ello,
Tale io t' amai! — Come cadean pugnando?
Come a que' prodi fu spezzato il brando?...

III.

DAL LIBRO DE' SALMI.

SALMO 103.

Al Signor benedici, anima mia!
Ed alto inneggi alla sua gloria il canto.
Di maestà e grandezza Ei si vestia,
La luce il circondò, siccome ammanto.

Tu i cieli, come padiglion, distendi,
  Su cui l'acque adunasti in lor confino:
Nella tua maestà le nubi ascendi,
  Sulle penne dei venti è il tuo cammino.

Angioli tuoi gli spirti tu nomasti,
  E fiamme ardenti a te ministre usciro.
La terra sul suo cardine fondasti;
  Nè muterà de' secoli nel giro.

L'abisso è quasi veste che l'abbraccia,
  E l'effuse sui monti acque staranno:
Ma, spaventate dalla tua minaccia,
  Di tua voce al tonar si fuggiranno.

Confine all'acque tu ponesti, e mai
  La terra a ricoprir non fian converse.
Nelle convalli i fonti uscir tu fai:
  Fra dirupi un sentiero il rio s'aperse.

Ogni bestia del campo accorre ad esso,
  E lo sospiran gli onàgri assetati.
Volan gli augei del cielo a quel recesso,
  E sciolgon fra le balze i canti usati.

L'acque spandi dall'alto a' monti in seno;
  E de' frutti, opra tua, sazii la terra.
A' giumenti per te germina il fieno,
  E all'uom l'erboso grembo il suol disserra;

Perchè dal solco il pane egli raccoglia,
  E il dolce vin, che gli conforti il core;
Sì che dell'olio farsi lieto ei voglia,
  E di pane rintegri il suo vigore.

Nudre gli arbori e i cedri ch' Ei piantava
  Sul Libano, e vi fan nido gli augelli.
Sta fra gli abeti la cicogna, in cava
  Pietra, il riccio; e sul monte i cervi snelli.

Misura al tempo Ei pose in ciel la luna,
  E dell' occaso il sol seppe la via:
Ei mandò le tenèbre, e nella bruna
  Notte ogni fera dalla selva uscia.

Ruggenti intorno i lïoncin bramosi
  Errano, e l' esca lor chieggono a Dio;
Ma si rinselvan tutti e stanno ascosi
  Nelle lor tane, appena il sole uscio.

L' uom dall' albergo suo move e s' affretta
  Alla fatica, infin che il vespro riede.
Grandi, o Signor, son l' opre tue; l' eletta
  Possanza di tua man la terra vede!

E l' immenso oceàn, con sue gran braccia,
  E gl' innumeri e muti abitatori
Grandi e pusilli insieme; ove lor traccia
  Cercan le navi negl' immensi errori.

Tu formasti il dragon che nel mar tresca,
  E aspetta che Tu il nudra ogni vivente.
E Tu largisci, ed essi accolgon l' esca;
  Chè tutto è dono di tua man possente.

Ma se ritraggi l' occhio tuo, turbato
  È il tutto, ed in sua polve avvien che giaccia:
Mandi il tuo spirto ancor, tutto è rinato,
  E la terra rinnova la sua faccia.

A Dio sia gloria! lieto all' opre sante
  Della sua man l' eterno occhio si gira;
Guata la terra, e trema a Lui dinante;
  Ei tocca i monti, e fumigar li mira.

Canterò il mio Signore insin ch' io viva;
  Il lauderò finchè abbia spirto in petto.
S' innalzi a Lui la mia voce giuliva:
  Solo avrò nel Signore il mio diletto.

Fugga l' empio dal mondo, e più non sia:
  Al Signor benedici, anima mia!

—

Salmo 136.

Di Babilonia lungo i fiumi, a piangere
  Sedemmo, di te memori, o Sïon!
Infra gli estrani, abbiam sospese a' salici
  Le cetre, e muto fu degl' inni il suon.

Volean le note udir de' nostri cantici
  Que' che in servaggio ci tenean con lor:
Que' che rapiro a noi la dolce patria
  Dicean: Cantate gl' inni vostri ancor!

Come dall' alme nostre il fido cantico,
  Nella straniera terra, a Dio levar?
Se in me manca, o Sion, la tua memoria,
  Possa al mio braccio ogni virtù mancar.

La lingua mia s'aggeli entro le fauci,
Se memoria di te non serberò;
Se in cima a' miei pensier, d'ogni letizia
Fonte, o Sionne mia, te non avrò.

Ma tu d'Èdom i figli, o Dio, rammèntati
Che, di Gerusalemme al fatal dì,
— Cada! cada! — gridâr — nè una reliquia
Lasciate ond'altri dica: Essa fu qui! —

Beato lui, ch'egual mercede, o misera
Figlia di Babilonia a te darà,
Beato lui, che contro il sasso i pargoli
Strappati alle tue madri infrangerà!

I SALMI PENITENZIALI.

Salmo 6.

Non rampognarmi, o Dio, nel tuo furore,
Nè pormi segno all'ira tua, Signore!

Pietà di me, che infermo e senza possa
Qui giaccio, e sento conturbate l'ossa.

Sanami, chè turbata è l'alma mia:
Or, fino a quando il mio Signor m'obblia?

O Dio, volgiti e frangi il mio servaggio;
E salvo fammi di tua pieta al raggio.

Chi memore di te fia nella morte,
Chi a te dà laude nelle inferne porte?

Nel gemer lungo io mi consunsi, o Dio;
Il mio strato rigai del pianger mio!

Per lo furore ottenebrato ho il ciglio,
Invecchiai fra' nemici e nel periglio.

Fuggite tutti voi che il mal travolse;
Del mio fleto la voce il cielo accolse.

Esaudita ha il Signor la mia preghiera;
Ei benedisse l'anima che spera.

Fuggono, in lor vergogna, in un istante
I miei nemici tutti a Lui dinante!

—

SALMO 31.

Beati quei che perdonati fûro:
E cui va ricoverto il suo peccato!
Beato l'uom che a Dio dinanzi è puro,
Nè dell'empio gl'inganni ha in cor serbato.

Ma io tacqui; e s'invecchiaro l'ossa mie,
Fin che a Te gridò l'alma derelitta.
Me gravò la tua man la notte e il die,
E del dolor la spina in cor m'è fitta.

Scoversi il mio delitto a te, Signore;
  Nè l'ingiusta opra mia ti fu celata.
A Dio confesserò l'antico errore:
  Dissi, e riscosso fui di mie peccata.

Tutti i giusti pregando a te verranno
  Nel gran giorno, o Signor, ch'hai tu prescritto.
Ma se l'acque la terra innonderanno,
  Chi fia che a te sollevi il guardo afflitto?

Tu, rifugio nel duol che sì mi serra,
  Tu mia letizia, salvami da' rei! —
Io ti darò intelletto, e in sulla terra,
  Andrai securo, sotto gli occhi miei.

Qual cavallo non siate, o qual giumento,
  Morti com'essi al ben dell'intelletto:
Tu le mascelle infrena vïolento
  Di lui che fugge dal tuo santo aspetto.

Tremi de' tuoi flagelli il peccatore,
  Dona la tua pietade a chi in te spera.
E voi, Santi, esultate nel Signore;
  Ed in Lui sia la gloria vostra intera.

—

Salmo 37.

Non rampognarmi in mezzo al tuo furore,
Nè farmi segno all' ira tua, Signore.

Fitte ho nel cor le tue saette, o Dio;
La tua man s' aggravò sul capo mio.

L' inferma carne all' ira tua si sface,
E dentro l' ossa mie più non è pace.

Soverchian la mia testa, ed ho gravati,
Grave pondo, sull' alma i miei peccati.

Corrotta e putre è l' intima ferita,
Per la cieca insipienza di mia vita:

E misero e curvato al fine estremo,
I' vo' dolente a tutte l' ore, e gemo;

Chè de' lombi l' ardor mi punge; e tutta
Si sface la mia carne e va distrutta.

Ahi! troppo affranto e umilïato io giva:
E lo spirto angoscioso in me ruggiva.

Ma tu i desiri miei guardi pietoso;
E il mio gemito, o Dio, non t' è nascoso.

Turbato è il cor, la mia virtù perduta;
Degli occhi miei la luce anch' essa è muta:

E gli amici e i congiunti, al mio compianto,
Vennero, ma nessun mi stava accanto:

Ai più vicini mi rivolsi invano;
Ei mi guataro e si fuggîr lontano.

Allor nemico incontro a me s' unio
Lo stuol, cui di mia vita arse il desio.

Chi più adopra al mio mal, favella altero;
E va inganni tessendo in suo pensiero.

Pur, quasi sordo io fui contro i perversi;
E, come muto, bocca non apersi.

Fui qual uom che non ode in faccia a' rei;
E non ebber rampogna i labbri miei.

Perchè io posi speranza in te, mio Dio,
La voce esaudirai del pianto mio.

Dissi: Il nemico mio più non esulti,
E s' io vacillo, altero ei non m' insulti:

Poi che a' flagelli io son parato; e ognora
Il mio dolore al mio cospetto plora.

La mia nequizia annunzierò al Signore,
Pensando il mio peccato, a tutte l' ore.

L' avverso stuol s' affolta a me d' intorno;
Degli odiatori miei cresce lo scorno.

Perchè del retto io seguitai la via,
Chi calca il buono e il giusto a me garria.

Mio Signor, non lasciarmi in abbandono;
Non partir, non niegarmi il tuo perdono.

Intendi ad aitarmi, o Signor mio;
Perchè tu sei di mia salute il Dio!

Salmo 50.

Miserere di me, nell' infinita
  Misericordia tua, Signor mio Dio!
Togli le iniquità della mia vita,
  Tu che sei padre eternamente pio.

Di mia nequizia tergimi più ancora,
  Sì che mondo io mi vegga e perdonato;
Perchè conosco il mio delitto, e ognora
  A me sorge dinante il mio peccato.

In faccia a te peccai; perchè il tuo detto
  Giusto, e vincente il tuo giudizio fia.
Ecco io già fui d' iniquità concetto;
  Nacqui in peccato dalla madre mia.

E tu che il vero amasti, del profondo
  Tuo saper già m' aprivi il grembo oscuro.
Coll' isopo or m' aspergi, e sarò mondo;
  Lavami, e più che neve io sarò puro.

Gaudio e letizia rinnovar mi dèi;
  E l' ossa umilïate esulteranno.
Torci la faccia da' peccati miei,
  E terse le mie colpe allor saranno.

Un cor mondo in me crea; lo spirto retto
  Nelle viscere mie rinnova, o Dio!
Non rigettarmi dal tuo santo aspetto,
  Nè rapir la tua luce al guardo mio.

Splender mi fa di tua salute il die;
E m' assecura col tuo spirto santo:
Insegnerò agl' iniqui le tue vie,
E udrai degli empi, a te conversi, il pianto.

Tu la colpa del sangue, o Dio, cancella;
E in gaudio canterò te giusto e buono.
Signore, apri il mio labbro; e in pia favella
Per me s' innalzi di tue laudi il suono.

Ostie recate avrei, se tu il volevi;
Ma gli olocausti non ti sono accetti;
Tu il sagrificio d' umil cor ricevi,
Nè sprezzi di contrita alma gli affetti.

A Sion benedici, in tua bontate;
E ne vedrai le sacre mura alzare:
Offerte allor ti fian l' ostie più grate,
Ed imposti i vitelli in sull' altare.

Salmo 101.

Esaudi la mia prece, eterno Dio:
A te giunga il clamor del pianto mio.

Da me non volger la tua faccia, e intento
China sempre l' orecchio al mio lamento.

In ogni dì che il grido del mio core
A te si levi, ascoltami, o Signore!

Siccome fumo i giorni miei svaniro;
E quest' ossa, com' esca, inaridiro.

Com' erba attrita, arso il mio cor trovai;
Per che il mio pan cibar dimenticai.

Nel sospirar dell' anima commossa
Già la mia pelle informasi dall' ossa.

Al pellicano in sul deserto lido
Io somiglio, ed al gufo in ermo nido.

Io vigilai le notti, e fui nel duolo
Come l' augel che in alto tetto è solo.

Quanti a me fur nemici insorger vidi;
E farsi a me crudeli anco i più fidi.

Perchè a cenere misto era il mio pane,
E alla bevanda mia lagrime vane.

Ecco il tuo sdegno mi circonda e serra;
Alto m' ergesti, per gittarmi a terra.

Siccome ombra, i miei dì già vengon meno;
Io languo al par d' inaridito fieno.

Ma tu duri in eterno, o Dio possente,
Ed il tuo sovvenir di gente in gente.

Sorgi pietoso di Sion che plora,
Poi che di tua pietà venuta è l' ora:

Di sua rovina a' servi tuoi fu caro
L' aspetto, e sacra la tua polve amâro.

E il nome tuo le genti temeranno
E alla tua gloria innanzi i re cadranno:

Perchè nova Sionne aderse Iddio,
E in mezzo alla sua gloria Ei v' appario.

Benigno Egli guardò l' umil che spera;
Nè spregiata a lui fu la sua preghiera.

Questo a' non nati popoli narrate;
E saran l' opre del Signor laudate.

Ei chinò il ciglio dal suo cielo santo,
E mirando la terra, udinne il pianto.

Udì il pianto di lor che in ceppi sono,
E degli uccisi a' figli Ei diè perdono.

Perch' essi il nome del Dio grande e forte
Annunzin di Sionne entro le porte;

Quando popoli e regi insieme uniti
Serviran solo a Lui per tutti i liti.

Rispose l' uom, di sua virtù nel fiore:
Il fugace mio dì nunzia, o Signore.

Non richiamarmi in mezzo a' giorni miei;
Negli anni eterni eterno, o Dio, tu sei.

In principio la terra Tu fondasti,
E di tua man son l' opra i cieli vasti;

Periran essi, Tu immutato stai;
Come veste, invecchiar tutto vedrai.

Tutto muti, qual manto, in ogni etade;
Tu se' lo stesso, ed il tuo sol non cade:

E stanze i figli de' tuoi servi avranno,
E ne' secoli eterni abiteranno.

Salmo 129.

Dal profondo il mio grido a Te salia,
  Deh tu esaudi, Signor, la voce mia.

L'orecchio intendi alla mia prece, o Santo;
  Ascolta il suono del mio lungo pianto.

Se nostra iniquità guardi, o Signore,
  Chi mai può sostener lo tuo furore?

Ma tu propizio sei: della tua legge,
  O Signor, la pietade ancor mi regge.

Nel tuo verbo fidò lo spirto mio;
  Tutta mia speme si riposa in Dio.

Dalla vigilia del mattino a sera,
  Israello al Signor s' affida e spera.

Perchè appo Lui misericordia siede;
  E copioso il riscatto egli provvede.

E Israel che rinnova il suo lamento,
  Fia d' ogni iniquità per lui redento.

—

Salmo 132.

Esaudi la mia voce in tua giustizia,
  Signor, l'orecchio inchina al mio pregar.
Del servo tuo non far giudicio: all' arbitra
  Tua giustizia, o gran Dio, chi giusto appar?

Il nemico oppressor l'alma m'insidia;
Ei la mia vita a terra calpestò.
Come gli antichi morti in fonde tenebre
Mi pose; ansio è il mio spirto, e il cor tremò.

I dì passati a me dinanzi il memore
Pensier richiama, e l'opre di tua man;
A Te le palme io stesi, a Te quest'anima
È zolla che rugiada attende invan.

Non tardare, o Signor! mia voce esaudi,
Perchè lo spirto in me già cade e svien:
Non volger la tua faccia, o quale il misero
Sarò che scende al morto lago in sen.

Splenda, all'aurora, di tua pièta il vivido
Raggio a chi pose sua speranza in Te,
E m'insegna il cammino, ov'io ti seguiti;
Luce dell'alma, deh rifulgi a me!

Rifugio a te cercai, Signor! tu salvami,
Ch'io segua il tuo voler; mio Dio sei tu!
In terra giusta m'addurrà il tuo spirito,
Mi darai vita nella tua virtù.

Per te d'ogni dolor salva quest'anima,
Per te disperso fia chi a me s'oppon:
Sperderai, chi mi preme e avverso levasi;
Perchè, Signore, lo tuo servo io son!

IV.

I TRENI DI GEREMIA.

—

CAPO PRIMO.

Oh come siede solitaria e muta
La cittade di popolo sì altera!
A vedova simile è divenuta,
E delle genti la regina ell' era;
Già donna di provincie, ed or caduta
Sotto la dura servitù straniera;
Pianse, ned altro fuor che pianger puote;
E le lagrime ha sempre in su le gote.
Fra' suoi cari non ha la sconsolata
Chi le tempri il dolore, ond' è sì oppressa;
Tutti gli amici suoi l' han dispregiata,
E nemici levârsi incontro ad essa;
Giuda esulò, la patria abbandonata,
Per l' aspra servitude in cui fu messa:
Non trovò pace nell' estrania terra;
E il nemico alle strette ognor lo serra.
Di Sionne le vie piangendo vanno,
Che più non è chi ascenda al tempio santo:
Distrutte al suolo le sue porte stanno,
E i sacerdoti suoi passano in pianto;
Le sue vergini squallide d' affanno,
Ed il suo cor dall' amarezza affranto:
Sovra il capo di lei l' oste s' asside;
E tutti i suoi tesor conta e divide.

Chè stanco Iddio de le sue colpe tante,
Giurò sovr' essa vendicar l' oltraggio:
Fûro i pargoli suoi condotti innante
All' oppressor nemico, in vil servaggio.
Perduto lo splendor del suo sembiante,
La figlia di Sionne è senza raggio;
E, come ariéti dai paschi fuggenti,
Sono i suoi prenci in faccia agl' inseguenti.
Gerusalemme ricordossi allora,
Nel giorno dell' esilio, il suo peccato;
E ripensò le care cose ancora,
Che nell' antico tempo avea sperato:
Ma cadde il popol suo; ned in quell' ora
Alcun levossi a sua difesa armato;
Il nemico crudel che la conquise
Guatolla; ed i suoi sabbati derise.
Essa ha peccato, e per le sue peccata
Restò muta di speme in gran terrore,
Sola e senza consiglio abbandonata
Nel dì della vergogna e del dolore;
Fu da tutti color vituperata,
Che la posero un giorno in tanto onore;
Ond' essa tutta in gemiti si sciolse,
E gli occhi lagrimosi indietro volse.
Co' piè nella lordura immobil resta,
Nè si ricorda del suo fin più santo.
È caduta nel fondo; e nullo in questa
Angoscia viene a consolarla intanto:
Il superbo nemico alzò la testa —
Deh tu guarda, o Signor, guarda al mio pianto! —
Alzò la testa, e con la mano rea
Rapì quel che più caro ella s' avea.

Ha veduto le genti riversarsi
Nel santuario, ove, per tuo comando,
Nullo con piè profano ardia mostrarsi;
Ha veduto i suoi figli andar plorando,
E domandar del pane intorno sparsi,
Le più pregiate cose ognun recando,
Che altrui per poco cibo offriva in dono:
Guardami, o Dio! perchè avvilita io sono.

Voi tutti che passate in questa via,
Sostate a contemplar se v'ha dolore,
Chè pareggi il dolor dell' alma mia!
Poichè sfruttata mi lasciò il Signore,
Siccome irato ei prometteva in pria,
Nel dì della vendetta e del furore:
Dall' alto il foco ei mi versò nell' ossa,
E tardi apprêsi allor di Dio la possa.

Sotto il mio piè la rete egli spiegava,
Ond' io ricaddi rovesciando in essa:
Sola, in mezzo agli affanni ei mi locava,
Tutto dì nel mio duolo all' imo oppressa:
Delle mie colpe sul giogo ei vegliava,
E lo fea grave di sua mano istessa;
Ei le mie colpe tutte insieme unio,
E il gran pondo ne impose al collo mio.

La mia virtude fu per lui contrita;
E a tal mi diede la sua man possente,
Onde non fia ch' io mai risorga a vita:
Ei la prole più eletta e più fiorente
Dal mio misero grembo m' ha rapita;
Egli al tempo prescrisse il dì dolente,
Che orbarmi de' più cari, ohimè! dovea;
Sotto il torchio dell' ira Ei mi premea.

Per questo io piango, e nel pianger si strugge
La mia pupilla in lagrime disciolta;
Chi consolarmi ancor potria, mi fugge,
E all' alma mia tutta speranza è tolta;
Son deserti i miei figli, e li distrugge
Il crudele oppressor nell' ira accolta.
Sionne apre e solleva ambe le mani;
Nessun l' ascolta, i pianti suoi son vani.
Contro Giacobbe, nel tremendo giorno,
Del Signor la vendetta è già venuta:
Il nemico l' ha cinto d' ogni intorno,
E sta Sion, quasi donna polluta.
Giusto è il Signor, chè di sua voce a scorno
L' ira che provocai non ho temuta!
O voi popoli tutti, a me venite;
Vedete il mio dolore, e il pianto udite!
Le vergini e i garzoni in duro esiglio
N' andâr captivi; ed io, colma d' affanno,
Chiamo gli amici miei; ma nel periglio
Tutti ingannata e derelitta m' hanno:
Per le vie, di morenti uno scompiglio;
Vegli e profeti brancolando vanno,
Poichè indarno cercâr di cibo aita
A sostener la fuggente lor vita.
Guardami, o Dio! ch' io son d' angoscie oppressa!
Il mio grembo turbossi, e venni meno;
Vedi, il mio cor si riversa in me stessa,
Però che tutto è d' amarezza pieno!
Di fuor, la spada dal ferir non cessa,
Ed io medesma ho già la morte in seno.
Tutti ascoltaro i miei pietosi lai;
Ma nessun venne a consolarmi mai.

I nemici, al dolor che m' ha trafitto,
Esultâr tutti, poichè tu lo festi:
Ma, quando fia che giunga il dì prescritto
Saranno, al par di me, miseri e mesti.
Al tuo cospetto vegna il lor delitto,
E tu li struggi, come me struggesti:
Ch' io mi nutro di gemiti soltanto,
Ed il mio core si distempra in pianto.

—

CAPO SECONDO.

Come la figlia di Sion coverse
Di profonda caligine il Signore!
Come nell' imo rovesciò, disperse
Da cielo in terra d' Israel l' onore!
Lo sgabel de' suoi piedi egli riverse
E nell' ira obbliò del suo furore;
Ed al suo cenno diroccate e rase
Fur di Giacobbe le dilette case.
Della vergin di Giuda arse e distrusse
Le torri eccelse del Signor lo sdegno;
Ei su la terra in polve le ridusse,
Ei d' infamia ha polluto e prenci e regno;
Ei, franto il corno d' Israel, condusse
Di sua mano i nemici, e lor fe' segno;
Contro Giacobbe allor tutti s' uniro,
Al par di fiamma divorante in giro.

Come un nemico, l' arco Iddio tendea;
Egli il pugno serrò, siccome in guerra:
E nel suo tempio, all' are, egli uccidea
Quel che più vago ebbe Sionne in terra.
L' ira sua d' ogni parte si spandea,
Qual vasto foco che divampa ed erra:
Fatto è il Signor come un nemico, e scese,
E d' Israello la muraglia stese;
E rovesciò, disperse i forti, e tutto
Precipitò nel ruïnoso volo:
La vergine di Giuda empì di lutto,
Accumulò sovr' essa affanni e duolo.
E 'l santo tabernacolo, distrutto
Qual capanna nell' orto, adeguò al suolo:
Fùro in Sionne allor messi in obblio
I sacri giorni e i sabbati di Dio:
Ei, nello sdegno del furor levato,
Re, sacerdoti, ha di vergogna oppresso;
Al suol l' altare e il tempio ha rovesciato,
Ha maledetto il sacrificio istesso;
E le torri e le mura ha consegnato
All' empie mani del nemico: ed esso
Entro la casa del Signor sen' venne,
Alto gridando, come in dì solenne.
Pensò il Signore, e, il regolo librando,
Di Sionne abbattè l' eccelse mura;
E i ripari in rovina seminando,
La sua destra compì l' alta sciagura:
Già caddero gli spalti al suo comando,
Nè incontro ad esso stette opra secura;
Le porte in terra s' affondàro, e infranti
Sgretolàro i cancelli a lui d' innanti.

Il rege e i prenci suoi perduti vanno
Lontan, framezzo alle straniere genti;
Essa non ha più legge, e più non hanno
Del ciel le visïoni i suoi veggenti:
Seggono i vegli in terra, e muti stanno;
Han cosparsi di cenere i dolenti
Capi, e d' aspro cilicio i fianchi avvolti;
E le vergini al suolo han chini i volti.
— È l' occhio mio dal lagrimar consunto;
E fûro le mie viscere commosse,
Sì che il mio cor dall' angoscia compunto
Dal seno quasi per dolor versosse;
Allor che svenne il fanciulletto emunto,
E il lattante bambin morte percosse,
Mentre s' udivan, con mesti vagiti,
Alla madre sclamar: Che non m' aiti?
Oh dov' è il pane e il vino? ivan dicendo,
E lunghesso il cammin venivan meno;
Come feriti per le vie gemendo,
Rendeano l' alma delle madri in seno.
A chi fia mai che, in questo dì tremendo
In che il tuo cor d' un mar di doglie è pieno,
A chi fia mai, ch' io ti pareggi, o amata
Vergine di Sionne, o sconsolata?
Dimmi, chi fia che un balsamo t' apprestì,
Chi fia che vegna a confortarti ancora?
I tuoi profeti di sogni funesti,
E d' ombre insane t' han pasciuta ognora:
Nè il tuo peccato misera vedesti,
E tardo adesso il pentimento fòra;
I falsi augurii e le promesse rie
T' hanno condotta per le stolte vie.

Percotea palma a palma il passeggiero,
E fe' plauso volgendo a te d' accanto,
E sibilando scosse il capo altero
Contro la figlia di Sionne in pianto:
È questa la città lieta d' impero,
Che fu del mondo la bellezza e il vanto?
Così i nemici, con superba rabbia,
Tutti contro te sola aprîr le labbia.
Con fremito di denti hanno sclamato:
Già per noi divorata è la cittade!
È questo alfine il dì tanto aspettato!
Lo cercammo, il vediam! Sion già cade! —
Fece il Signor, siccome avea fermato
In suo pensier fin dall' antica etade;
La sua parola Egli ha compita; e tutto,
Senza pièta e perdono, Egli ha distrutto.
Lieto è sovra di te l' oste possente,
E il ciel disfida col superbo corno;
A Dio dal core ei leva un grido ardente:
Figlia di Sion, alle tue mura intorno
Spargi, oh spargi di lagrime un torrente,
E segui a lagrimar la notte e il giorno;
Oh non abbi più pace, e de' pietosi
Occhi tuoi la pupilla unqua non posi!
Sorgi e, a la notte, lauda il tuo Signore,
E al cominciar delle veglie piangenti;
Com' onda, in faccia a Lui, versa il tuo core,
A lui solleva le braccia dolenti:
E tu lo prega pel bambin che muore,
Per l' anima de' pargoli innocenti,
Che ad ogni canto, nel tuo stesso seno,
Plorando van per fame, e vengon meno.

Vedi, o Signore, e poni mente al lutto
Di quella che per te diserta plora!
Vuoi che le donne mangino il lor frutto,
I pargoletti lor lattanti ancora?
Vuoi che, a piè dell' altar, dagli empi addutto,
Il sacerdote ed il profeta mora?
Mira, oh! come per terra, in su le strade,
A lato del fanciullo il veglio cade!
Tu i garzoni e le vergini vedesti
Dal ferro spenti, del furor nel die;
Tu li hai percossi, nè pietade avesti,
E m' hai ricinta di paure rie:
Quasi a festivo dì, Tu conducesti
L' empio nemico in su le soglie mie;
Nè alcun fuggì, nè alcun trovò perdono:
Color che amai, che crebbi, ah! più non sono.

—

CAPO TERZO.

Io sono l' uom che vide alto dolore,
Cui del furor di Dio la verga oppresse;
Ei m' ha condotto in tenebroso orrore,
E la luce mirar non mi concesse:
Egli incontro al mio seno, a tutte l' ore,
Volse e rivolse le sue mani stesse;
E sotto la mia pelle che s' infossa
Mi consunse le carni, arsemi l' ossa.

Egli m' ha cinta d' edifici in guerra,
Ei di tosco e d' affanno m' ha pasciuto;
E m' ha locato in tenebrosa terra,
Qual corpo morto che per sempre è muto;
D' avversa siepe intorno Egli mi serra,
Onde ogni speme di scampo ho perduto;
Gravò i miei ceppi, e invan piansi e sclamai;
La mia preghiera Ei non accolse mai.
Ei chiuse il mio cammin di quadri massi,
Ei traviommi d' ogni fida traccia;
E fu com' orso che in agguato stassi,
Come leon che all' ombra ascoso giaccia.
M' aspetta al varco, fuor de' noti passi,
Poi tremendo si scote, e a me s' affaccia;
E tende l' arco, incocca la saetta,
E ponmi segno della sua vendetta.
Coll' aspre figlie della sua faretra
Nel mezzo delle reni Ei mi colpia:
Lo scherno ognor mi fere e mi penètra,
Della beffarda popolar genia;
L' amarezza del duolo il cor m' impietra;
Ebbra d' assenzio fu l' anima mia;
Egli i miei denti ad uno ad uno ha franto,
E mi nutrì di cenere e di pianto:
Tutta del cor la pace Ei m' ha rapita,
E d' ogni altro mio bene io mi scordai;
E dissi: La mia sorte è già compita,
E la speranza anch' essa è morta omai!
Ma, Tu sai la miseria di mia vita,
Tu il duro esilio, il fiele e il tosco sai:
La mia sciagura sempre in cor m' è fitta,
E si disface in me l' anima afflitta.

Queste cose nel cor sempre ho serbate,
E la speranza mi rivive in seno:
Se consunti non siamo, è tua pietate;
Nè mai, gran Dio, la tua pietà vien meno.
Piovi in me col mattin, dalle beate
Ciglia, un raggio infallibile e sereno;
La mia parte è il Signor, disse il mio core:
Nella speranza aspetterò il Signore.

Egli è pietoso all' anima che spera,
All' anima che il chiede e a lui s' affretta:
Beato l' uomo che con fè sincera
La salute di Dio tacendo aspetta!
Beato l' uom che dall' età primiera
Il giogo che il gravò volente accetta;
Fatto di sè maggior, se ne sta muto
E solitario, in suo dolor seduto.

Ei curva nella polvere la fronte,
Se luce di speranza un raggio ancora;
Ei porge al percussor le guance pronte,
Di vitupero ei s' è pasciuto ognora:
Oh! non fia che in eterno, in mezzo all' onte,
Da Dio reietto e abbandonato mora;
Dio l' atterrò, ma gli darà perdono;
Le sue misericordie immense sono!

S' Egli dell' uomo i figli umilia e preme,
La voce del suo cor, no, non è questa!
Qualunque avvinto in su la terra geme
Col suo piede il Signor mai non calpesta:
Del giusto la ragion per Lui non teme,
Nè al cospetto di Dio torna funesta.
Oh! chi mai disse, e quando avvenne mai
Quel che prescritto in pria, Signor, non hai?

Di sua bocca non ha l' Onnipotente
Tutto il bene ed il mal quaggiù mandato?
Deh! che mormora mai l' uomo vivente,
L' uom che sconta la pena del peccato?
Le nostre vie cerchiamo umilemente,
Ritorniamo al Signore; e il cor mutato
E le palme dolenti solleviamo
Al Signore nel cielo, e sì preghiamo:
Fummo iniqui, e i tuoi sdegni abbiamo desti,
Perciò tu fosti inesorabil tanto:
Senza perdon struggesti ed uccidesti,
Dell' ira tua ci ricoverse il manto;
Tu d' una nube il tuo capo cingesti,
Perchè a te non arrivi il nostro pianto;
E come abbietto che nel lezzo giaccia
Tu mi locasti delle genti in faccia.
Tutti i nemici sursero frementi,
E ognuno incontro a noi la bocca aprio;
E di duolo, e di lacci e di spaventi
Il vaticinio risuonar s' udio.
Quest' occhi miei di lagrime torrenti
Su la figlia versâr del popol mio;
E mai non tace il pianto sul mio ciglio,
Poichè non v' è più requie, nè consiglio:
Non più, finchè il Signor non abbia volto
Dal ciel sovr' essa un guardo di pietade!
L' animo mio per gli occhi, ahi! s' è disciolto
Sopra le figlie della mia cittade.
Siccome augello che in caccia sia còlto,
Mi vidi cinto di nemiche spade:
La mia salma alla fossa hanno gittata,
E posero un gran masso in su l' entrata.

E già l'acqua sovrasta, e già m'inonda
Di sovra il capo; e dissi: Ahi! più non sono!
Ed invocai dalla fossa profonda
Il tuo nome, o Signore, il tuo perdono:
M'odi, e l'orecchio tuo deh! non s'asconda
De' miei singulti e delle grida al suono!
Ecco, nel dì ch'io t'invocai, scendesti,
E a me venuto: Non temer! dicesti.

Tu, giudice all'oppressa anima mia,
Tu redentor della mia vita sei:
Tutta, o Signore, innanzi a te s'apria
L'iniquità degli oppressori miei:
L'obbrobrio ed il furor che li nutria,
Le trame ascose ed i pensier de' rei,
Tutto, o Signore, innanzi a te si svela;
Giudica or dunque Tu la mia querela.

Tu pur li udisti, con amare labbia,
Incontro a me levarsi a tutte l'ore,
E farmi lor canzone, e in me la rabbia,
Sedenti o sorti, disfogar del core.
Oh rendi ad essi questa vice, ed abbia
Mercè condegna l'opra lor, Signore!
L'ira tua, come scudo, involva tutti;
Tu gl'insegui, gli schiaccia, e sian distrutti!

—

CAPO QUARTO.

Oh come l'auro già s'è fatto oscuro,
Come ha mutato lo splendor di pria!
Del santuario i marmi infranti fûro
E intorno sparsi, a capo d'ogni via:
Gl'incliti figli di Sion, che il puro
Auro siccome ammanto, un dì vestia,
Come vasi di creta or son spregiati,
Cui la man d'umil fabbro abbia formati.
Le lamie anch'esse dan le poppe ignude
A' loro parti nel petroso nido;
Del popol mio le figlie eran più crude,
Simili a struzzo sul deserto lido.
Arsa la lingua nella bocca chiude
Il bambinel con sitibondo grido;
Pane domanda il fanciulletto, e piange:
Nessun l'ode, nessuno il pan gli frange.
Color che si pascean di voluttade
Giacquer per fame estinti in sul terreno;
Le lordure abbracciò lungo le strade
Chi alla porpora un dì cresceva in seno.
Di Sodoma l'antica iniquitade
Del tuo peccato al paragon vien meno,
Figlia di Sion: In un momento, a terra
Quella cadeo, nè alcun le fece guerra.

Più bianchi della neve un tempo fûro
I nazareni prediletti figli;
Vinceano di candore il latte puro,
Più di rubin lucenti eran vermigli,
Più del zeffir leggiadri; ed or d'oscuro
Colore han tutti ottenebrati i cigli;
Nè alcun più v'ha che ravvisar li possa,
E la lor pelle informasi dall'ossa.
Felici quei che il brando uccise in guerra
Più di color che l'empia fame ha spento,
E fur consunti dalla steril terra!
Del popol mio la figlia in quel momento,
Nell'atroce cordoglio che la serra,
Le stesse donne pie, vide, oh spavento!
Cuocere i figli con lor proprie mani,
E per la fame manicarne i brani.
Ecco, il Signore il suo furor compío,
E l'ira sua tremenda effuse e sparse:
Il foco che in Sionne Egli nutrio
Le fondamenta ha divorate ed arse.
Ahi! che potesse furïando il rio
Nemico entro Sion così versarse,
Non lo credeano i regi della terra,
E quanti abitator l'orbe rinserra.
Così, de' vati suoi per lo peccato
E de' suoi sacerdoti, ell'era oppressa;
Perchè il sangue de' giusti avean versato
Entro il suo grembo, di lor mano istessa.
I ciechi vagolando in ogni lato
D'altrui sangue polluti ivan per essa;
E sì di sangue eran le vie fumanti,
Che invan passando sosteneano i manti.

Lunge di noi, polluti! altri gridava,
Ite lunge di noi, non ci toccate! —
E ciascun ramingando se n'andava,
Esempio di sciagura e di pietate.
Fra le genti una voce alto sonava:
Non torneranno a le lor case amate;
Li divise di Dio l'ira tremenda,
Nè fia più che il suo sguardo a lor discenda.
A' sacerdoti più non si prostraro,
Ned ebber pièta de' vecchi cadenti! —
Mentre i nostri dolor così duraro,
S'eran consunti i nostri occhi piangenti
Dietro l'aita che indarno aspettaro;
Poi che salvar non ci potean le genti.
Inciampa il piè sul lubrico cammino;
Ed ecco il nostro fine è già vicino.
I nostri giorni son compiuti in terra,
Ed ecco il nostro fine è già venuto.
Dell'aquila più ratto si disserra
L'empio persecutor su noi caduto;
E sui monti c'insegue in aspra guerra;
Ci tende insidie nel deserto muto;
E pel nostro peccato anch'Ei cadea
L'unto di Dio, di cui ciascun dicea:
Tu sei lo spiro che vita ci dài,
E fra le genti all'ombra tua vivremo! —
Godi, e t'allegra pur, sì come fai,
O d'Èdom figlia, al nostro fine estremo;
Godi! il tempo ecco vien, che tu berrai
Il calice del duol nel dì supremo;
Ne andrai tu pure inebbriata, o cruda,
Ed al cospetto delle genti ignuda!

O figlia di Sionne, or si compio
La pena di tue colpe, che fùr tante;
Dell' esilio il sentier per te finio,
Di terra in terra non andrai più errante!
E tu, figlia d' Edòm! or vedi, a Dio
La tua iniquità già sta d' innante:
Le tue peccata svelerà il Signore,
E ti visiterà nel suo furore! —

—

CAPO QUINTO.

ORAZIONE DI GEREMIA PROFETA.

Ricòrdati, o Signor, del nostro affanno!
Riguarda, e vedi l' onta nostra! Invase
L' oste il retaggio de' tuoi figli, e stanno
Le genti estrane nelle nostre case.
Orfani siam, che padre più non hanno,
E vedove le madri ahi! son rimase;
E l' acqua che beviam, le nostre istesse
Legne a prezzo d' argento ne fur messe.
Su le cervici ci fremeva il tuono,
Nè avean mai posa le forze già vane;
All' Egizio, all' Assir, con mesto suono,
La man tendemmo a dimandar del pane.
Peccaro i padri nostri, e più non sono!
E di lor colpe il pondo a noi rimane:
Siam servi a' servi nostri; e, nell' oltraggio,
Non ci redense alcun dal lor servaggio.

Con gran periglio noi recammo il duro
Pane al deserto, dal brando fuggenti;
Arse la fame, quasi fumo impuro,
Le nostre pelli annerite e cadenti;
In Sion in Giuda violate fûro,
E le donne e le vergini innocenti;
I prenci a' tronchi per la mano appesi,
E i cadenti vegliardi vilipesi.
Facevan ostia alle impudiche voglie
I giovinetti, e li appendean dappoi;
Deserte fur di giudici le soglie,
Cessò il giovenil coro i canti suoi:
Ogni gaudio del cuore il duol ci toglie,
La danza in lutto si mutò per noi;
Cadde dal nostro capo il serto amato;
Ed ora, guai a nói! chè abbiam peccato.
Per ciò l'anima nostra è fatta mesta,
E muta oscurità gli occhi ci serra:
Cadde il monte di Sion! la volpe infesta
Sola per entro vi passeggia ed erra.
Ma Tu, Signor, vivi in eterno; e resta
Il tuo trono immortale in su la terra,
Di gente in gente, e d'etade in etade;
E non avrai di noi, Signor, pietade?
Perchè lasciar ne vuoi sempre in obblio,
E ne abbandoni per sì lunghi giorni?
A Te, pietoso ne converti, o Dio,
E fia che il nostro core a Te ritorni:
Rinnova i nostri dì: quel che fuggìo
Tempo primier di nostra età deh torni!...
Tu ne scacci e respingi! — O mio Signore,
Egli è dunque sì grande il tuo furore?

V.

GIACOBBE ED ESAÙ.

FRAMMENTO.

—

. . . .

Era nel tempo, che la terra udia
De' figliuoli di Seth l'ingenuo canto;
Quando il Signore a visitar venía
Gli antichi padri del suo popol santo,
E propizio dal monte a Lui salia
Del patrïarca l'olocausto e il pianto;
Il pianto, eterna eredità d'Adamo,
Ed all'Eden perduto alto richiamo.

Oh! da quel dì, che del dolor la lenta
Nube coverse il ciel, la terra e il mare,
Poi che il primo fratel con vïolenta
Mano asperse di sangue il primo altare,
Germinò da quel dì mala sementa
D'ira, d'invidia e di fraterne gare;
E la morte quaggiù col sangue ha scritto
La ragion del più forte e il ferreo dritto.

Ma tu, Signore, ai dolorosi figli
Un raggio almen di tua pietà lasciasti!
Coll'immota virtù de' tuoi consigli
Le guerre antiche del furor temprasti:
Tu, sui campi di sangue ancor vermigli,
I popoli al tuo piè cader mirasti;
E al tuo trono salì l'inno novello:
È il fratel che perdona al suo fratello. —

Appar la luce della casta aurora
Nell' azzurro de' cieli interminato;
Un roseo vel diffondesi, e vapora
Soavemente acceso e digradato;
Ed i palmeti di Seïr colora
Del tepido orïente il novo fiato:
Già l' aer bruno in faccia al Sol vanìo,
Come un incenso che s' innalzi a Dio.
Ed alla prima ora del dì, nel piano
Della terra d' Edòm, scendeano a lento
Ordine in riva dell' umil Giordano
Di Giacobbe i pastor' col vario armento.
Davan le spalle a' monti ed al lontano
Di Manahïm silvestre accampamento,
Ove, al primo apparir del dì sereno,
Gli angioli del Signore a lor venièno.
Giacobbe, il benedetto pellegrino,
Solo e pensoso dietro a' suoi discende:
Ei rimembrando va lungo il cammino
Gli anni passati e di Labàn le tende;
E la voce di Dio che il gran destino
A lui promise, e a ritornar gli apprende
Per quella via che nella patria guida,
Ove il fratello di placar confida.
I corsi tempi a lui veniano: innante
Si vede ancora il cieco padre antico;
Pensa all' inganno della madre amante,
Che il primo nato gli facea nemico,
Quando il veglio gl' impose la tremante
Man sul capo, e sclamò: Te benedico!
E pargli udire il pianto e l' urlo istesso
Ch' Esaù mise all' usurpato amplesso.

Ritornano i messaggi, e nunzian mesti
L'armate schiere del fratello: ond'ei,
Piena la mente di pensier funesti,
Si prostra e prega: — O Dio de' padri miei!
Dio d'Abramo e d'Isacco! a me dicesti:
Riedi alla terra dove nato sei;
Novo ben ti darò: pur veggo, o Dio,
Che indegno ancor di tua pietà son io.

Non merto, ah no! la veritade ond'hai
Le tue promesse antiche a me serbato:
Solo, col mio bastone, un dì varcai
Quest' onda fuggitivo e sconsolato.
Ora, o Signor, per te qui ritornai.
Di due seguaci torme accompagnato:
Ma l'ira d' Esaù nel cor mi preme,
Ch' ei non m' uccida madri e figli insieme.

O tu, che sempre mi guidasti a bene,
E innumerabil seme a me destini
Come le stelle in cielo e in mar le arene,
Fammi ancor segno agli occhi tuoi divini!
Vedi Esaù, che nel furor sen viene
Della natal contrada in sui confini:
Tu poni nel mio cor l' umile affetto,
E tu spira d'amor sensi al suo petto. —

Disse: e mandava il fior delle sue tante
Greggie al fratello, perchè a lui perdoni;
Dugento capre e pecore altrettante,
Venti arïeti, e a par venti montoni;
Trenta cammelle in un con la lattante
Lor prole; e dietro a questi eletti doni
Mandava ancor giovenche e tauri molti,
E somieri e puledri insiem raccolti.

E quelle torme a' servi suoi commise,
Dicendo: A me dinanzi or v' inviate;
D' alcun tratto fra lor così divise,
L' una appo l' altra ad Esaù guidate. —
E al primo che movea: Quando tu avvise
Venir da lunge le sue turbe armate,
A rincontrarlo vanne; e dov' ei chieggia
Di chi sei, dove vai con questa greggia:
Del tuo servo Giacobbe io sono, e vegno
In suo nome, rispondi, a te d'appresso:
Egli a te manda d' onoranza in segno
Questi doni, che offrirti è a me concesso;
E, se di grazia al tuo cospetto è degno,
Sull' orme nostre già ne viene ei stesso. —
Agli altri servi, che partian dappoi,
Così del paro indisse i cenni suoi.
Mandati i doni, egli sostava in quelle
Piagge per tutto il dì, nel campo ov' era.
Venne la notte, e al lume delle stelle
Uscito di nascoso alla riviera,
Seco menò le mogli con le ancelle,
Gli undici figli e la restante schiera.
Poi guadò il fiume ov' era cheta l' onda,
E trasse tutti i suoi sull' altra sponda.
Solo restò Giacobbe. Ed ecco innante
Un uom gli venne in mezzo del cammino:
E, senza dargli posa un solo istante,
Fece a lotta con lui sino al mattino.
Ma l' uom, veggendo ch' ei reggea costante
Alla sua possa, lo serrò vicino,
Gli toccò il nerbo della coscia; ed ecco
Sfibrossi a un tratto il nerbo e si fe' secco.

E l'uomo disse: — Lasciami, su via,
Poichè l'aurora in cielo ascende omai. —
E replicò Giacobbe a lui : — Non sia,
Se benedetto, anzi partir, non m'hai. —
Il tuo nome qual è? l'uomo seguia.
Ed ei : — Giacobbe — Or ben, tu non sarai
Giacobbe, ma Israël nomato in terra,
Poichè gli uomini e Dio vincesti in guerra. —
Tu pur mi scopri il nome tuo: gli disse
Giacobbe. — A che il domandi? rispondea:
Indi, siccome ei volle, il benedisse;
E Giacobbe prostrato si tacea.
Di Pèniel a quel loco il nome indisse,
Sclamando: — Faccia a faccia io qui vedea
Il Signore, e pur salva è la mia vita! —
Di poi si mosse per la via romita.
Sorgeva il sole, e zoppicando ei giva
Per la tocca giuntura: ond'è che poi
Di cibar quella fibra ognor fu schiva
La prole d'Israello insino a noi.
E frattanto Esaù ratto veniva
Verso il fratello co' guerrieri suoi.
Leva gli occhi Giacobbe a quella parte,
E i fanciulli in tre schiere indi comparte.
Le ancelle con la prole ei pone innante,
E presso a lui, cinta da' figli, è Lia;
E, con Giuseppe al suo fianco tremante,
Rachele bella l'ultima seguia.
Giacobbe le precede, e con sembiante
Mesto il fratello a rincontrar s'avvia:
S'inchina sette volte infino a terra;
Ma Esaù lo solleva, e al cor lo serra.

Lo serra al cor con lungo abbracciamento,
E lo ribacia: e piansero amendue.
Svania tutto il passato in quel momento;
E fise a riguardarli eran le due
Spose sorelle, in tacito contento,
Iddio laudando e le grandezze sue.
E l'occhio d'Esaù su lor discese: —
E chi son elle? al fratel suo richiese.

— Son le donne e i fanciulli che concesso
Ha il Signore al tuo servo: egli rispose.
Vennero allora, e quando fur d'appresso,
S'inginocchiaro i figli e le due spose.
Tutte, alla vista del fraterno amplesso,
Si chinavan le turbe ossequïose:
— E che far vuoi, quindi Esaù seguia,
Di quelle genti che scontrai per via? —

Giacobbe allora: — Incontro a te veniéno,
Per trovar grazia presso al Signor mio.
— Conserva il tuo, disse Esaù; chè pieno
È il mio volere e nulla più chied'io. —
Ma il fratello: — L'offerta accogli almeno,
Non mostrarti al mio prego sì restio:
Chè la tua fronte amica io rivedea,
E del Signor la faccia a me parea.

Dunque a te vegna il mio presente accetto,
Chè largo donator mi fu il Signore:
Egli la mia ricchezza ha benedetto,
E m'ho di tutto. — D'Esaù nel core
Parlò quell'umil voce; e il dono eletto
Così egli tenne del fraterno amore.
E poi disse: — Partiam, n'andiamo omai;
Me tuo compagno nel cammino avrai. —

E a lui Giacobbe: — Il mio signor ben vede
Che i figli miei mal reggono alla via;
Le giovenche ho pregnanti, e a lento piede
Cammina dietro a me la greggia mia.
Se ad essa di posar non si concede,
Tutta morta in un dì forse saria:
Il fratel mio deh mi preceda; e i lassi
Armenti io condurrò dietro a' suoi passi.
Così co' miei figliuoli andrò pian piano,
Finchè in Seïr m' accoglia il signor mio.
— Almen resti una parte al mio germano
Del popolo guerrier che meco uscìo.
— Perchè mai? ripigliò: Pietoso, umano
Mi desti il tuo favor; pago son io! —
Ed allora Esaù, lo stesso giorno
Fece a Seïr per la sua via ritorno.
E Giacobbe partì colle sue genti;
Poi di Sucóte alla contrada scese.
Qui tenne breve stanza, ed agli armenti
Erse capanne e tende ampie distese.
I suoi pastori qui sedean contenti,
Ne' riposati alberghi, al bel paese.
E da quel tempo la contrada bella,
Con nome amico, Padiglion s' appella.
In securtà seguendo il suo cammino
Il pellegrin Giacobbe a Sálem venne,
Che di Canaan siede entro il confino;
E là sostò di nuovo e si trattenne.
Pose le tende alla città vicino,
E poi d' Emòr co' figli si convenne;
Diè cento agnelle, ed acquistò gran parte
Del campo ov' eran le sue gregge sparte.

E, sorto all' ora del mattin lucente,
Fece un altare in mezzo alla campagna.
A Dio s' innalza la sua prece ardente,
E l' inno pastoral che l' accompagna:
Il sorriso del sol dall' oriente
Tutto riveste il piano, e la montagna;
Ed ei pe' figli invoca e pel fratello
Il Dio forte e possente d' Israello.

VI.

MOSÈ.

FRAMMENTO.

. . . .

Iddio disse a Mosè: Perchè pur gridi?
Va, comanda in mio nome ad Israello
Che segua il suo cammino, e in me confidi:
E tu solleva l' umil bastoncello,
Stendi sul mar la mano, e lo dividi,
E passin per lo asciutto in mezzo a quello:
Io degli Egizii farò duro il core,
Traendo ad inseguirvi il lor signore.
E gloria avrommi in Faraone, e in tutto
L' esercito, ne' carri e ne' destrieri:
Saprà l' Egizio, nell' ora del lutto,
Allor che co' suoi cocchi e cavalieri
Faraon per mia gloria andrà distrutto,
Saprà che Jèvoha io sono! — E pei sentieri
Del ciel l' angiol di Dio che li precesse
Il vol ritenne, e dietro a lor si messe.

E con lui la colonna nubilosa,
Che prima li guidava, al tergo viene:
Infra gli Egizii ed Israello posa
Nel mezzo de' due campi, e là si tiene.
E quinci l'alta nube è tenebrosa,
Quindi, alla notte, splendida diviene;
Così che agli uni non è mai concesso
Di tener, per lo bujo, agli altri appresso.
E Dio, poichè Mosè la mano ha stesa,
Sollevò il mare: poi soffiò per tutta
Notte, qual fiamma, una bufera accesa;
E in breve tempo fu la via rasciutta.
E l'acqua si spartì; fra la sospesa
Onda la prole d'Israel tradutta
Per lo mezzo del mar passa al sicuro;
Chè l'acqua, a destra, a manca, è quasi un muro.
La perseguon gli Egizii, e furibondo
Faraon dietro a lei tutte trascina
Le sue falangi per lo mar profondo:
E già veniva l'ora mattutina.
Dalla nube di fuoco entro a quel fondo
Il Signore guardò; già la divina
Ira l'immenso esercito percote,
E fa de' cocchi rovesciar le rote.
Così, portato negli abissi, grida
L'Egizio allora: Fuggiamo Israele!
Per lui pugna il Signor, per lui ci sfida! —
Ma Dio parla di nuovo al suo fedele:
— Stendi sul mar la mano, e in me confida;
L'acque ritorneran sovra il crudele
Egizio, sovra i carri e i cavalieri;
Nè un sol sarà che d'uscir salvo speri.

E Mosè verso il mar la mano stese;
Ed ecco, all'apparir del novo giorno,
Nel letto antico tutto il mar discese;
E invan gli Egizii cercano il ritorno.
In mezzo al flutto che sua via riprese
Il Signor li travolse; e d'ogni intorno
Cocchi, cavalli e fanti il mar coverse;
Nè fino al lido il varco un uom s'aperse.
I figli d'Israele entro l'asciutto
Cammin passaro intanto; e quasi muro
A destra e a manca fu per essi il flutto.
Tale il Signor li liberò dal duro
Servaggio egizio e dall'antico lutto:
Tal, poi che giunti all'altra sponda furo,
Videro i morti sul lido giacenti,
E conobber di Dio gli alti portenti.
Il popol tutto allor, che del Signore
L'eterna man contro il nemico vede,
Lui benedice con sincero core
E gli si volge con temenza e fede:
Come gregge che va dietro al pastore,
Nel suo servo Mosè devoto ei crede:
Mosè allora al Signor questo fedele
Cantico alzò, coi figli d'Israele:
— Al Signore cantiam che la sua gloria
Magnificò! cavallo e cavaliero
Ei traboccò nel mar, Dio di vittoria,
Mia fortezza, mia laude, e mio pensiero!
A tutti esalterò la sua memoria;
È il Dio de' padri miei! quasi guerriero,
Egli fu mia salute e scampo mio,
Ha nome Onnipotente! Egli è 'l mio Dio! —

— Di Faraone il carro Egli ha riverso
E le sue schiere tutte in un baleno:
Gli eletti duci ha in mezzo al mar sommerso,
E fur sepolti degli abissi in seno.
Per la tua man l' Egizio andò disperso,
E il forte tuo voler così fu pieno;
Essi, qual pietra, nel profondo stanno:
La tua destra, o Signor, ruppe il tiranno! —
— Mandasti l' ira tua contra il nemico,
Che lo consunse, com' arida paglia:
Ecco, al soffiar del tuo furore antico,
Sorge l' onda corrente e i monti agguaglia;
Si avvallano gli abissi in varco amico,
Mentre s' ode con voce di battaglia
Gridar l' Egizio: Già l' inseguo e serro,
Sulle lor teste già svagino il ferro!
— Le spoglie spartirò: l' animo mio
Si sazierà di loro, e fian distrutti. —
Quand' ecco al soffio del tuo spirto, o Dio,
Con alto suon precipitaro i flutti.
Il mare li coperse; e un turbinio
D' acque, qual piombo, li sommerse tutti.
Chi mai, chi mai tra i forti, o mio Signore,
Ti pareggia in grandezza ed in valore? —
— Tu Santo, e facitor d' alti prodigi,
Glorïoso e tremendo in pace e in guerra!
Tu parli, e gli elementi a te son ligi:
Stendi la man, li divorò la terra.
Il tuo popolo segue i tuoi vestigi,
Tu l' hai redento, ed egli a te s' atterra.
In tua fortezza lo trasporti intanto
Verso il promesso tabernacol santo.

— Si commossero i popoli, ed irati
Guataro; il Filisteo cupo si dolse;
D'Èdom i prenci si levâr turbati,
Di Moabbo i gagliardi il terror colse;
E mesti si ristanno ed agghiacciati
I Cananei che lo sgomento involse:
Cada, o Signor, per lo tuo braccio forte,
Cada sovr' essi paura di morte. —

— E stupefatti, immoti al par di sasso,
O Signor, resteranno infino a tanto
Che s' apra al popol tuo libero passo,
Al popol tuo, Signor, cui tergi il pianto!
Poichè tuo lo facesti; e già dal basso
Confin l' adduci al monte eterno e santo,
Del tuo retaggio al monte, ove locasti
La casa che Tu stesso edificasti. —

— E ne' secoli eterni, ed oltre ancora,
Dio regnerà: per Lui l' egizio duce
Co' suoi cocchi e cavalli il mar divora;
E l' onde a seppellirli Ei riconduce!
Ma il suo popol fedele che l' implora,
In mezzo a' gorghi per lo asciutto adduce! —
Così Israello del servaggio Ei tolse,
Cavallo e cavaliero in mar travolse! —

———

VII.

LA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO.

—

Il paesello era deserto: e lenti,
Vagando per l'alpina aria tranquilla,
Saliano al cielo, più e più morenti,
Gli ultimi tocchi d'una sacra squilla.
Era festivo il dì. — Tutte le genti
Del pian, del colle e della sparsa villa
Stavano accolte, rispettose e pronte,
Nel piccol tempio che sedea sul monte.
Ed io, seguendo di quel suon la via,
Venni alla porta dell'umil chiesuola.
Prostrata in sul terren la turba pia,
Come se fosse una famiglia sola,
Stava in alto silenzio; e intenta udia
La veneranda e semplice parola
Del suo vecchio pastore. Ed ei, con mesta
Pace levando la canuta testa,
Come padre pe' figli, Iddio pregava,
Pria che a loro frangesse il pan del cielo:
Poi le miti pupille a' suoi chinava,
Ardenti ancor di sovrumano zelo.
Una storia divina indi narrava,
Che un dì Cristo narrò nel suo Vangelo:
E fatto il santo segno della croce,
Sorgea dicendo con quïeta voce:

— Un uomo fu che due figliuoli avea:
Così parlava in quel tempo il Signore:
La sua speranza in loro ei riponea;
Eran de' giorni suoi luce ed amore.
Ma il più giovine d' anni, un dì, movea
Con ardito consiglio al genitore;
E: Dammi, gli dicea, del nostro bene
Dammi, o padre, la parte che mi viene.

— E il buon padre a' suoi figli allor partiva
Quel che in terra il Signore aveagli dato.
Ma, appena il terzo Sol nel mondo usciva,
Che, tutto il suo retaggio insiem recato,
Il giovin figlio una lontana riva,
Libero pellegrino, avea cercato:
Dove menò sua vita in folle ebbrezza,
E nel piacer versò la sua ricchezza.

— Ma, poi che vide consunta ogni cosa,
E si trovò della fortuna al fondo,
Sopravvenne una fame dolorosa
In quella terra. Ed ei, che sotto il pondo
D' una miseria cieca e neghittosa
Disperato gemea nel cor profondo,
Errò di porta in porta, infin che venne
A un cittadino, che a servigio il tenne.

— E ad una villa sua ne lo mandava,
Perchè guidasse i porci alla pianura.
Là, con avido sguardo egli guatava,
Le ghiande che del gregge eran pastura:
Il suo ventre quel cibo invidïava:
Ma per lui era morta la natura.
In quell' estremo, al cielo i lumi affisse,
E, con pentito cor, piangendo disse:

— Oh quanti mercenarj han largo pane
Là nella casa del buon padre mio,
Ed io qui giaccio, abbandonato, inane,
Ed io qui muoio di fame, o mio Dio!
Sorgiamo! e pria che vegna la domane,
Andiam dove mi chiama il buon desio.
Farò ritorno al padre, e a lui prostrato:
O padre, gli dirò, padre! ho peccato.

— Al cielo in faccia, in faccia a te peccai,
Nè son più degno, il so, d'esserti figlio;
Deh fammi un de' tuoi servi! oh non vorrai
Che la fame m'uccida in questo esiglio! —
Sorse, sperando il fin de' lunghi guai,
E rasciugò le lagrime dal ciglio:
Tal, d'ogni affetto reo vinta la guerra,
Venne al confin della paterna terra.

— E tornò al padre suo, che di lontano
Lo vide, e lo conobbe in sull'istante:
E di misericordia il santo, arcano
Affetto gli commosse il core amante.
Egli accorse, stendendo a lui la mano,
E al collo gli cadè tutto tremante;
Al cor lo strinse con le fide braccia,
E lo baciò per gli occhi e per la faccia.

— Con largo pianto sulle guance sciolto,
Padre! peccai, proruppe il figlio allora:
Mirar non oso il tuo paterno volto,
Non merto, no! d'esserti figlio ancora! —
Ma quel buon veglio, a'servi suoi rivolto:
Itene voi, dicea, senza dimora;
Itene in casa; e qui mi sia recata
Novella veste, d'aurei fregi ornata.

— Su! date al figliuol mio nuovo mantello,
E d'eletti il vestite abiti rari;
In dito gli ponete un vago anello,
E cingetegli al piè molli calzari.
Tosto si tragga fuor pingue vitello,
Lo si sgozzi, e si ponga in sugli alari:
Mangiamo insieme, e stiamo tutti in festa;
Non è letizia grande al par di questa!
— Però che il figlio mio, che lagrimai
Siccome morto, a vita or fe' ritorno!
Era perduto, ed or lo ritrovai! —
E cominciaro a far gran festa intorno.
Del sole intanto cogli ultimi rai,
Se ne venia da' campi a quel soggiorno
Il maggior figlio; e camminando udia
L'inusato tumulto e l'armonia.
— E chiamava un de' servi, e tanta festa
Perchè mai si menasse a lui chiedea.
— Il tuo fratello è ritornato; è questa
L'allegrezza che senti! ei rispondea:
Per lui tuo padre un gran banchetto appresta,
De' vitelli il più pingue egli uccidea. —
Punse il garzone allor fiero dispetto,
E il piè rivolse dal paterno tetto.
— Ma il vecchio padre, a lui d'incontro uscito,
Perchè venisse gli facea preghiera.
Ed ei: Tant'anni son ch'io t'ho servito,
E più che legge ogni tuo cenno m'era;
Nè un capretto a me désti, onde a convito
Gli amici miei chiamassi in lieta schiera:
Invece per costui, che ne' bordelli
Ogni suo ben mangiò, sgozzi i vitelli.

— E il vecchio: O figlio! tu se' meco ognora,
Proruppe, è tua ragione ogni mio bene!
Ma di nuova allegrezza è questa l'ora,
Il mio figlio perduto a me riviene:
Tutto sia festa nella mia dimora!
Rivien pentito, ed esultar conviene:
Era morto, e alla vita egli è rinato,
Perduto egli era, ed ecco è ritrovato! —

Così di Dio la semplice parola
Il buon pastore a' figli suoi recava;
Unica, santa, intemerata scola
Che a quell' anime schiette amor parlava.
Poi benedisse all' umil famigliuola,
E la voce già stanca gli tremava:
Ma la virtù che viene dal Signore
Battea per lui segreta in ogni core.

Ed io pur, che mi stava inginocchiato
Della chiesetta nel più scuro canto,
Commosso mi sentiva e confortato
Per la pietà di quella voce al pianto.
Al Padre ch' è nel cielo anch' io tornato,
Vedea sorger sereno un dì più santo;
Quel dì felice che a' suoi figli dona
Colui che a tutti volentier perdona.

LIBRO QUINTO.

CANZONI POPOLARI.

—

ARMONIE DOMESTICHE.

CANZONI POPOLARI.

I.

PREGHIERA DEL MATTINO.

I cieli immensi narrano
La gloria del Signore:
La terra si risveglia,
Esulta nell' amore.

Rintegra, o Dio, rïanima
I figli tuoi volenti:
S' innalzi a te la semplice
Canzon degl' innocenti.

T' adorin tutti i popoli,
Come famiglia unita,
Della tua casa imagine
Nel giorno della vita.

Oh ! benedette agli uomini
Sian l' opre del Signore ;
E in tutti i cor rinnovino
Fede, speranza, amore.

II.

PREGHIERA DELLA SERA.

Cade la sera. L' umile
Famiglia si riposa ;
Si copre di silenzio
Ogni mortale cosa.

Ma l' alma ancor sollevasi
Al Dio che l' ha creata ;
Gli reca le primizie
Dell' utile giornata.

È santo l' olocausto
Della fatica ; ei dona
Gaudio e ristoro all' anima
Che soffre e che perdona.

Discendi, o Padre, e visita
La terra che si tace :
Manda, o Signor degli umili,
A tutti la tua pace !

III.

VOTO PER LA PATRIA.

—

La mia patria m' ha dato il Signore,
Mio pensiero, mia fede ed amore.
Per me terra più sacra non v' è:
Il mio senno, il mio braccio è per te.

Bella e grande il mio core te vuole,
Madre altera d' indòmita prole.
I miei padri sepolti qui stan:
Mai non segga sovr' essi l' estran.

Forte in pace sii tu, forte in guerra:
Dio ti vegli, o materna mia terra.
Benedetto chi 'l nome ti diè:
Benedetto chi muore per te!

IV.

NELLA SVENTURA.

—

Dio, che l' uom disperdi e susciti,
Dio, che affanni e che conforti,
Che il dolor fai necessario,
Il dolor maestro ai forti;
A' tuoi figli oh! scendi ed abita
Col tuo spiro in mezzo a lor;
Di chi piange sai le lagrime,
Sai le angosce di chi muor.

Nella patria, o nell' esilio,
Noi siam tutti pellegrini;
E cogliamo fiori o triboli
Sulla via che tu destini.
Ma, nel dì della sventura,
Tu n' arridi l' avvenir:
E il tuo sdegno si matura
Degli oppressi nel sospir.

V.

LO SVIZZERO FRA GLI STRANIERI.

In mezzo al folto popolo
Della città straniera,
Quella che armato ei séguita
Non è la sua bandiera:
Venduto ha il braccio, e lagrima
Nel libero suo cor:

— O natal terra! o patrie
Alpi di neve eterna;
Selva, ove spiran l' aure
Della magion paterna,
Io torno a voi, coll' impeto
Di prepotente amor!

— Oh ch' io rivegga i fertili
Pendii del mio vallone!
E i monti che ripetono
La rustical canzone....
Sol per la patria, il libero
Soldato o vince, o muor.

VI.

LA CHIESA.

Benedetta la casa di Dio,
Che, sull' alto del colle natio,
Sorge all' ombra d' un' arbore annosa!
Santo asil, dove l' animo mio,
Come in sen della madre pietosa,
Prega e piange, confida e riposa.

Lo spossato mio spirto qui riede,
Ove un nome m' han dato, una fede;
Ove un giorno innocente pregai. —
Un figliuolo la pace a te chiede:
Tu speranza e mercè gli darai;
Di sua vita tu il porto sarai.

VII.

LA CAMPANA.

Amo il suon festivo, aëreo,
Della squilla a Dio sacrata,
Alla terra affaticata
Di riposo annunziator.

Perchè muto, come un gemito,
Per lo cielo il suon s' aggira?...
Odi! è un' anima che spira,
È un fratello che si muor.

Qual rintocco lento e supplice,
Mentre l' aria si fa nera!
È de' mesti la preghiera,
La querela del cultor.

Ma quand' essa desta il popolo
Al periglio ed al cimento,
Degli estrani è lo sgomento,
È la voce del Signor.

VIII.

NANNA.

CANTO DELLA MADRE.

—

Nanna, nanna, o fanciullina,
La tua mamma è a te vicina;
Sulla cuna ha steso un vel:
Sogna gli angioli ed il ciel.
Sulla terra dolorosa
Passa l'esule, e non posa:
Ov'ei segga, al sole e al gel,
La sventura è sua fedel.

Ma, quand'io così ti miro,
Quando ascolto il tuo respiro,
L'alma mia, con lieta fè,
Guarda al dì che ancor non è.
Sento allor che alla mia vita
L'allegrezza fu largita;
Che il Signore a me ti diè,
Che tu sei parte di me!

Tu non sai, quando ti chiamo,
Com'io t'amo, com'io t'amo:
Sei la vita del mio cor,
La mia gioja, il mio dolor!
Il tuo dì comincia incerto;
Tu se'il fiore del deserto!
Ma su te, povero fior,
Veglia l'angiol del Signor.

Perchè mai, con mesto viso,
Guarda il padre il tuo sorriso?
Nella cuna ei ti baciò,
E una lagrima versò. —
Per quest'anima, o Signore,
Tempra il muto suo dolore;
Dona pace a chi m'amò:
Egli pianse, ma sperò.

Ma su te, diletta mia,
Vegli sempre quella Pia,
A cui gli esuli sacrâr
Ogni core ed ogni altar.
Io da Quella t'ho nomato:
Ma a tua madre non è dato,
Della vita in mezzo al mar,
Che tremare, e che pregar!

Nanna, nanna, o bambinella!
Sogna il raggio d'una stella.
Nanna, nanna! io veglierò:
E al futuro penserò.
Oh! ne' giorni che verranno
D'altra prova e d'altro affanno,
Me il tuo core amar non può,
Com'io t'amo e t'amerò.

IX.

IL CONTADINO.

—

Su, figliuoli! comincia la vita.
Del mattino la stella è partita,
E s' imbianca l' immenso seren.
Su! ci batte la libera fronte
La sottil brezzolina del monte,
Nunziatrice del giorno che vien.

Su, figliuoli! quest' angol di terra,
Che per noi scarso pane rinserra,
Ci fecondi pietoso il Signor.
A noi manda il Signor le rugiade:
Ma che val se ne' campi non cade
Delle nostre fatiche il sudor?

Noi solchiamo la terra restia,
Mentre lieto s' addorme ed obblia
Della vasta contrada il padron.
Questi campi ei nemmen li ha veduti:
Gli avi nostri li han sempre mietuti;
E i suoi vecchi qui morti non son.

È per lui, che son colmi i granai:
È per lui che, ad ogni anno, mirai
Un de' vostri fratelli partir!
Lieto è il tempo; il ricolto è vicino:
Ma il mio figlio.... ahi! lo mena il destino,
Non per noi, fra gli estrani, a morir.

X.

LA RICAMATRICE.

—

Sola io sono ed orfanella,
Tocco appena i diciott' anni:
Sento dirmi che son bella,
E mi parlano d' amor:
Ma non san che per gli affanni
Batte il povero mio cor.

O stanzetta, ove nascosa
Se ne va la vita mia!
Il garofano e la rosa
Fanno allegro il mio balcon:
Ma il pensier mai non obblia;
E dolente è la canzon.

D' un ospizio sulla porta
La mia mamma s' è corcata:
È già un anno ch' ella è morta,
Ch' ella prega il ciel per me;
Perch' io serbi intemerata
La mia vita, la mia fè.

Al telaio ed alla spola
Tutto il dì consumo l' ore:
Me non tenta la parola
Del garzone in sul cammin:
Senza gioia, senz' amore
Passa ignoto il mio destin.

Lieta sposa adorneranno
Questi veli che ho trapunto:
Misurato dall' affanno
Il mio giorno passerà;
Fin che il termine sia giunto
Che a mia madre m' unirà.

XI.

IL MERCIAJUOLO.

Cantando per la via
Io vo di terra in terra:
Che belle cose serra
La botteguccia mia!
Venite, o donne, o spose,
O fanciulle amorose,
Il merciajuolo è qui!
Come un amico arriva:
Fate che allegro ei viva
Il povero suo dì.

Vedete, io vi presento
Un fior d' ogni colore;
Del signorile umore
Cento capricci e cento:
Fibbie, anelletti e spegli,

Spilloni a' bei capegli,
E veli al giovin sen.
Ho libriccin' devoti;
Di coroncine e voti
Il mio corbello è pien.

Ho trine e ghirigori,
Ho guanti peregrini;
E scámpoli sì fini
Che ruban gli occhi e i cori.
Venite, o donne care:
Le cose belle e rare
Non tornan tutti i dì.
Son poverello, è vero:
Ma franco, ma sincero,
E sempre fui così.

Son poverello anch' io;
Ed ho lontan, lontano,
Lassù fra il monte e il piano,
Il paesello mio:
E nella vòta casa
La donna m' è rimasa
Coll' ultimo bambin.
Oh! quando verrà il giorno
Che faccia a lor ritorno
L' onesto pellegrin?

XII.

LA SCOLTA.

—

Lunga è la notte; ma il cielo è bello:
È il cielo santo della mia terra.
Lontan, lontano, nel nudo ostello,
La madre mia prega per me!
Se Dio dispone ch' io cada in guerra,
Almen la patria morta non è.
All' erta!

Tra l' ombra fosca, per la pianura
Passan frequenti nemiche ronde:
Ma, per la patria, sull' alte mura
Veglia l' antico de' figli amor.
E d' ora in ora ciascun risponde,
Con ferma voce, con fermo cor:
All' erta!

Tace l' immensa città de' forti,
Di mille stelle risplende il cielo:
D' intorno ai valli, sul capo a' morti,
Il corbo roco rombando va:
E della notte traverso al velo,
Brillano i fuochi di qua, di là:
All' erta!

All' antiguardo, soldato oscuro,
Ma sotto l' ombra della bandiera,
Vincente o morto, restarmi giuro!
E se con essa dovrò cader,
Mi segua, o madre, la tua preghiera;
Amami, o bella, nel tuo pensier:
All' erta!

La terra è questa dove siam nati,
De' padri nostri qui dormon l' ossa:
Qui, coi fratelli che Dio n' ha dati,
Vinti dovremmo sempre servir?
Venuta è l' ora della riscossa:
È pei fratelli santo il morir.
All' erta!

XIII.

LA SPIA.

Vibra l' occhio obbliquo e muto,
Mente il labbro, mente il riso:
Se un onesto l' ha veduto,
Nel cor trema, imbianca in viso.
Da' fratelli ei va rejetto:
Maledetto, maledetto!

È silenzio ovunque ei guata,
È terror dov' ei s' assida:
La parola avvelenata
È pugnal dell' omicida,
È respiro d' un infetto:
Maledetto, maledetto!

Lui, con nome esoso, infame
Ognun segna per la via:
Ei di colpe e d' oro ha fame;
De' tiranni egli è la spia.
Vendè l' anima e l' affetto:
Maledetto, maledetto!

XIV.

LE FILATRICI.

È caduto un altro sole,
È finito un altro giorno!
Già le allegre brianzuole
Al paese fan ritorno,
Fan ritorno al focolar.

Sono belle e poverette,
Senz' amor, senza pensieri;
Care facce ritondette,
Brune fronti e cor sinceri,
Franco il gesto ed il parlar.

Van contente per la via,
Mentre passa in ciel la luna;
Strette al braccio, in compagnia,
Nella povera fortuna,
Nella gioja del cantar.

Torneran col dì novello
Al travaglio ed allo stento;
E sull' arso lor fornello,
Al ripeter mesto e lento
D' una semplice canzon,

Penseranno il dì passato,
I tripudi della danza,
Or sull' aja, or sul sagrato;
E il sorriso e la speranza
Di quegli anni che non son. —

Del contorno il fior voi siete,
Ma vi luce amor negli occhi:
Brianzuole, amor temete,
Perchè pianger non vi tocchi,
Quando passa la stagion!

XV.

IL TAGLIALEGNE.

Vento non è sul mare,
Non urlo di tempesta,
Voce di tuon non è:
È l'arbor secolare,
Signor della foresta,
Che mi rovina al piè.

Solo, ed al cielo in faccia,
Povero, nudo ed arso,
Lenti consumo i dì:
E ognor sulla mia traccia,
Piangenti il pane scarso,
I figli miei son qui.

Ma quando l'aria bevo
Che vien dall'orïente,
E canto al primo sol;
Quando brandisco e levo
La scure mia lucente,
E d'un piè scoto il suol;

E la foresta bruna
Morta mi cade innante,
Come falciato fien:
Non cerco altra fortuna;
Libero il cor, festante
Mi si dilata in sen.

Se cala poi la sera,
E scendo a' luoghi aperti,
Nel mio tetto fedel;
Ascolto la preghiera
De' figli miei deserti;
E muto guardo il ciel.

XVI.

IL CAMPOSANTO.

Santo, o fratelli, è il popolo
Che dorme nel Signore:
Santo è de' padri all' anime
De' figli il mesto amore:
Essi trovâr la patria;
Noi siam raminghi ancor.

Nel campo solitario
Che la lor polve serba,
Moviam preganti ed umili
Fra le pie croci e l' erba:
Contiamo i morti; e requie
Preghiamo eterna a lor.

Qui l' ire umane han termine,
Sol viva è la speranza;
Cade il fasto e la gloria
De' morti nella stanza:
Eguali tutti, aspettano
Il giorno del Signor.

ARMONIE DOMESTICHE.

I.

LA FANCIULLA.

Sicut lilium inter spinas.
Come il giglio fra le spine.
NEL CANTICO DI SALOMONE.

Specchio del cielo è la tua fronte blanda,
E 'l tuo sorriso quel d' un angiol pare;
Cingi di bianche rose una ghirlanda,
Bevi il sospiro dell' aure più care!
Fanciulla, a te il mio core un voto manda,
Come a una santa imago in ermo altare;
Così tu accogli la mesta preghiera,
Dimmi il segreto dell' età che spera.
Ti pose Iddio, ricordo della prima
Nostra innocenza, in questa età caduca;
Qual fior, che nato nel celeste clima,
I nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi del rimorso in cor sente la lima,
Chi non ha stella che d' amor riluca,
Te, di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice. —

Quando l' eterna mano al tempo apriva
L' ampia fecondità della natura,
Perchè, al primo tuo dì, non ti nudriva
Tra i fior dell' Eden, nell' orezza pura?
Chè, forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E secura dal male a cui non nacque,
Saria l' opra in che Dio tanto si piacque.
Ma poi che della vita ebra fidanza
La virtude innocente ebbe conquisa,
Sol' essa, in questa di sciagure stanza,
Le memorie dolenti imparadisa:
Di perdon crëatura e di speranza,
Lassù, dond' è venuta, ognor s' affisa;
Nè sa qual pianto grondi in sulla terra,
Nè dell' ira mortal crede a la guerra.
Ma quando il ciel sorride in sua tranquilla
Bellezza, e tace il vento e posan l' onde,
Disïando essa leva la pupilla,
Cerca l' astro natìo che si nasconde:
Sugli occhi suoi una lagrima brilla;
E al sospir del suo core allor risponde;
Una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! —
Oh! la vid' io, dalla materna faccia
Non movere i pensosi occhi sereni;
Raccolte in dolce atto d' amor le braccia,
Ridire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi, con aërea traccia,
Della collina sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.

Ve', sul fior più recente ella s' inchina,
Lo ricoglie, lo bacia, e in sen lo pone:
Odi ! all' aura gentil della mattina
Essa confida la sua pia canzone.
Seguila al colle, a mezzo della china,
Dove all' ombra si cela una magione:
È l' obblïato asil d'una mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.

Benedetta dal pianto ella n' uscio,
E dall' amor; ma fia che vi ritorni,
Anzi che il sole dica al monte addio.
Oh avventurosi immacolati giorni !
Così v' edûchi ognor quest' angiol pio,
Finch' esso in cielo, alla sua patria, torni.
Ma s' ei l' ale vèr Te sì presto spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi? —

Io t' amo, o mia fanciulla, allor che accanto
A la minor sorella assisa stai;
Ti posa aperto in grembo il Libro santo,
E del popol di Dio leggendo vai:
Sembran le pure vostre fronti intanto
Incoronate di celesti rai.
Tu parli; ed essa leva gli occhi intenti,
E beve l' alma tua ne' cari accenti.

Io t' amo, allor che sola nell' adorno
Giardin folleggi, semplice e festosa;
E danzi al cespo d' ogni fiore intorno,
O parli al gelsomino ed alla rosa;
Per te sereno è il ciel, tranquillo il giorno,
E l' aria imbalsamata ed amorosa;
Per te cantando arresta il vol leggero
Sopra i rami più bassi il capinero.

Io t' amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all' altar la fronte consolata,
Componi il vel su la lucente chioma!
E chieggo anch' io pietà di mia giornata,
E pace all' alma che il cordoglio ha doma:
E anch' io prego con te, perchè l' oscura
Mia prece, con la tua, salga più pura.

Deh, se il Signor ti vegli, in questa pia
Candida gioia, con assiduo sguardo;
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d' avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Chè il mal qui presto alligna, e 'l ben sì tardo!
Serba il tuo core, e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel crëatura, io t' amo, io t' amo!

II.

L' ORFANA.

In nidulo meo moriar.
Morirò nel mio nido.
GIOBBE.

O povera innocente, onde sì presto
La nube del dolor ti sopravvenne?
Come giglio il tuo viso è bianco e mesto,
E dianzi vi fioría rosa decenne:
Pari a un angiol che sculto in sul modesto
Avel, vi posa le cerulee penne,
Perchè, al letto materno assisa accanto,
Con le treccie rasciughi il largo pianto?

O povera innocente! Ella moria,
La tua madre amorosa, e tu sei sola!
Sul confin della vita che fuggia,
Pianse soltanto per la sua figliuola:
E morendo le braccia ancor t' apria,
E fu il tuo nome l'ultima parola;
Parola che diritta al ciel salìo,
Che te fidava nella man di Dio.

E tu gemi, e t'assidi in su la sponda
Di quel vedovo letto, ov' ella è morta:
La chiami a nome, perchè ti risponda;
E l' aspettar sperando ti conforta.
Ma l'alta notte la magion circonda,
Nè un umano sospir l'aura ti porta:
Pur levi il capo, e ad origliar ti poni,
Se il noto passo della madre suoni.

Solo, ahi! ti resta sul deserto letto
La croce che baciò l' ultima volta.
Come reliquia del suo santo affetto,
O figlia del dolor, tu l' hai raccolta:
Sul morente posò materno petto,
Ed or dal collo tuo non sia mai tolta;
O del tuo letticciolo a capo penda,
E a mane e a sera la tua prece intenda.

Sul cammin degli affanni abbandonata,
Altro e più amaro pianto a te rimane:
Chi fia, che nel suo tetto l' obblïata
Fanciulla alberghi, e con lei parta il pane?
Senza speranza nella tua giornata,
Senza un securo asilo alla domane,
Chi ti volge un sorriso, una parola,
Chi mai, povero amor, chi ti consola?

Forse, all' alba novella, una pietosa
Donna verrà a cercarti in queste soglie:
Vedova e madre, poveretta e annosa,
Nel suo vicino casolar t' accoglie:
Stringerti al sen vorrebbe, e pur non osa;
Non ha che il pianto, e teco il pianto scioglie:
Allor gusti una pace, una dolcezza,
Quando i biondi capegli t' accarezza.

In quel negletto albergo tu nascondi
Dell' angelica età gli anni fugaci;
E madre tu la nomi, e ti confondi
A' suoi fanciulli, e in dirti sua ti piaci.
Ma quand' essa ti bacia, ahi! non rispondi,
Chè non son quelli di tua madre i baci;
E allor che, incontro al tuo, batte il suo core,
Non è il materno palpito d' amore.

Poi verrà giorno, ed oh! non è lontano,
Quando, alla scola del dolor cresciuta,
Dopo breve stagion, vedrai la mano
Mancarti, unica speme un tempo avuta!
Ahi! la casa non tua cerchi col vano
Sguardo, e piangi; e nessun ti risaluta,
E nessun ferma il passo in su l' entrata
A riguardarti, o mesta abbandonata!

Le tue lagrime cela, e va tapina
Di tetto in tetto, con passo tremante:
La verginal tua fronte al suolo inchina,
E nascondi il rossor del tuo sembiante!
Non v' è chi dell' ingenua pellegrina
Interroghi pietoso il core amante?
Che il Signor t' accompagni, o poveretta,
E il pensier di tua madre, che t' aspetta!

Non piangere, non dir con mesto accento,
Che tu perdesti padre, e madre e tutto;
Soffoca il tuo sospiro, il tuo lamento,
Chè l'umana pietade ha il ciglio asciutto;
Essa pianger ti vieta, e in mezzo a cento
Altre infelici a languir t'ha condutto;
Ove tu aspetti invan d'amor parole,
E cerchi invano i fiori, l'aria e 'l sole.

L'austero cenno e la crudel rampogna
Tu dèi soffrir di chi a nudrirti scende,
E udir, tacendo nella tua vergogna,
Lo scherno vil che i casti orecchi offende.
E solo hai pace quando l'alma sogna,
E del desio sull'ale al cielo ascende;
Solo, nell'ora umìl della preghiera,
Il tuo core deserto esulta e spera.

Oh tu saprai ben presto a qual destino
Serbi chi nacque poveretta, il mondo:
Ti vedrai fatta segno in sul cammino
Del passeggiero al ghigno inverecondo!
Qual puro fior che, svelto in sul mattino,
Il turbin porta d'un abisso in fondo;
Così, dal vento del dolor rapita,
La tua florida etade è inaridita.

Per te l'amor non è su questa terra,
Nè il segreto sospir che l'alme india:
Come spirto del ciel che geme ed erra
Dell' esilio mortal lungo la via,
Tu passi ignota, in affannosa guerra,
Martire ascosa, rassegnata e pia:
Tu passi, e nessun guarda al tuo dolore;
Nessuno, fuor che il cielo, ov'è il Signore.

Già pôsi in nudo letto, egra, languente,
All' ultim' ora della vita breve;
Poni la croce con la man morente
Sovra il tuo sen più bianco della neve,
La croce, unico amor dell' innocente
Che l' umil vita in un bacio riceve:
E la bell' alma tua, da questo suolo,
Apre vêr l' alma di tua madre il volo!

III.

LA VERGINE MORENTE.

Et in velamento alarum tuarum exultabo.
Ed all' ombra delle tue ali io esulterò.
NE' SALMI.

— No, mia povera figlia, non morrai
Così, de' tuoi begli anni in sull' aurora!
Deh perchè sempre lagrimando vai
Al sol che cade, al ciel che si scolora?
Torna, oh torna a' tuoi dì sereni e gai;
Che sei felice e bella, oh dimmi ancora:
Guardami ancora col tuo dolce viso,
Col tuo celeste dell' amor sorriso! —
Alla querela della madre mesta
Rispondea la fanciulla, in fioco accento:
— Oh del breve mio dì poco mi resta;
È il Signor che lo vuole, ed io lo sento! —
E sollevava, in così dir, la testa,
In atto di pietà languido e lento:
La madre, che daccanto le sedea,
Frenar credeva il pianto, e pur piangea.

—Perchè, dicea, perchè il Signor, che ascolta
L'umil parola di chi piange e spera,
Me pria non chiama, che carca di molta
Etade, aspetto omai l'ultima sera?
Ah no, non passa un dì, senza che volta
Io non abbia al Signor questa preghiera:
E tormi ei non vorrà quest'angiol mio,
Questo mio solo amor, pianto e desio!
—Deh non piegar così, sull'affannoso
Seno, la testa lassa e gli occhi gravi:
Il tuo segreto non tenermi ascoso,
Se m'ami ancora, come un dì m'amavi!
Apri a tua madre ogni pensier doglioso,
E con lei piangi lagrime soavi:
Dimmi l'affanno che sopporti muta,
Onde, o cara, a tal fin tu se' venuta.—
—Sì!... Poichè la tremenda ora s'appressa,
La moribonda vergine ripiglia,
M'ascolta, o madre! e pria, dammi promessa
Di non negar perdono alla tua figlia!—
E la fronte gentil si fa dimessa,
E la rosa dispar che l'invermiglia;
Poi, la persona stanca sollevando
Sovra il lento origlier, segue plorando:
—Di quel dì ti ricordi, che al tuo seno
Qui nel paterno tetto, io ritornai?
Cara pace de' campi, e ciel sereno,
Oh non v'avessi abbandonato mai!
Era il pensier di lieti sogni pieno,
Ed io te sola amava, o madre, il sai!
Ma il mio cor, da quel dì, mutò di tempre;
Io conobbi il dolore, e piansi sempre.

— Sedeva, un giorno, sola alla finestra,
Nel silenzio fedel della mia stanza;
Quella zona io tessea bianco-cilestra,
Che omai più di fornir non ho speranza;
Poi, lassa, il capo appoggiando alla destra,
Mi pascea d' una cara rimembranza,
E gli occhi errar lasciava in sulla via,
Ove del giorno lo splendor moria.

— Vidi, non lunge, assisa una piangente
Madre, che in collo il suo bambin recava;
Vidi un garzon, che con pietosa mente
Di che comprarsi un pane a lei donàva.
Ei trascorse, e fissommi; il dì seguente,
All' ora istessa, quando il sol mancava,
Passò, guardommi ancora; ed in quel punto
Di man mi cadde il serico trapunto.

— Ahi! perchè, così spesso, da quel giorno
Io rimanea sul davanzale inchina,
Le lente ore a contar, fino al ritorno
Dell' invocata stella vespertina?
Egli volgeva presso al mio soggiorno,
Io coll' alma il seguia sempre vicina;
Poi muto erami il ciel, muta la sera,
Quando innanzi al mio sguardo ei più non era.

— Dopo, oh il perdoni Dio! là nella chiesa,
Ad ogni dì di festa io lo vedea:
Ed ahi! d' amor, non di pietade accesa,
Se pregava il mio labbro, il cor tacea;
Come io tremava! E la pupilla, intesa
Sul picciol libro, il nome suo leggea;
E l' unica mia prece era al Signore,
Che un dì benedicesse al nostro amore.

—Da un canto oscuro ei mi guardava fiso,
Nè mai, nè mai da me toglieva il ciglio;
Quel recinto pareami il paradiso,
Ed io corsi inesperta al mio periglio:
Fra il dubbio e la speranza il cor diviso,
Sol di lunghi sospiri ebbe consiglio;
E presto ei vide nel mio sguardo espressa
La prima incerta dell' amor promessa.
—Dopo alcun tempo, o madre, nol rammenti?
Tu m' adducevi a genïal convegno:
Là il rividi, là intesi i primi accenti
Che d' eterno ricambio eranmi segno:
Là, con voci d' amor, tenere, ardenti,
Volle un anello, di mia fede in pegno;
Quel che poneami in dito il padre mio,
Quando, presso a morir, mi disse addio!
—Come fuggiano i giorni! Ed anche adesso
La memoria d' allor sì bella parmi!
Ma presto venne il dì fatal, quand' esso
Mi discoperse che dovea lasciarmi,
Fin che gli fosse di parlar concesso:
Pur, di nuovo giurò di sempre amarmi;
E, ahi troppo incauta e fida! o madre mia,
A tacer d' ogni cosa io consentia.
—Egli partir dovea; partì! — Deserta,
Dolorosa io rimasi, ed aspettai;
Di sua promessa io mi tenea ben certa,
E la mia vita all' avvenir fidai.
Talor quasi io godea della sofferta
Angoscia; e intanto ei non rediva mai!
Scorsero i mesi, un anno.... ed io piangea,
E d' una stanca speme mi pascea.

— Ma un dì, m'ascolta!... un mese or volge appena,
Alla vicina chiesa io me n'andava;
E solitaria, d'amarezza piena,
Della Madonna al piè m'inginocchiava;
Ad essa offriva la mia lunga pena,
Nè mai, come in quell'ora, io la pregava;
Dimenticando quasi, in lei rapita,
Il primo, il solo amor della mia vita.

— Le solenni armonie dell'inno santo
Salian nel cielo; il popolo accorrea:
E anch'io cantava, e per tergermi il pianto
Dall'altar gli occhi lassi io rivolgea....
Dio!... lo vidi! era desso!... A un'altra accanto,
Ei m'additava a quella, e sorridea:
Era ben desso!... A Dio lo sguardo alzai:
O mio Signor! che aveva fatto io mai?

— Ma or sento che la vita m'abbandona,
E il breve giro de' miei giorni è pieno.
S'io ti lascio sì presto, oh mi perdona!
E l'amor tuo non mi sia tolto almeno.
Madre, or solo il tuo nome al cor mi suona:
Oh che a piangere io torni sul tuo seno!
Cara, e quando al tuo fianco io più non fia,
Ah! ch'ei non sappia ch'io per lui moría.

IV.

LA FIGLIA.

Suscipe senectam patris tui.
Sostieni la vecchiezza del padre tuo.
NELL' ECCLESIASTICO.

— Deh lascia, o padre, la tua stanza, e vieni,
Vieni tra i fior del piccolo giardino!
Sul mio braccio t' appoggia, e ti sostieni,
Chè il bastone io sarò del tuo cammino.
Non vedi? è questo un dì de' più sereni,
Ed il sole al tramonto è già vicino:
Mira! là, sulla chiesa appena ei brilla;
Già della sera odi sonar la squilla.
— Oh guarda come il nostro cielo è bello,
E come tutta in pace è la natura!
Scorda il lungo patir; bevi novello
Vigor dall' aura taciturna e pura!
Padre, il conosci ancor? l' albero è quello
Che tu educasti un dì con tanta cura:
Là sotto, accanto a me, seder potrai;
Là, della madre mia mi parlerai! —
E, con queste del cor sante parole,
Dall' umil casa uscì la giovinetta.
Lenta ella volge fra le note aiuole
Sparse di fior, ricinte dall' erbetta;
E, qual del padre il debil passo vuole,
Sosta, e 'l leggier suo piè timido aspetta;
Ma la pupilla azzurra ed amorosa
Sopra il paterno volto ognor riposa.

E spesso gli sorride, e lentamente
D' uno in altro sentier così lo guida;
Sul suo braccio pesar talora il sente,
E lo sorregge più cauta, più fida;
E s' ei dechina la testa dolente,
Essa frena un sospiro, e in Dio confida;
E, a confortar suo padre, ognora trova
Una ragion d' amor tenera e nova.

Dopo breve cammino, alla sua stanza
Ei torna, ed ella al suo fianco rimane:
E sul labbro di lei della speranza
Le pure voci non gli sembran vane.
Essa è per lui l' amor, la rimembranza,
Il giorno ch' è passato, e la domane;
È di colei la cara immagin viva,
Che il Signore anzi tempo gli rapiva.

Quando la dolce madre erale tolta,
Alla fanciulla il sesto april ridea;
Nel caro sen della morente accolta,
Al suo bacio rispose, e non piangea:
Chè, dopo un gran viaggio, un' altra volta
Vederla, amarla in terra, allor credea:
E domandava, ad ogni alba novella,
S' era tornata la sua madre bella.

Ma dal dì, che rimase il genitore
Nella solinga casa abbandonato,
Tutta la speme sua, tutto l' amore
Nella cara innocente avea locato.
Nova gli apparve allor luce d' amore,
Come stella in un cielo immacolato;
Nella sua figlia l' avvenire ei pose;
E quell' ingenuo core al suo rispose.

Nel suo paterno orgoglio ei la vedea
Crescer semplice e bella, a poco a poco;
Dolci nomi d'amor le ripetea,
E la seguia coll'alma in ogni loco:
Talor con essa sul terren sedea,
D'ogni suo riso a parte e d'ogni giuoco;
Sui ginocchi talor se la recava,
E, guardandola a lungo, ei lagrimava.

Così, di giorni taciti e beati
La loro vita ugual parea tessuta;
Pur, dopo tanti anni d'amor passati,
La stagion dell'affanno era venuta.
E anch'essi fur, que' mesti dì, temprati
Dal concorde voler che mai non muta,
Ma feconda ne' cor quella verace
Virtù che intende ed ama, e soffre in pace.

Oh! s'ei ricade, dalla lenta oppresso
Febbre che i suoi già scarsi giorni lima,
La figliuola gli sta sempre d'appresso,
Più bella ancora e più fedel di prima;
Amor le insegna quel parlar sommesso
Che scenda mite, e meglio il core esprima;
E, all'appressarsi del maggior dolore,
Spira al suo sen novella forza amore.

Passa le lunghe notti e i giorni amari
Sollecita vegliando al padre accanto;
Gli va leggendo i libri suoi più cari,
O di lieto avvenir gli parla intanto.
Ma a' lampi del suo riso, or troppo rari,
Agli intenti occhi suoi, pregni di pianto,
Ahi! già conosco, che la figlia anch'essa
Della santa sua vita al fin s'appressa.

Pur, non fia che il Signor sì presto colga
Dal terreno giardin sì vago fiore;
Nè che a quel padre abbandonato ei tolga
L'angelo del perdono e dell'amore!
Ma poi, venuto il dì che si disciolga
La catena mortal del suo dolore,
La cara figlia, dopo un breve addio,
Fia ricongiunta a lui nel sen di Dio.

V.

LA SORELLA.

Illic sedimus et flevimus.
Colà sedemmo e piangemmo.
NE' SALMI.

Presso al verone, aperto al nuovo sole,
Siede pensoso il giovine poeta;
Siede e sospira, com'uom che si duole
Di vano amor nell'agonia segreta;
Armonïose incognite parole
Par che il suo labbro, ad or ad or, ripeta:
Poi, con la man si preme il core anelo,
E fisa i dolorosi occhi nel cielo.
La bianca del gran Tempio aerea cima
Giganteggiante a sè d'innanzi ei vede;
Vede il sole e le nubi, e si sublima
Il suo pensier sull'ali della fede:
Poi china gli occhi, e scorge errar nell'ima
Cittade un denso popolo, al suo piede:
E piange, e dice: Abbandonato e solo
Io sono, e l'aura che respiro è il duolo!

Ma in mezzo al suo lamento, una soave
  Crëatura pensosa, ecco gli appare:
  Ei leva il capo, e dalla muta e grave
  Sua fronte il nembo del dolor dispare;
  Poich' essa tien de' suoi pensier la chiave;
  E quell' alme pupille a lui son care
  Più dell' amor, più della vita stessa:
  L' unica sua, la sua sorella è dessa.

Giovani entrambi, in sulla terra egli era,
  Un anno solo innanzi a lei, venuto;
  E poi, sempre con essa, alla sincera
  Scola della sventura era cresciuto,
  Chè, nel bel tempo dell' età primiera,
  I lor parenti onesti avean perduto;
  E uniti ognora, e umilmente oscuri,
  Passato avean poveri dì, ma puri.

Sotto a meschino tetto eran due nude
  Stanze romite, l' una all' altra appresso.
  Sulla finestra, il primo sol dischiude
  Due solitari fior col raggio istesso:
  Qui, il Genio alberga accanto alla Virtude
  Nell' ignorato asil, da Dio concesso;
  Qui, confondon fra lor speranze e affanni;
  E, amando, alternan l' ore, i giorni, gli anni.

Oh quante volte a quella cella oscura
  Il giovin mesto affida i suoi lamenti;
  E 'l poco spazio a lento piè misura,
  Chine al terreno le pupille ardenti!
  Qui, di gloria e d' amor l' anima pura
  Piange e delira; e non lo san le genti:
  Qui, di sua vita ei serba i soli amori;
  La sua sorella, i pochi libri, e i fiori.

Nell' altra stanza, un umil letticciolo,
Qual solitario nido, era locato.
Fuor del breve guancial, bianco lenzuolo
Su l' azzurrina coltre è rimboccato:
Dalla parete vedi pender solo
Un crocifisso, e un sacro cero a lato:
Qui, tutto è pace; e dal balcon vicino
Odi il trillo sottil d' un canarino.

Già, dal mattin, la creatura bella
Siede intenta all' usato lavorio:
Ma qual mai di dolor voce l' appella?...
E alzò gli occhi tremando, e impallidio.
Voce è del fratel suo: — Vieni, o sorella!
A confortarmi vieni, angelo mio! —
Ed essa allor vola al suo fianco, e siede
Su lo sgabello che gli posa al piede.

Egli sorrise mestamente, e pose
Sovra il capo di lei l' amica mano.
Poi parole facean dolci amorose,
E guardavano insieme il ciel lontano:
Così, oblïando l' ore dolorose,
Vedean l' alba spuntar d' un giorno arcano;
Là dove, in aura eternamente pura,
Avran premio l' amore e la sventura.

— Vieni, oh vieni, ei dicea, mia dolce suora,
Sola luce del cielo al mio cammino!
Perdona al fratel tuo, che sempre plora,
In questo esilio errante pellegrino:
Oh! di sè stesso ei piange e s' addolora,
Chè farti non sapea miglior destino;
Ei che vorria vederti al mondo eletta,
Ed amata da tutti e benedetta!

— A noi quaggiù, da lungo tempo, il sai,
Negò il Signore le dolcezze umane:
Un dì piansi d'amore, un dì sperai;
Ma lagrime e speranze ahimè! fur vane.
Tu almen, sorella, non lasciarmi mai;
Resta a partir con me l'ultimo pane:
S'io guardo, e te non trovo al fianco mio,
Ah! parmi allor che m'abbandoni Iddio! —
Così piange e ragiona il giovinetto,
Come dentro gli detta il mesto core;
Così sospira dal profondo petto,
Qual chi si strugge per troppo dolore.
Ma la sorella il suo mutato aspetto
Contempla in atto di pietà e d'amore;
E sollevando la virginea faccia,
Lo bacia in sulla fronte, e poi l'abbraccia.

VI.

LA SPOSA.

Quod Deus conjunxit, homo non separet.
Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi.
NELL'EVANGELO.

Timida, assorta nel pensier de' novi
Giorni venturi che l'amor promette,
Fra il festoso corteggio al tempio movi,
E già tocchi le soglie benedette:
Quel dolce affanno, che nell'alma provi,
Sulla pallida fronte si riflette;
E l'occhio tuo levarsi ancor non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Ecco, s'apre la chiesa: aura di pace
Spira dal santuario, a festa ornato;
De' sacri ceri allo splendor vivace,
Sembra l'altar di stelle incoronato.
Ogni mortal pensier s'umilia, e tace;
L'anima si trasmuta; nel beato
Riposo della fè, guarda alla Croce,
E aspetta e intende del Signor la voce.
De' lieti salmi alle solenni note
Si desta il suon dell'organo echeggiante;
E sembrano rispondere all'ignote
Consonanze del ciel le volte sante.
E già all'altare ascende un sacerdote,
E si prostran due sposi a Dio d'innante:
Squillano i bronzi; il sacro incenso fuma,
E 'l divin sacrifizio si consuma.
O sposa! il nome di tuo padre a' piedi
Dell'altare or deponi, in faccia a Dio.
Ecco, al tuo fianco inginocchiato vedi
Colui che il cielo a te per sempre unìo!
E già t'inchini sul suo braccio; e riedi,
Quasi ignara di ciò che si compìo,
Con un nome non tuo, riedi alla casa
Ov' è tua madre a piangere rimasa.
Ma più non fia che posi in quel soggiorno,
Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
Di garruli conforti a te d'intorno
Le sollecite amiche un coro fanno:
E che quest' è di tutti il più bel giorno,
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai; chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando, ancor fanciulletta, ingenua errasti
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin, che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti,
Che soltanto a tua madre allor fidasti;
Alle speranze, all' avvenir sì bello,
Che, giunto alfin, non è, non è più quello!
Eppur, tu l' ami quel garzon felice,
Che coll' anello suo t' ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Perchè Dio la tua fede ha consacrata!
Ma spesso anche la gioia il pianto elice,
Tremante è il cor nell' ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D' una luce d' amor quasi celeste.
A que' muti sogghigni, a quelle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte, che dell' alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo, che pensa a te; quando, fanciulla,
Le fidate sue braccia eranti culla.
Oh! della madre tua, che ti domanda,
Ritorna al noto amplesso un' altra volta;
Ancor le siedi accanto, e di sua blanda
Voce i consigli preziosi ascolta:
Ne' pensieri, che Dio le ispira e manda,
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema, perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui, che Dio t' elesse
Solo compagno nell' età ventura;
Nutra sempre l' amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura;
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioie l' ardor della tua fiamma pura:
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso, come un dì sereno.
E allora ti vedrai, quasi novelle
Piante d' ulivo, intorno i cari figli;
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli;
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite! —
Tutta raccolta ne' pensier d' amore,
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio, compagno del pudore,
Con la timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a lui l' ingenua brama,
Offri il tuo cor, che crede, spera ed ama.
Addio, sogno d' un dì! lieto desio,
Cari trastulli, amor di fanciullezza!
O madre, o suora, o dolce casa, addio!...
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s' aprìo,
Sovra l' are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là, dove s' insempra amore.

VII.

LA MADRE.

Et gemitus matris tuæ ne obliviscaris.
E non dimenticare il gemito di tua madre.
NELL' ECCLESIASTICO.

La prima luce della bianca aurora
Penétra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta,
E 'l picciol letto, dove in pace ancora
Posa un' addormentata pargoletta,
Che sogna il cielo e l' eterna melode,
Sotto l' ali dell' angelo custode.
Chi è colei, che cauta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E, per temenza, quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s' inchina?
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina?...
È la madre, che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.
Al sorriso primier della natura
Essa vorria destarla, e non ha core;
L' aura dell' alba è sì dolce, sì pura,
E 'l suo fresco respir pregno è d' amore:
Ma l' innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch' ella non osa pur d' un bacio amante
Toccar la fronte de la bella infante.

Ma ecco, omai dopo un lento sospiro
Di pace, la fanciulla s'è ridesta:
Quell' azzurre pupille che s' apriro,
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta,
Come se dir volesse: Io ti ravviso,
Chè pur or t' ho veduta in paradiso!
La madre i baci alterna alle parole,
Stringendo al cor la figlia sorridente;
E poi, com' essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente.
Ed il raggio purissimo del sole,
Come un' ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena
Bellezza investe l' amorosa scena.
La fanciulla, nel primo suo desio,
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunge in atto pio,
E, fisa al ciel, l' eterne grazie chiede:
E quelle care orazïoni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
Che ogn' incerta parola ne ridice:
Dio dall' alto le ascolta e benedice.
Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un' altra figliuoletta in su l' entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella,
Corre nel grembo de la madre amata;
Indi carezza la minor sorella,
Le bacia l' aurea chioma inanellata;
E dolce ride, e per la man la piglia,
E che saggia ia sempre la consiglia.

Oh come la materna anima fida
Commossa esulta, a quell' ingenua festa!
E lieta, a' giorni che verranno affida
La speme dell' amor così modesta!
Poi le dilette creature guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l' acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
Per te passano l' ore, o madre amante!
E l' una dopo l' altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucci e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze dell' ingenue menti.

In mezzo a loro assisa, apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl' innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi;
E, a poco a poco, il lor soave aspetto
Brillar contempli dell' interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Lieve nube talor vela gelosa.
Piange l' una e s' accora, e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa;
E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l' alba in seno d' una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni oblia,
E torna a' baci ed all' amor di pria.

Oh! quell' alme che s' aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier sì schietti;
Quella del docil senno idea primiera,
E i casti dell' amor novi concetti;
E l' arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto, o madre, da te s' informa e move,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove.
Tu delle donne sei la più bëata,
Tu la più bella, allor che al tempio ascendi,
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi;
In vesta schietta e de' tuoi veli ornata,
Tu di bellezza non terrena splendi;
E, ne' pensieri della dolce vita,
Tu movi santamente inorgoglita.
Ma quando a' piedi dell' altar ne vieni,
E sciogli umile alla Madonna il voto,
Essa, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l' amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto:
Perch' Essa è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d' intelletto.

VIII.

LA VEDOVA.

Quae te terra morientem susceperit, in ea moriar.
In quella terra dove tu morrai, morrò anch'io.
NEL LIBRO DI RUTH.

Lungo il sentier della campagna mesta,
Del cielo al pianto, come al nostro, aperta,
Miro ondeggiar la tua funerea vesta
Fra l'alte piante e i pochi fior dell'erta.
Se nulla, fuor che il piangere ti resta,
O donna, in Dio la tua speranza è certa;
E a Lui, qual gemma prezïosa, vola
La pia lagrima tua, la tua parola.

Eri felice, or son tre lune appena,
Del florido marito al fianco assisa;
La tua vita scorrea lenta e serena,
Fra le memorie e l'aspettar divisa:
Delle gioie d'amor la casta piena,
Onde l'anima tua parea conquisa,
Fra l'altre donne ti facea l'eletta,
Della terra e del ciel la benedetta.

Come i vergini fiori al mite sole,
Crescea d'intorno a voi, sposi ed amanti,
La sospirata pargoletta prole;
Specchio dell'amor vostro, e speme a tanti
Giorni devoti a Lui che tutto vuole,
Una bambina, e due vezzosi infanti,
Crëature del ciel soavi e belle,
Che nel mar della vita eranvi stelle. —

Spesso in sul vespro, al limitar seduta,
Con l' ultimo tuo nato in sulle braccia,
Sola e secura ergevi a Dio la muta
Prece del core, e l' angelica faccia;
E poi, quando la notte era venuta,
Del tranquillo giardin per l'erma traccia
I due più grandicelli ivi cercando,
Che s' ascondean tra i fiori al tuo dimando.
Oh quante volte, invidïata madre,
Tacitamente di gioia piangesti!
Sovra il tuo grembo riposar leggiadre
Tre bionde testoline insiem vedesti;
E, fisa al volto del felice padre,
Sciogliendo il corso a' tuoi pensier celesti,
In un amplesso solo erati dato
Stringere i figli ed il consorte amato! —
Ma troppo presto sopravvenne l' ora
Che tanta gioia in lagrime converse:
Tutto era festa nella tua dimora,
E adesso eterno lutto, ah! la coverse.
Seder ti veggo accanto al letto ancora,
Ove colui, che già fu tuo, sofferse;
E la fronte sui gelidi origlieri
Chinar, stanca di pianto e di pensieri.
Rimembro il fatal giorno, e l' ora e il punto,
Ch' egli ti salutò, ti benedisse;
E allor che, al fin de' suoi dolori giunto,
Volle che ognun de' figli a lui venisse:
E poi, quando le mani ebbe congiunto
Sovr' essi, le parole ultime disse;
Mentre l' anima bella si partiva,
E su nel cielo ad aspettar saliva. —

E tu pur sulla terra, o sconsolata,
Piangi, ed invochi il fin del tuo dolore!
E quando suonerà l' ora anelata
Che a lui ti ricongiunga il tuo Signore,
Crederai che l' età sia ritornata,
L' età felice di quel primo amore;
E allor, nel sen di Dio, ti fia concesso,
Con lui che sempre amasti, il premio stesso! —
Deh segui il tuo cammino doloroso,
Fra le croci, ond' è sparso il campo santo;
E a' tre innocenti, che in atto pietoso
Tenendosi per man vengonti accanto,
La zolla addita, ov' egli ebbe riposo,
Addita i fior, che nacquero al tuo pianto;
E: Del padre, di' lor, qui giace il velo;
Ma l' alma sua vi guarda ancor dal cielo.
Oh come genuflessi a lei d' intorno,
Come stretti in quel sacro angolo stanno!
Cheti ed umili nel dolente giorno,
Piangon pregando, ed il perchè non sanno:
E pur, quando alla casa fan ritorno,
Amano anch' essi il lor segreto affanno;
E ognun s' attrista, e par che già discerna
Che la cara perdè guida paterna.
Ma, allor che de la vita alla vicenda
Peregrini, smarriti in notte oscura,
Nessun di voi ritroverà chi prenda
Di ravviarvi sul cammin la cura,
Deh! l' anima del padre in voi discenda,
E v' inspiri e vi regga a la sventura:
Così vivete sempre in lui concordi,
E sempre del suo nome a voi ricordi.

E amor rendete a vostra madre, a quella
Che, amando, vi donava un'altra vita:
Essa, per voi, a la modesta e bella
Gloria del sagrificio era sortita:
L'unica luce a lei fu questa; ed ella
La sua vece quaggiù sempre ha compita!
Ma nel dì, che il Signore a sè la chiami,
Oh quant'essa v'amò, chi fia che v'ami?

IX.

LA POVERA VECCHIA.

Neque conteras egenum in porta.
Non calpestare il povero alla porta.
NE' PROVERBI.

Ella è sola quaggiù! — Muta e tremante,
Sen' va raminga per le liete vie:
Sovente arresta il passo dubitante,
E va guardando, che già muore il die;
Poi segue il suo cammin verso le sante
Porte del tempio, fra le turbe pie;
E piangendo a più d'un sporge la mano:
Nessun la guarda; il suo lamento è vano.
Allor s'accoscia accanto al sacro ingresso,
China il volto, le lagrime divora;
E con assiduo mormorar sommesso,
Colà negletta e solitaria plora:
Sente il suo cor di mortal gelo oppresso,
Ma gli stanchi occhi suoi piangono ancora;
Sulla testa si tragge il rozzo lino,
E aspetta il suo morir, ch'è già vicino.

All' orecchio le giunge, a quando a quando,
Il suon della devota salmodia:
Allor dal suolo il lento capo alzando,
I suoi gravi dolor per poco obblia;
Guarda al lontano altare, ed iterando
Di Gesù i santi nomi e di Maria,
In quell' angolo oscuro inginocchiata,
Iddio ringrazia della sua giornata. —

Tu de' dolori il calice berrai
Fino all' ultima stilla, o derelitta!
Ma nessun seppe, nè saprà giammai
Quanto patì l' anima tua trafitta:
Tutta la storia de' tuoi lunghi guai,
Misera donna! non sarà mai scritta:
Nessun l' orecchio aperse al tuo lamento,
Nè sentì del tuo core il batter lento.

Dall' Eterno quaggiù fosti sortita
A piangere, a soffrir senza conforto;
Fin nella culla, dal dolor ferita,
Per te di pace un dì mai non è sorto:
Pur la catena di tua mesta vita
Trascini, e tutto a te d' intorno è morto!
E l' umana pietade anch' essa è sorda;
Del tuo nome, nessun più si ricorda.

Di colpevole amor germe innocente,
Tu del delitto altrui la pena avesti;
Tu, dal ciel non chiamata al dì dolente,
Pur co' vagiti il nascer tuo piangesti:
E poi, bambina ancor grama e languente,
Padre e madre gemendo invan chiedesti;
E in vasto ignudo albergo isti perduta,
Fanciulla inferma, dolorosa e muta.

Quindi, deserta in misero abituro,
Tutto hai provato dell' angoscia il fele,
E i lenti giorni del servaggio, e il duro
Tozzo gittato da signor crudele;
E 'l fremer di spavento al tocco impuro,
E del pudor le inutili querele;
Poi la turpe miseria, e l' abbandono;
E 'l pianger sempre, e il disperar perdono
L' ambascia siede nel tuo cor profondo,
Che nutre il pianto sul mesto tuo ciglio:
Della sventura ti sta sopra il pondo,
E intorno chiedi invan pietà, consiglio!
Son già tant' anni che sei sola al mondo,
Che la terra ti pare eterno esiglio:
Sempre fu la tua via sparsa di spine;
E tu la segui, e non ne vedi il fine.
Or l' antico dolor, più assai che gli anni,
Ti consuma e t' uccide a poco a poco:
Pur godi quasi a numerar gli affanni,
Che si fecer di te misero gioco;
E, coperta de' pochi ultimi panni,
Gli occhi infossati, e 'l viso scarno e fioco,
China sul rozzo bastoncel, ten vai
Di porta in porta, a raccontar tuoi guai.
E del tuo core al gemito mortale
Talor risponde una pietà bugiarda;
Talora il ricco dall' altere scale
Un obolo ti getta, e non ti guarda;
Ma sempre ogni tuo dì trapassa uguale,
E sempre aspetti, e di morir ti tarda;
Sei vecchia e sola! della via nel canto
È la tua casa, ed il tuo pane è il pianto.

Te discacciò dalle superbe mura
De' fanciulli la turba ardita e prava:
E di vagar mendica alla ventura
Ti contendea la soldatesca ignava:
Lo scritto, testimon di tua sciagura,
Anche il sacro ministro a te negava;
E invano andasti ad abbracciar le porte,
Là, dove stanca non è mai la Morte.

La prima stella della notte è accesa,
E la luna nel ciel fece ritorno:
E tu alla soglia stai dell'umil chiesa,
Dove già fosti battezzata un giorno.
Là, per l'ultima volta al suol prostesa,
A Dio, lassù, domandi il tuo soggiorno.
E Dio t'ascolta!... Allor, de' tuoi dolori
Poni giù il peso, il capo abbassi, e muori.

X.

L'AVOLA.

Matrem filiorum lætantem.
Una madre lieta di figliuoli.
NE' SALMI.

Era a mezzo il decembre. Il sol velato
Dagli umidi vapor dell'aër greve,
Fra un ammanto di nebbia interminato
Segue nel cielo il suo cammin più breve;
E spessa cade sul terren gelato,
A larghi fiocchi, tacita la neve:
È la natura in gran silenzio assorta;
Nè s'ode un suon per la campagna morta.

Ma nel sen del villaggio, a' focolari,
Siede la rusticana ampia famiglia,
Al ceppo intorno che sugli alti alari
Arde di vampa rapida e vermiglia:
Tutti in giro stan cheti; ed a' suoi cari,
Come il fido pensier ne la consiglia,
L'avola antica, con solenni accenti,
Narra dei dì che fûro i gran portenti.
Ella siede nel mezzo, e lentemente
Solleva il capo venerando, e parla;
E d' ogni intorno, con le ciglia intente,
Stanno figli e nepoti ad ascoltarla:
I fanciulletti a lei corron sovente,
Chè non seppero mai cotanto amarla;
E van facendo intoppo ad ogni istante
Con lor garrule inchieste alla narrante.
Assidua sempre a lei d' accanto resta
La nuora giovinetta ed amorosa,
Che il biondo lin su la conocchia assesta,
E va torcendo il fuso senza posa;
E spesso gli occhi su la cuna arresta,
Ove il suo primo fantolin riposa;
E, s' ei si sveglia mai, subita sorge,
E lo raccoglie e il colmo sen gli porge.
Da un' altra parte, insiem le tre figliuole,
Come tre rose in un sol cespo, stanno;
E nell' opra a che ognuna attender suole,
Nascosi sguardi ricambiando vanno;
Poi, chini gli occhi su le inerti spole,
Van traendo più presso il breve scanno;
Sì che furtive, in un sol crocchio strette,
Alternano sorrisi e parolette.

Sotto l' ampia capanna del camino,
Nel canto usato, il buon castaldo siede:
Per la campagna errò tutto il mattino,
Ed or, scontento cacciatore, ei riede;
Accorrendo festoso a lui vicino
Il fedel bracco gli si stende al piede,
E spesso leva a riguardarlo il muso,
Od il calcio a lambir dell' archibuso.
L' antica donna intanto a ciascun dice
La sua lieta parola, il suo consiglio;
Il lungo del mattin cômpito indice,
E tutto veglia con acuto ciglio;
Poi, ripensando al ciel, prega felice
Sempre la vita al prediletto figlio,
Che seppe farle in terra sì beati
Gli anni estremi di vita a lei serbati.
E tutte si ricorda, ad una ad una,
Le sante gioie che le stanno in core;
I dì trascorsi senza nube alcuna,
Al premio eletti del materno amore,
Che in una sola tante vite aduna,
E tanto affetto parte a tutte l' ore;
Lieta, al pensar che vide in quel soggiorno
Nascer de' figli i figli a lei d' intorno.
Sotto il suo tetto fortunato e caro
Compirà il giorno che quaggiù le avanza;
Qui i più begli anni suoi lenti passâro
Fra la pace, l' amore e la speranza;
Qui non ebbe un sol dì misto d' amaro,
Nè cosa alcuna le mutò sembianza;
Ma tornâr sempre, ogni anno ed ogni die,
Le stesse antiche costumanze pie.

Così, quando a sè intorno ella rimira
Da un solo affetto la famiglia unita,
E sovra tutti il breve sguardo gira
E conta le delizie di sua vita;
Oh con quanta dolcezza allor respira
L'antica anima sua ringiovanita;
E, al ritornar delle memorie care,
Il passato e il presente un dì le pare!
E tutta è desta ancor ne' suoi pensieri
La bella età che rapida fuggia;
Il sorriso de' casti anni primieri,
L'amor della famiglia e l'armonia;
E i sogni del suo cor sì lusinghieri,
Quando beata fra le spose uscia:
Essa in quelle rivive ore leggiadre,
Figlia e fanciulla, amante, e sposa, e madre.
Ed il suo labbro allor, fatto loquace,
Narra le cose da tant' anni mute;
I giorni della guerra e della pace,
Il patrio orgoglio e la natia virtute;
La breve gloria e la speranza audace,
E l'armi estrane dall'Alpi venute;
E i pianti delle madri, e gli spaventi,
E l'ire e le battaglie e i tradimenti.
Alla materna voce, oh come geme
Il cor del figlio, che tacendo ascolta!
Con man sdegnosa l'archibuso ei preme,
E l'alma sua negli occhi è tutta accolta:
Pur gli sorride una lontana speme,
Che tornino que' giorni un'altra volta.
Ma la madre il comprende, e a' cari suoi:
Oh allora, dice, io non sarò con voi!...

Accorrono al suo grembo i fanciulletti,
E sollevando i lagrimosi rai,
Pregando vanno con soavi detti,
Ch' essa non voglia abbandonarli mai;
Ell' è commossa da diversi affetti,
Ma pur sorride, e già son muti i lai:
Sui cari capi ambe le mani unio;
Pregò per tutti, benedisse Iddio.

FINE.

INDICE.

LIBRO PRIMO.

PRIME POESIE.

LIBRO SECONDO.

CANZONI E ODI. — BALLATE.

Canzoni e Odi.

LIBRO TERZO.

SCIOLTI. — RIME VARIE.

LIBRO QUARTO.

IMITAZIONI BIBLICHE.

LIBRO QUINTO.

CANZONI POPOLARI. — ARMONIE DOMESTICHE.